A
242
Prediche di
Capodanno
Carlo Oliva
sul garantismo
Santa Diana e
Santa Rita
Maria Matteo su
razzismo, miti, ecc.
Né bombardieri
né pub California
la lotta contro la
base Nato ad Aviano
Senza
imposizioni
Roberto Denti sui
libri per ragazzi
Cyber
femministe
e queer
intervista a due
redattrici di Fikafutura
teatro nomade
nomadi a teatro
l'originale esperienza
di Rom Stalker
al Link di Bologna
Siamo ricchi
ma solo di
idee
rivista anarchica • mensile • L. 5.000 • anno 28 • n. 1 • febbraio '98 • sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Una *rete* per l'**autogestione**

I **compagni** riunitisi a ***Roma*** il 20 e 21 dicembre 1997 dopo un'attenta valutazione del percorso di costruzione di una rete per l'autogestione che negli ultimi anni si è concretizzata nelle *quattro Fiere dell'autogestione* ed in molteplici incontri ed iniziative hanno concordato sui seguenti punti:

• le realtà autogestite, siano esse **agricole**, **artigianali**, **culturali**, di **servizi sociali**, **politiche** o quant'altro, fondano le proprie decisioni ed azioni su base assembleare ed egualitaria, rifiutando conseguentemente ogni tipo gerarchico e di sfruttamento.

• le realtà autogestite effettuano la **distribuzione delle risorse** disponibili in maniera egualitaria e solidale.

• ogni attività autogestita tende all'integrazione tra **lavoro manuale e lavoro intellettuale**, in sintonia con la necessità della rotazione degli incarichi e con il rifiuto della delega.

• in caso di **produzioni alimentari** e non, queste devono essere ottenute con tecniche che riducano al minimo l'impatto con l'ecosistema naturale e non comportino conseguenze negative per il benessere psico-fisico tanto dei fruitori quanto di coloro che sono coinvolti nella produzione.

• l'autogestione è un momento importante del **conflitto sociale** teso ad un cambiamento radicale dell'esistente.

Si è pertanto deciso di sostenere la creazione di una rete di cooperazione e scambio tra le realtà autogestite: a tal fine si propone la costituzione di Agenzie/Laboratorio per l'Autogestione che, su base locale, funzionino da momento di raccordo tra le varie situazioni autogestite, mettendo in comune e facendo circolare idee, prodotti ed esperienze.

A tal fine ci si impegna a:

• realizzare **cataloghi locali e nazionali** delle autoproduzioni, siano esse artigianali, agricole, artistiche, editoriali, di mutuo soccorso, etc..

• identificare situazioni che possano essere disponibili per **distribuire** prodotti realizzati in modo autogestionario ed a mettere in contatto diretto le varie realtà di produttori, distributori e consumatori.

• favorire lo **scambio di saperi e conoscenze tecniche** tra le varie realtà autogestite.

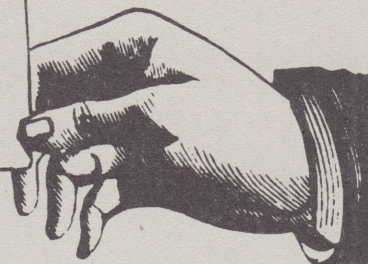
• costruire una **rete di solidarietà** tra produttori e consumatori, che sia in grado di garantire lo sviluppo delle situazioni autogestite e, al contempo, la possibilità per tutti di fruire di prodotti ecologicamente e socialmnete equi senza dover essere schiavi di una legge di mercato che rifiutiamo.

Questi punti possono costituire il punto di partenza per un lavoro collettivo, ma non certo il punto di arrivo: i compagni presenti a Roma il 20 e 21 dicembre, tutti a vario titolo impegnati sul terreno dell'autogestione, si augurano che tali assunti possano essere ulteriormente discussi ed approfonditi: si invitano pertanto tutti gli interessati a far pervenire contributi scritti, che verranno pubblicati sul prossimo numero di *Arcipelago*.

Tutti coloro che vorranno contribuire a redigere un catalogo delle autoproduzioni sono altresì pregati di farsi vivi, segnalando la loro di attività, oltre, ovviamente, ai prodotti o ai saperi che possono far circolare. Chi invece è disponibile costituire nella propria realtà una Agenzia/Laboratorio, ove sarà possibile trovare sia le autoproduzioni sia i vari cataloghi che verranno redatti, oppure chi è comunque interessato a distribuire i prodotti delle situazioni autogestite è pregato di segnalarci il suo recapito in modo che sia possibile iniziare al più presto uno scambio di materiale e informazioni.

La ***prossima riunione*** è fissata per
sabato 28/2 e **domenica 1/3** a ***Bologna***

Per contatti: gruppo anarchico "Emma Goldam", C.so Palermo, 46 - 10155 Torino telefono e fax 011/857850, cellulare 0338/6594361

sommArio

La redazione **Affare di famiglia** 4
Maria Matteo **Santa Diana e santa Rita** 5
Carlo Oliva **Prediche di capodanno** 7

TAM TAM
Editoria, avvisi, appuntamenti 9

Giuseppe Gessa **Tra bombardieri e pub California** 11

A NOUS LA LIBERTÈ
Felice Accame **Né dalla psicoanalisi, né dal marxismo** 14

FATTI E MISFATTI
S. D'Errico, P. Bettenzoli, G. Malabarba **Sulla rappresentanza sindacale** 15
Nadia Agustoni **I colori dell'America** 16
Enrico Bonfatti **Il marciapiede mobile** 17

RASSEGNA LIBERTARIA
Roberto Denti **Leggere senza imposizioni** 19

ROM STALKER a cura di Cristina Valenti
Cristina Valenti **Teatro nomade, nomadi a teatro** 20
Silvia Fanti **Il crogiolo della diversità** 23
Loredana Putignani **Il tema del Residuo** 24
Massimo Marino **Tra le roulotte e il bosco** 25
Paolo Finzi **Così carini, poverini** 26
Oliver Lustig **In una notte stellata** 27
P.F. **Leggere i Rom** 28

E. Scuccato intervista a Fikafutura **Cyberfemministe e queer** 30

CASELLA POSTALE 17120
Riccardo Caneba **Cavare sangue dalle rape** 37
Franco Frascolla **Taglio e cucito** 37
Claudio Venza **Ancora su Ugo Mazzucchelli/1** 38
Alfredo Mazzucchelli **Ancora su Ugo Mazzucchelli/2** 39
Carlo Bellisai **Contro la tecnologia** 40
Marco Cagnotti **Risposta a Carlo Bellisai** 41
Iaia **Ricordando Anacleto** 42

In copertina. La foto di copertina è tratta dal (bellissimo) volume fotografico *La disperata allegria: vivere da zingari a Firenze* (Centro Di 1994) di Gianni Berengo Gardin, che ringraziamo per la sua cortese disponibilità.

Redazione e amministrazione
Editrice A • cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax (02) 28 96 627

Responsabile ai fini di legge
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
Emilio Bibini e Sergio Zanocco (Amber)

Ricerca iconografica e impaginazione
Andrea Tibaldi (Amber)
Fotolito
Copitype - (Mi)
Stampa
Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria
Savarè - Milano
Confezione e spedizione
Cellofangraf - Mazzo di Rho (Mi)

Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche
la rivista è classificata con ISSN 0044-5592

Carta riciclata al 100%
(copertine escluse)

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Per ulteriori informazioni su A consulta Aistruzioniper l'USO a pagina 43

Affare di famiglia

Francesco. Ogni due o tre mesi Francesco Berti ci viene a trovare in redazione. Fissiamo un appuntamento, in occasione di una delle sue periodiche calate a Milano dalla natia Bassano del Grappa, e ci ritroviamo a fare le solite quattro chiacchiere sulla rivista. Lui apre il suo quadernino di appunti e, regolarmente, ci fa le sue osservazioni su quanto andiamo pubblicando e - soprattutto - su quanto non esce su "A"; ci segnala possibili nuovi collaboratori, dossier da costruire, interviste da fare, ecc.; ci pungola, ci critica, cerca di coinvolgere altre persone (a volte con qualche successo). Ogni volta ci porta il ricavato delle copie vendute direttamente, oppure durante concerti o iniziative varie, o in edicola.

Quando è venuto a trovarci negli ultimi giorni dello scorso anno, Francesco aveva in mano il bilancio '97 di "A": lo aveva appena ricevuto, l'aveva esaminato in lungo ed in largo, contando il numero degli abbonati veneti, e poi quelli di Milano. Aveva spuntato l'elenco dei pagamenti effettuati dai diffusori, riscontrando l'assenza totale, nell'arco di ben 12 mesi, dei nominativi di persone e gruppi che notoriamente ricevono la rivista. Con altrettanto disappunto si era segnato varie sedi anarchiche assenti dall'elenco dei punti-vendita: ha voluto sapere quali effettivamente non ricevono "A" e quali invece erano state omesse dal consueto elenco in quarta di copertina.

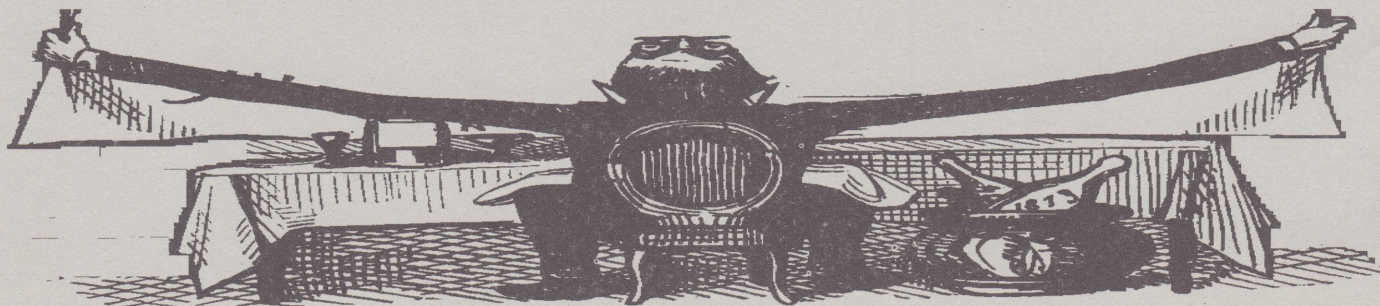
Ma soprattutto era preoccupato per il futuro della rivista. Negli ultimi anni più volte con Francesco abbiamo esaminato approfonditamente la struttura distributiva ed economica di "A", studiando insieme come muoverci per migliorarla. E quei 62 milioni e rotti di deficit al 30 novembre '97 - lo sapeva bene - erano e sono una nostra comune sconfitta: segnano la sempre più concretamente possibile fine del nostro progetto editoriale.

Francesco ci ha preannunciato (probabilmente) per febbraio un concerto pro-"A" a Bassano del Grappa; ci ha segnalato il fatto che i due edicolanti che hanno accettato di tenere "A" a Bassano hanno entrambi rinunciato di propria iniziativa a trattenere qualsiasi percentuale sulle copie vendute (uno di loro è leghista, l'altro fa riferimento all'Autonomia); si é impegnato a raccogliere nuovi abbonamenti per "A", rompendo le scatole ad amici e conoscenti; ci ha fatto proposte volte ad aumentare la visibilità di "A".

"Non dovete mollare": questo il messaggio sottinteso (e nemmeno tanto sottinteso) della sua presenza e delle sue proposte. Dipendesse solo da noi (e da compagni come Francesco)...

Noi. Cioé noi (della redazione) e voi (lettori, abbonati, diffusori, amici e sostenitori). A tutti noi è richiesto, in queste settimane (non tra sei mesi o un anno) uno sforzo straordinario, eccezionale, assurdo, improbo - ma indispensabile. Bisogna ridurre drasticamente il deficit: non diciamo azzerarlo (magari!), ma almeno dimezzarlo si deve e si può. Inutile ripetere le solite spiegazioni: a questi livelli non si può tirare avanti, non si possono chiedere ulteriori dilazioni di pagamento ai fornitori né crediti (chissà se e quando rimborsabili) a chi di noi già sta "anticipando" ad "A" i soldi. A questo punto, o le sorti di "A" tornano rapidamente ad essere - come sempre finora è avvenuto nei momenti di emergenza - un'affare di famiglia (di tutta la variegata e vasta famiglia che si riconosce nella nostra rivista), oppure si chiude.

È questo il senso di quanto abbiamo scritto nelle scorse settimane direttamente ai nostri diffusori, agli abbonati sostenitori ed a quei sottoscrittori cui abbiamo inviato il bilancio '97 di "A". E le prime risposte (come testimonia l'elenco dei "fondi neri" a pag. 42) sono positive.

Anacleto. Lo scorso autunno è morto, a Milano, Agostino Mariotti, noto - non solo negli am-bienti libertari milanesi - come "Anacleto". Ai suoi funerali, svoltisi nel popolare quartiere Ticinese (tra il centro sociale Conchetta ed il centro sociale anarchico di via Torricelli 19), hanno preso parte centinaia di persone. C'eravamo anche noi di "A", che aldilà delle differenti concezioni dell'anarchismo, apprezzavamo in lui il compagno sincero, pulito, deciso nelle sue posizioni ma non settario, sensibile alla dimensione umana del rapporto. Proprio su questa base ci sapevamo e ci sentivamo "compagni", nel senso profondo, non superficiale né convenzionale del termine. Più volte in passato abbiamo pubblicato sue foto (come la copertina di 20 anni fa che riproduciamo in questa pagina). E ora che Anacleto non c'è più, ci fa piacere pubblicare su questo numero di "A" alcune foto, frutto della sua passione di fotografo militante, o meglio di militante anche fotografo. Accompagnano queste foto, idealmente, le righe che la sua compagna Iaia ci ha affidato e che potete leggere in coda alla posta - a pag.42.

di *Maria Matteo*

Santa Diana e Santa Rita

Diana Spencer, d'incanto trasformata in novella santa laica. Il quartiere torinese di Santa Rita, dove il razzismo trasforma in sovversivi anche i preti. E l'Italia magica dell'Ulivo...

Anno nuovo, vita nuova, auto nuova, buoni propositi per il futuro, oroscopi, ponderate riflessioni di seri politologi o di improvvisati futurologi della domenica: questo il motivo dominante di ogni fine anno in cui i bilanci e le valutazioni sull'anno appena trascorso trascolorano nei progetti e nelle prospettive per l'anno che si apre.

Il '97 si è chiuso all'insegna del più entusiastico ottimismo ulivista: l'Italia è ormai pronta all'ingresso in Europa grazie al miglioramento dei conti pubblici e al contenimento dell'inflazione, la produzione è in aumento e la borsa tiene bene nonostante le forti perturbazioni provenienti dai mercati asiatici. L'ISTAT ci annuncia che la maggioranza degli italiani considerano soddisfacente il proprio livello di vita, che gli incentivi per la rottamazione delle auto hanno prodotto risultati tanto buoni che oggi in Italia circolano ben trenta milioni di auto.

La notizia che in un paese con sessanta milioni di abitanti uno su due, compresi i neonati, bambini ed anziani non autosufficienti, possieda un'automobile non pare turbare in alcun modo i sonni beati del belpaese. Inquinamento, riscaldamento del pianeta, desertificazione sono questioni irrilevanti: poco conta che le risorse alimentari, umane, naturali siano compromesse in modo sempre più irrimediabile: l'importante è che i profitti dell'industria automobilistica continuino ad aumentare e che a ciascuno sia garantita la possibilità di restare imbottigliato per sempre all'interno della propria auto nuova, superaccessoriata, con stereo, cioccolatini, aria condizionata e telefonino. Per esorcizzare il cancro pare sufficiente spedire qualche soldo ai vari telethon o magari alla fondazione per la ricerca sponsorizzata dagli Agnelli in memoria del principino Giovannino cui una sorte atrocemente beffarda ha impedito di occupare il posto cui era destinato per diritto di successione.

Intanto la terza conferenza ONU sul clima conclusasi in dicembre a Kyoto ha di fatto sancito il diritto dei paesi maggiormente industrializzati e, quindi, maggiormente responsabili dell'emissione di gas inquinanti, di poter continuare come prima e più di prima ad inquinare. Un autentico capolavoro diplomatico è stato l'accordo sui cosiddetti "buoni serra" che consentono ai paesi poveri di mettere in vendita la loro quota di inquinamento: pare che gli Stati Uniti si siano già accaparrati tutti i "diritti" di inquinamento della Russia. Non c'è che dire: la capacità del capitalismo di trasformare la merda in soldi sembra essere pressoché illimitata, mentre viene riconfermata l'incapacità dei vari organismi sovranazionali di porre un benché minimo argine alla straordinaria volontà predatoria e distruttiva dei paesi ricchi. A Kyoto si è di fatto sancito il diritto ad avvelenare dei paesi che già lo fanno e si sono tacitate le proteste dei paesi poveri, garantendo loro una quota dei profitti derivanti da questo inedito ma non più di tanto sorprendente mercato dei veleni.

Così nel belpaese europeo in cui abbiamo la fortuna di abitare potremo senza angosce porci il traguardo di un auto a testa per il duemila e dieci, comprando i "diritti" all'avvelenamento dalla Mongolia o dal Ghana. Intanto sull'onda delle centinaia di migliaia di cellulari venduti da Tim e Omnitel per Natale potremo acquistare un telefonino anche al figlio dodicenne, poiché dell'inquinamento elettromagnetico per il momento si occupano solo pochi testardi ambientalisti.

Apprendiamo inoltre dalle consuete statistiche di fine anno che l'evento che più ha fatto notizia nel '97 è stata la morte di Diana Spencer, principessa inglese che aveva avuto l'onore delle cronache soprattutto per le proprie vicende sentimentali, che come d'incanto viene trasformata in una sorta di santa laica, patrona di nobili cause. La sua immagine, ed i lucrosi diritti d'utilizzo che ne conseguono, pro-

babilmente è stata quest'anno gettonata più di quella della madonna (...). Nel paese dei sindaci dell'Ulivo, principi benevoli che si apprestano a spartire la lucrosa torta del Giubileo, costruendo nuove inutili strade ed autostrade, nuovi ed inutili alberghi per accogliere ricchi pellegrini non c'è però posto per poche centinaia d'albanesi, non c'è asilo per i profughi scampati all'inferno curdo. Sono divenuti ormai del tutto usuali i peggiori bizantinismi, i più leziosi sofismi per distinguere gli "autentici" rifugiati politici dai meri immigrati clandestini. In concreto questo significa che la maggior parte dei curdi vengono espulsi e solo ad un esigua minoranza viene concesso di restare o di transitare verso altri paesi dell'Unione Europea. Eppure tutti sanno che le popolazioni curde sono soggette da decenni ad un vero e proprio genocidio da parte dei governi dei vari stati in cui è suddiviso il Kurdistan. Tristemente famoso l'impiego di gas asfissianti nei villaggi del Kurdistan iracheno, ma, seppur meno nota, altrettanto feroce è la repressione nel Kurdistan turco, ove a queste popolazioni è persino negato il diritto a parlare la propria lingua. Malgrado ciò il governo dell'Ulivo in perfetta sintonia con l'opposizione sostiene che il miglior aiuto che l'Europa possa dare ai curdi consiste nell'aumentare la pressione internazionale perché venga trovata una soluzione "interna" al problema. Non resta che augurarci che gli incoraggiamenti del sottosegretario Fassino, così come dei suoi colleghi degli altri paesi dell'UE non inducano il governo turco a dimostrarsi degno dell'ingresso nell'Unione Europea aumentando ulteriormente la pressione militare nelle regioni curde. C'è il rischio che, come nel lontano '17 accadde agli armeni, la soluzione del problema curdo divenga una "soluzione finale".

Destra moderna?

L'Italia, ci dicono, è oggi un paese con una democrazia matura in cui una destra e una sinistra responsabili possono finalmente garantire un'alternanza di governo.

Il che tradotto in altri termini significa che Polo e Ulivo sono del tutto intercambiabili o, meglio, che potranno esserlo in un futuro non troppo remoto non appena, come spera il buon Massimo Cacciari, avremo una destra più credibile e seria. Il sindaco di Venezia "spaventato" per i troppi consensi ricevuti nelle recenti elezioni amministrative non dovrà preoccuparsi troppo, poiché anche il pidiessino Violante, presidente della camera dei deputati, esorta la sinistra ad aiutare Fini nella sua opera egregia di costruzione di una destra moderna. Una destra che, messo da parte l'anacronistico antisemitismo e sepolta la repubblica di Salò, può permettersi con maggior serenità di farsi portabandiera del più feroce neoliberismo, di una politica di "fermezza" nei confronti degli immigrati, dei senzacasa, degli ambulanti senza licenza. L'ha ben dimostrato il sindaco di Milano che ha fatto malmenare pochi poveracci che avevano la pretesa di sbarcare il lunario con le loro bancarelle. Ancor meglio si è distinto il presidente di circoscrizione del quartiere Santa Rita a Torino che si è opposto all'utilizzo degli edifici in disuso di una scuola come dormitorio invernale per una quarantina di barboni.

Questa destra moderna di cui parla il presidente della camera, quello stesso presidente che nel proprio discorso d'insediamento in quella carica rese l'onore delle armi ai fascisti auspicando un processo di riconciliazione nazionale, non pare mutare più di tanto sia negli atteggiamenti che nei metodi dalla vecchia destra cui ero abituata. A Santa Rita le manifestazioni di questa destra, sia quella politica sia quella sociale, sia il partito di Alleanza Nazionale sia il comitato spontaneo dei cittadini del quartiere mostravano un tale sfacciato razzismo, un così forte rifiuto del diverso, una tanto violenta negazione di ogni più elementare principio di solidarietà da farla ritenere forse persino peggiore della destra tradizionale. Così la giunta Castellani, grazie all'ormai tristemente consueto comitato "spontaneo" che a Santa Rita si è vigorosamente opposto al dormitorio invernale per i senza casa, pareva essersi all'improvviso trasformata in un'associazione sovversiva, che, con il sostegno delle parrocchie della zona, tentava di turbare i tranquilli sonni dei bravi e onesti abitanti del quartiere.

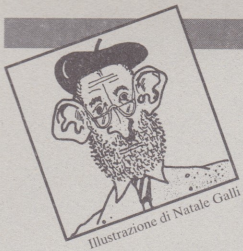
Un gran bel guaio per un'amministrazione comunale che in questi anni si è guadagnata sul campo la fama di integerrima paladina di legge e ordine. Castellani ed i suoi si sono infatti mirabilmente distinti per la propensione a considerare i problemi sociali come questioni di ordine pubblico e, conseguentemente, ai tagli ed alle carenze nei servizi hanno fatto fronte aumentando gli organici della polizia urbana e militarizzando ampie fasce del territorio cittadino.

Peraltro le posizioni all'interno del comitato che si è opposto al dormitorio variavano tra chi era disposto ad accettare i senzatetto, purché di nazionalità italiana e chi preferiva non fare distinzioni e li voleva lontani dalla propria zona in ogni caso. Chi ancora sperasse che il comitato non rappresentasse che una minoranza isolata è bene sappia che le lenzuola bianche alla finestra, simbolo della protesta contro il dormitorio, ornavano come tristi sudari la gran parte dei balconi nei caseggiati prospicienti all'ex-scuola ed è bene non dimentichi che a Santa Rita il nemico non era rappresentato da terribili rivoluzionari ma da una quarantina di barboni, da un'amministrazione comunale che certo non si è mai distinta per atteggiamenti caritativi nei confronti di immigrati e marginali e dai preti di un paio di parrocchie. Sono tempi duri se persino i preti che difendono un dormitorio sono trattati da sovversivi.

Non preoccupatevi: nella magica Italia dell'Ulivo al peggio non c'è mai fine. Un'indagine svolta tra bambini torinesi tra gli otto e i quattordici anni, intervistati all'uscita di un negozio di giocattoli, ha rivelato che nella loro letterina a Babbo Natale la maggior parte di loro chiedeva "meno immigrati".

Fortuna che non credo negli oroscopi, nelle statistiche e in Babbo Natale.

■ *Maria Matteo*

Foto di **Anacleto**

Perché ci convince poco il garantismo che da qualche tempo caratterizza il dibattito politico in Italia.

Prediche di capodanno

di **Carlo Oliva**

Strane cose succedono, a volte, in questo paese. Il presidente della repubblica, in un'occasione tradizionalmente dedicata all'elencazione di un certo numero di cortesi banalità, qual è il messaggio televisivo per gli auguri per capodanno (un'occasione di carattere non istituzionale, non rientrando nei doveri del capo dello stato quello di fare gli auguri ai cittadini, ma di notevole portata mediatica, che è poi la cosa che conta) si lascia sfuggire ad arte una banalità un po' meno banale delle altre. I magistrati, dice, non devono "abusare" della carcerazione preventiva. Il comportamento di quanti fra di loro minacciano gli indagati con la classica frase "o parli o rimani dentro", oltre a essere, gli si consenta, un sintomo di rozzezza, "non ha spazio nella civiltà giuridica di nessun Paese", anzi, "ha spazio sotto la voce tortura" e "il tintinnio delle manette davanti alla faccia di uno che è interrogato da qualche collaboratore è un sistema abietto". Tutti, naturalmente, il giorno dopo gli daranno ragione: se da un lato è ben noto a chiunque che quel sistema, per rozzo e abietto che sia, è largamente impiegato dagli organi polizieschi e inquirenti di tutto il mondo, Italia compresa, dall'altro il presidente ha avuto la bontà di non fare nomi, di parlare, come si dice, in via generale, e in via generale dargli ragione non costa nulla. Lo stesso procuratore Borrelli, uno che a far tintinnare le manette non ha mai avuto scrupoli particolari, dichiara che il pio Oscar Luigi "ha enunciato una serie di principi generali" dai quali non vede "come sia possibile dissentire".

L'unico che s'incazza, a quanto pare, è il senatore Di Pietro. Forte della sua fama di salvatore del paese per via inquisitoria, costui prende la penna e manda a Scalfaro una bella lettera aperta. Le sue dichiarazioni, scrive, non gli piacciono proprio, soprattutto per la loro vaghezza, che "lascia alla libera interpretazione dei soliti noti la possibilità di adattare le sue parole ai propri interessi". E poi, "a chi e a quale caso" si riferisce il signor Presidente? Quale carcerazione preventiva, per lui, "è stata un eccesso?" Insomma, si creda a lui: carcerare preventivamente si può e si deve fare. L'affermazione, provenendo dal più noto pubblico accusatore della nostra storia recente, ha in sé un che di excusatio non petita, che poi è sempre, come noto, un'accusatio manifesta. Nello specifico, un'autoaccusa, un'autoassunzione del ruolo di Grande Incarceratore. Infatti nei giorni successivi lo scritto di Di Pietro offrirà ampie occasioni di polemica a quanti sostengono che Scalfaro ha parlato pro domo loro, cioé a quegli esponenti del Polo impegnati da un pezzo contro le procure e la loro bizzarra pretesa di sottoporre a processo i Berlusconi e i Previti, e getterà nel più fiero imbarazzo i politici dell'Ulivo, che da un lato si professano amici dei giudici, ma dall'altro devono fare i conti con un certo numero di preclusioni ideologiche garantiste retaggio del loro passato e adesso si trovano in casa uno che dà sulla voce al presidente a proposito della liceità di usare la minaccia del carcere come strumento di pressione. Ben gli sta.

La solita comparsata

Il bello è che, per una volta, il ragionamento di Di Pietro è ineccepibile. In fondo ha semplicemente invitato Scalfaro a entrare nei particolari, a fare i nomi. Perché una cosa è dire che una tale azione non si deve fare perché non sta bene, così, in astratto, e un'altra è dichiarare che il tale l'ha commessa, in quella specifica circostanza, con quegli specifici risultati. Nel primo caso siamo di fronte a una predica, nel secondo a una denuncia circostanziata, ed è ovvio che non di prediche, ma di denunce quanto più circostanziate possibile il paese ha bisogno. Ma, in fondo, anche Di Pietro è ricaduto nell'errore che rimprovera al suo interlocutore, perché si è guardato bene dall'entrare nei particolari che lo riguardano. Ha fatto capire che minacciare di incarcerazione qualcuno per farlo parlare non è poi una cosa così abietta, quando lo richiede il bene del paese, ma si è ben guardato dal dichiarare "Ebbene sì, io quel tal giorno ho prospet-

tato l'idea di un lungo soggiorno in prigione al Tale e al Talaltro, ricavandone piena ammissione di responsabilità e larga denuncia dei corresponsabili e me ne vanto". Ci mancherebbe altro. Ormai è un politico anche lui e maneggia da maestro l'arte, politica quant'altra mai, della comunicazione traversale.

Insomma, i cittadini, ancora esausti dalle fatiche natalizie [nota per Tobia Imperato: questa è una battuta, non sottintendo che tutti i cittadini debbano festeggiare il Natale], si sono trovati di fronte alla solita comparsata, in cui due aspiranti, rispettivamente, alla permanenza e al subentro in carica hanno cercato di sfruttare a vantaggio della propria immagine due linee ideologiche che variamente s'intersecano nella pubblica opinione: il compiacimento per l'opera di una magistratura che, quali che siano stati i suoi metodi, ha ostensibilmente eliminato una certa quantità di politici corrotti e la preoccupazione che quei metodi prendano (o abbiano preso) un po' troppo piede, con grave danno per le guarentige di libertà personale. E lo hanno fatto entrambi tenendosi accuratamente nel vago, guardandosi bene dall'entrare nei problemi concreti. Tra i quali, come si sa, il principale è quello rappresentato dalla pretesa della destra di condizionare il proprio assenso alle "riforme" istituzionali a suo tempo concordate alla concessione di un'ampia amnistia a tutti i rei di corruzione, condannati, indagati o in corso di indagine, a partire, ovviamente, dall'on. Berlusconi e dai suoi collaboratori più stretti. Pretesa a cui sembra di poter dedurre che Scalfaro, con quel suo modo caratteristicamente tortuoso, ha, questo capodanno, conferito un po' di peso in più (ma questa è solo un'impressione di chi scrive e staremo a vedere).

Di questa pretesa, naturalmente, non varrebbe neanche la pena di parlare (chiunque, ovviamente, ambisce a non pagare il fio delle sue eventuali malefatte ed è disposto, a tal fine, a ricorrere a tutti i mezzi a sua disposizione), se non si incrociasse con almeno un paio di problemi più seri. Il primo è che, in un modo o nell'altro, si è riusciti a legare impropriamente il problema dell'amnistia per i corruttori e i corrotti (meglio noto come "uscita da Tangentopoli") con quello, ormai, vetusto dell' "uscita dagli anni di piombo", ovvero della eliminazione, mediante indulto o per altra via, delle conseguenze abnormi della legislazione d'emergenza sul destino carcerario di un certo numero di detenuti per fatti variamente legati alla lotta armata negli anni '70. Si è capito, ormai, che una certa parte politica non è disposta a consentire che si risolva il secondo problema se prima l'altra parte non avrà ceduto sul primo.

Ora, non è il caso di ritornare oggi su un argomento che ho avuto fin troppo spesso occasione di trattare per i lettori di "A", ma è evidente che la contrapposizione, oltre che artificiale, è del tutto impropria. Sono pronto a concedere che, forse, una certa percentuale degli indagati per corruzione e affini può avere a proprio favore delle ragioni che meritano di essere valutate e non auguro comunque a nessuno di loro di finire in galera (nemmeno all'on. Previti, che non penso comunque ci finirà), ma l'equivalenza tra le due categorie non si può proprio fare. Considerazioni di pericolosità sociale a parte (e sono ben più pericolosi certi corruttori e concussori socialmente potenti che non gli sconfitti di una lotta chiusasi più di vent'anni fa), resta indubitabile che i duecento ex militanti della lotta armati e presunti tali ancora in carcere o in esilio scontano o devono scontare una serie di condanne ormai definitive, che hanno esaurito un iter giudiziario che ha presumibilmente chiarito tutto quanto c'era da chiarire, mentre i processi ai vari indagati di "Mani pulite" sono ancora, in gran parte, tutti da celebrare e la verità giudiziaria sul loro conto è ben lungi dall'essere definita. La differenza, checché possa pensarne l'on. Berlusconi, non è di poco conto.

Giustizia di classe

L'altro problema è ancora più grave. È che non possiamo far finta di non capire che l'ondata di garantismo che da qualche tempo caratterizza il dibattito sui problemi della giustizia in Italia si è avviata da quando, per un motivo o per l'altro, nel mirino delle pubbliche accuse sono finiti personaggi di un certo peso sociale e politico. Da quando, per una serie di complicazioni bizzarre e probabilmente tutt'altro che volute, il rischio di finire in galera, o comunque di perdere i propri privilegi e il proprio potere, lo corrono certi "distinti" esponenti della classe dirigente.

Non è la prima volta che Scalfaro, che ha un lontano passato di magistrato alle spalle, parla degli "eccessi" dei pubblici ministeri (ha cominciato, se non erro, nel 1993, nel corso di una visita di stato in Spagna, e Di Pietro, che allora era solo un magistrato in carriera, sia pure illustre, dichiarò di essere perfettamente d'accordo), ma, sarà un caso, lo ha fatto soprattutto in relazione esplicita o implicita con episodi di questo livello. E in fondo anche le "vittime" dei vari Di Pietro, salvo un paio di casi esemplari, in galera ci sono soltanto passate di striscio. Hanno incassato le loro brave accuse, hanno detto quello che dovevano dire e sono usciti tutti di gran carriera. Mentre sappiamo tutti che la prassi giudiziaria italiana è piena di poveri cristi che dietro le sbarre ci finiscono subito e poi si vedrà, che parlino o che non parlino, di malcapitati socialmente trascurabili su cui il sistema si accanisce con meccanica impersonalità e le cui vicende non fanno neanche cronaca. Che la giustizia, in Italia come in tutti gli altri paesi, ha certe caratterizzazioni "di classe" di cui non è di moda parlare, ma che lasciano assai perplessi quando si sente parlare del suo funzionamento come se fosse socialmente neutrale.

Di tutto questo, comunque, sarà difficile sentir parlare nelle prossime prediche di capodanno.

Carlo Oliva

Foto di **Anacleto**

TAM TAM

Avvisi

•Liguria

Durante la Fiera dell'autogestione diverse individualità liguri si sono incontrate e hanno deciso di iniziare un percorso per poter rilanciare in modo efficace la lotta antimilitarista. Dal mese di dicembre '97 sono programmate diverse giornate antimilitariste, che anticipano una tre giorni antimilitarista.
Per saperne di più contatta:

Collettivo Sentenza
e Nistar Okkupato
c/o U.S.I.
cas. post. aperta
17015 Celle Ligure (Sv)
(019) 99 17 23
(ore pasti - Alfonso)
oppure
C.S.O.A. Terra di Nessuno
via B. Bianco, 4
16127 Genova
tel. (010) 24 28 239
(0368) 39 11 905

•Video

Chi volesse ricevere la registrazione della serata-rassegna degli opuscoli anarchici ("La fiaccola dell'anarchia") tenutasi a Milano presso il Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (viale Monza 255, 20126 Milano, Internet WWW.ECN.ORG/PONTE) il 17.10.1997 può rivolgersi a:

Mauro Decortes
02) 29 00 33 24

•Padova

Dopo 7 anni di attività il Centro di Documentazione Anarchica ha deciso di chiudere la sua sede fisica, ma di restare comunque in piedi. In un comunicato i compagni del CDA rilevano - tra l'altro - "una specie di esaurimento dello slancio iniziale e delle energie, in una città che più o meno ci ignora o che forse non siamo riusciti ad interessare alle nostre tematiche. Bisogna poi considerare che sotto il profilo pratico la nostra esperienza purtroppo non ha dato origine a situazioni concrete in cui alcuni di noi potessero pensare di affrontare le loro esigenze lavorative, relazionali o quant'altro in una prospettiva se non proprio anarchica quantomeno accettabile (...) Intendiamo proseguire la collaborazione con il Germinal, la diffusione di magliette autoprodotte e di pubblicazioni militanti, perciò comunicheremo al più presto un recapito, probabilmente una casella postale. Per ora vale:

Guido Coraddu
via S. Massimo, 59
35128 Padova (Pd)
tel. (049) 77 53 55

Editoria

•Primi passi

Quattro pagine formato giornale di un bel violetto per un "foglio per la costruzione di un movimento politico organizzato delle donne". Il giornale è stato progettato in seguito ad un incontro convocato a Milano dai Quaderni Viola, cui hanno preso parte - a livello individuale - donne di alcuni collettivi bolognesi (Ad alta voce e Streghe), di Rifondazione Comunista, della Cgil di Como, del collettivo di via dei Transiti a Milano. Per info e richieste potete inviare un contributo in francobolli, tenendo presente che ogni copia costa di stampa circa 300 lire.

Alessia Mariotti
via delle Lame, 22
40122 Bologna
tel. (051) 23 72 20

•Storia

E' uscito il numero 8 (luglio/dicembre '97) della Rivista storica dell'anarchismo. Sommario: Gli anarchici italiani nelle carte di polizia, 1944-1966 (Giorgio Sacchetti); I gruppi anarchici 'Barriera di Nizza' e 'Barriera di Milano' nella rete della polizia fascista. Torino 1930 (Fabrizio Giulietti); Dal simbolismo all'arte sociale. Il caso Bernard Lazare (Gaetano Manfredonia); Una lettera di Jean-Paul Samson a Romain Rolland su Zensl Muehsam (Charles Jacquier); L'albero e la foresta. Sette tesi sugli anni 1968-1977 (Attilio Mangano); Non lavorate mai. Come la critica situazionista all'esistente influenzò i movimenti radicali degli anni '70 (Gianfranco Marelli); Debord, nel fragore di cateratte del tempo (Daniel Blanchard); Empoli 1921: film in Rosso e Nero (intervista al regista Ennio Marzocchini a cura di Alberto Ciampi); e poi recensioni, schede bibliografiche, notiziario, archivi ecc.. Una copia 30.000 (arretrati 35.000), abbonamento Italia 50.000, Europa 60.000; paesi extraeuropei 100.000. Contattare:

Biblioteca Franco Serantini
cas. post. 247
56100 Pisa (Pi)
tel. (050) 57 09 95
fax (050) 313 72 01
c.c.p. 11 26 85 62
e-mail:
biblfserambox.pisoft.it

UMANITA' NOVA
settimanale anarchico

Una copia, Lire 2.000
Abbonamento annuo, L. 60.000
semestrale, L. 30.000
sostenitore, L. 120.000
estero, L. 80.000
versamento su c.c.p. 10 30 65 79
intestato a:
Tiziano Antonelli
via della Leccia, 8
57128 Livorno
redazione:
Antonio De Rose
c/o La Coop. Tipolitografica
via S. Pietro 13/A
54033 Carrara (Ms)

•Gori

I compagni del circolo Malatesta di Livorno presentano un opuscolo che contiene il testo di una conferenza tenuta da Pietro Gori a Roma, nel salone di una società di mutuo soccorso, il 6 maggio 1902. Tema: la nascita dei movimenti socialisti ed il contrasto tra tendenze autoritarie e libertarie. Il testo è preceduto da sua una biografia e da una sintetica presentazione storica. Una copia costa 3.000 lire (2.000 per richieste di almeno 5 copie).

Circolo culturale
"E. Malatesta"
c/o F.A.I.
cas. post. 325
57100 Livorno

•Comunismo libertario

Sempre ben fatta questa pubblicazione (sottotitolo: Rivista di teoria e prassi antiautoritaria). Dal sommario del numero di novembre '97 segnaliamo: Miseria del Welfare, Oltre l'orario di lavoro, Appunti e riflessioni su riorganizzazione capitalista e iniziativa autonoma di classe nell'era post-fordista. Altri contributi su antimilitarismo, Maastricht, antifascismo, rivoluzione d'ottobre completano il numero. Una copia costa lire 4.000, l'abbonamento annuale 20.000 (50.000 quello sostenitore).

Comunismo libertario
cas. post. 109
57100 Livorno
tel. (0586) 88 67 21

•Liberamente

Siamo già al secondo numero di una nuova pubblicazione nell'ambito della "critica della medicina autoritaria". Il giornale, con foliazione tra le 4 e le 8 pagine, è pubblicato dall'Associazione Mentelibera di Firenze. Ampi spazi sono dedicati alla critica delle pretese terapeutiche dell'elettroshock e, più in generale, degli abusi in termini di controllo e repressione dei modelli psichiatrici nell'approccio ai problemi del disagio e della sofferenza. Per ricevere il giornale occorre iscriversi all'Associazione Liberamente inviando almeno lire 35.000.

Associazione Mentelibera
via dell'Osservatorio, 39
50141 Firenze
tel. (055) 73 01 095
fax (055) 45 61 15

•Modena

E' uscita Nera Agenda 1998, il formato è di mm. 105 per 150, ha 224 pagine ed il costo a copia è di lire 10.000, mentre per i diffusori (almeno 5 copie, pagamento anticipato) il costo è di lire 8.000. L'eventuale ricavato andrà nelle casse di 'Senzapatria'. Abbiamo inoltre fatto ristampare le maglie 'oggi non vado a lavorare', nere con scritta bianca e rosse con scritta nera, costano lire 13.000 (ai distributori 10.000). Il nostro gruppo (degli Originali) si sta mobilitando

in città per aprire una biblioteca/centro di documentazione/ateneo libertario. Infine ricordiamo che è sempre disponibile il CD di Colby "All'anarchia", lire 15.000 (ai distributori 12.000). Per contatti:

Mauro Zanoni
cas. post. 113, succ. 1
41100 Modena
tel. (059) 21 79 33
c.c.p. 10 43 35 48

•Carceri

Liberarsi è il nome del giornale pubblicato dall'Associazione Pantagruel di Pistoia, dedicato alle questioni del carcere, scritto e prodotto con la collaborazione di detenute e detenuti. E' un bimestrale e può essere richiesto inviando un contributo libero. Sempre da Pistoia ci giunge un appello per una campagna di opinione a favore di una celere approvazione della legge n. 221/96 che, tra le altre misure in materia di giustizia, prevede l'abolizione dell'ergastolo. Si tratta di inviare al Senato della Repubblica (00100 Roma) un telegramma con il seguente testo: "Chiedo l'approvazione del disegno di legge 211/96 (abolizione pena ergastolo).

Liberarsi
Associazione Pantagruel
cas. post. 360
51100 Pistoia

•Anticlericali

Anche per il '98 è uscito per le edizioni La Fiaccola il "Calendario delle effemeridi anticlericali" (7ª edizione) preparato da Pierino Marazzani. "Questo calendario - si legge nel comunicato di presentazione - vuole rammentare i numerosi misfatti di cui si è macchiato il cattolicesimo nella sua lunga storia". Costa 6.000 lire + 1.000 per le spese di spedizione postale. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%. Per richieste, pagamenti e contributi, indirizzare a

Elisabetta Medda
via Nicotera, 9
96017 Noto (Sr)
c.c.p. 10 87 49 64

Appuntamenti

•Bassano

Sabato 21 febbraio alle ore 20 presso l'Osteria La Riva presso cui ha sede anche il Circolo libertario (promotore dell'iniziativa) viene inaugurata la Biblioteca Sociale Tullio Francescato (scalpellino autodidatta, anarchico bassanese costretto all'esilio in Francia per le sue idee libertarie durante il fascismo e morto nel 1968). Nel corso della serata é offerto un rinfresco ed è previsto un reading (lettura) di passi tratti da alcuni libri della biblioteca - per invitare alla lettura e al tesseramento per la Biblioteca Sociale. Quest'ultima è composta da circa 600 libri di storia del pensiero anarchico e dei movimenti libertari (la maggior parte dei quali provengono dal CDA di Padova) e contiene inoltre una ricca emeroteca di riviste estinte o tuttora in vita.

Circolo dei libertari
"Carlo Pisacane"
via Meneghetti, 4 (Valrovina)
36023 Bassano del Grappa (Vi)
tel. (0424) 50 00 00

LA NUOVA STAGIONE DI AVVENIMENTI
settimanale di 100 pagine • Avvenimenti in floppy disk • Avvenimenti internet • INFORMAZIONE LIBERA • Avvenimenti in CD ROM • istant book • libri d'autore • inserti di associazioni e organizzazioni di volontariato • documenti • dispense • televideo rai • guide • vademecum • corsi per corrispondenza • casa dell'informazione • seminari • convegni • stage • dibattiti • INFORMAZIONE LIBERA • feste • associazione l'altritalia • inchieste • rubriche • appelli • reportage dal mondo • INFORMAZIONE LIBERA • supplementi regionali • archivio delle testate locali • cultura • teatro • cinema • satira
AVVENIMENTI
AVVENIMENTI • Via dei Magazzini Generali 8/e - 10 • 00154 ROMA • Tel.: 06/571051
Fax Redazione 06/57105212 • Ufficio Promozione, associazione l'Altritalia e Casa dell'Informazione Fax 06/57105211

di *Giuseppe Gessa*

Intervista a tre esponenti del "Comitato unitario contro Aviano 2000" .

Tra bombardieri e pub California

SIGNORNO'

Foto di Anacleto

Arriviamo davanti alla base militare di Aviano in una tarda mattinata di sole dell'8 dicembre, giornata conclusiva di una tre giorni organizzata dal Comitato unitario contro Aviano 2000, per "gettare le basi", di un movimento che si opponga al progettato ampliamento della base Nato in provincia di Pordenone.

L'ingresso della base, presidiato da un non troppo numeroso gruppo di forze dell'ordine, si presenta in una veste quasi anonima al centinaio di persone dall'altro lato della strada. Le montagne appena innevate alla nostra destra, meta delle prime gite della stagione invernale, danno un tocco quasi surreale alla visione che ci si presenta davanti, una recinzione che si perde all'orizzonte, che protegge enormi distese brulle, sullo sfondo, grigi capannoni senza particolari caratteristiche che ne determino l'uso. In realtà siamo di fronte a quella che è ormai considerata tra le più importanti basi Nato in Europa. Il tutto appare comun-

que, all'esterno, molto poco high-tech, anche se proprio da Aviano sono partiti gli aerei militari che hanno, per il momento, congelato il conflitto militare nella ex-Jugoslavia, naturalmente congelando anche le situazioni che hanno condotto alla recente escalation bellica. Siamo comunque rimasti di fronte alla base fino al primo pomeriggio, più che per mettere paura ai militari USA, che ogni tanto transitavano con l'aria perplessa davanti alla base, per "testimoniare" anche noi, nel senso diretto del termine, un'altra possibilità di sciogliere i nodi che le diversità tra le culture inevitabilmente producono, che non sia quella di tagliarli con l'accetta del militarismo. Al Comitato, che ringraziamo per la disponibilità e per l'accoglienza dimostrataci, vogliamo dedicare queste riflessioni di Jean Amery, deportato ad Auschwitz, come ebreo e resistente, che ci sembra rappresentino bene le possibilità di tutti coloro che, anche nei confronti di impegni che possono apparire sovrumani, non smettono di cercare soluzioni di libertà e solidarietà. "*Solo chi agisce moralmente ha diritto all'esserci e all'agire storico. Principii, dunque? L'assoluto? Principii, certo. Un che di assoluto che non deve per forza star dietro di loro. Ma chi pone il principio? Il moralista. E costui sta al di fuori della storia? No, ma la sopravanza. E tutta la sua concentrazione è rivolta a che la morale non venga sopravanzata dalla storia. Dunque un nuovo comfort intellettuale nel cosy-corner degli imperativi categorici? Un estremo discomfort, piuttosto, perché si tratta di vivere ogni ora dentro tutta la storicità i più fermi principii morali, e di trasferirli nella prassi, ossia come parte e mezzo delle sequenze cronologiche degli avvenimenti. La morale è l'arte inauditamente ardua del possibile. E non traccia appunto la storia i confini di questo possibile? Noi li tracciamo, tu ed io, lui e quell'altro, perché noi siamo la storia, ognuno come parte di un mondo che è tutto quel che accade*". (cit. da E. Spedicato, dall'introduzione a "Parole al vento" di Jean Amery).

Abbiamo parlato dei problemi posti dalla base militare di Aviano e delle iniziative messe in opera con tre persone del Comitato unitario contro Aviano 2000, Beppe, Vanna e Lino.

Tu hai partecipato fin dall'inizio a questa tre giorni sia nella parte del convegno sia ai gruppi di discusione ...

Beppe. Il nostro seminario aveva come argomento "una società sull'attenti", ovvero quando ambiente, società e cultura soggiacciono alle logiche militari. A partire da questo titolo il professor Mosconi, docente di sociologia giuridica all'università di Padova, ha indagato sul perché una maggioranza non violenta si sottopone senza protestare a una minoranza violenta ed armata come è rappresentata dalla struttura militare. A partire da questo punto sono state approfondite tutta una serie di cause, anche di ordine psicologico. Sono stati inoltre portati degli esempi di come la presenza militare induca effetti negativi di tipo pratico, come l'economia drogata, l'incremento degli affitti, l'assoggettamento di vaste aree alle servitù militari, l'impossibilità di uno sviluppo di tipo diverso.

Liberaria

Redatto dal "Comitato unitario contro Aviano 2000" (c/o Circolo Zapata, via Pirandello 22, 33170 Pordenone), che si batte contro l'ampliamento della omonima base Nato in provincia di Pordenone, è uscita "Liberaria". Si tratta, come si legge nella presentazione, di un giornale il cui nome "più prima che oltre un bollettino di contro-informazione" è "un gioco di parole che rimette le parole in gioco". Nel bollettino troverete commenti e riflessioni, resoconti di iniziative e notizie su progetti. L'abbonamento a 4 numeri costa un minimo di 10.000 lire da versare sul c.c.p. 11 06 15 95 intestato a Marco De Sibio - Pordenone, specificando nella causale "per Liberaria".

La presenza della base ha anche un impatto sull'immaginario?

Beppe. Oltre al controllo del territorio assistiamo a qualcosa di più subdolo, di come questa presenza tenti di influenzare la cultura della gente, agendo sull'immaginario popolare attraverso il bombardamento psicologico di un certo tipo di messaggi. A poche centinaia di metri da qui (l'ingresso della base) c'è la presenza di quelli che un nostro compagno ha definito "milituristi", cioè un gruppo di persone che, con molta più costanza di noi testimoniano la loro ammirazione verso l'efficienza rappresentata da questa struttura; c'è quindi questo mito dell'efficienza americana accompagnata anche dall'opulenza di un tenore di vita che tutto il mondo invidia. Vediamo quindi queste persone con le bandiere USA che applaudono ogni volta che si alza un F16. È importante quindi collegare le lotte alle basi militari con quelle legate all'ambiente e alla difesa della salute, dobbiamo però anche noi proporre alternative sul piano culturale, per contrastare questo tipo di aggressione più subdola ma non meno pericolosa.

150 voli *giornalieri*

Il tenore di vita nella zona, con la presenza della base militare è più alto della media?

Beppe. I 600 dipendenti della base, su una popolazione di 8OOO abitanti godono di indubbi vantaggi ed esistono alcune categorie di operatori economici che indubbiamente godono della presenza del personale che ruota attorno alla base, che nella provincia può essere stimato intorno alle undicimila persone. Però non dobbiamo dimenticare che comunque il Friuli è una delle regioni italiane con i livelli di reddito più alti, indipendentemente dalla presenza delle basi militari, per cui nell'ipotesi di una chiusura della base in tempi rapidi, ci sarebbe sia la possibilità di riconvertire la struttura, ma anche di trovare posti di lavoro, per i soggetti che vi operano, una parte dei quali avrebbero comunque il posto garantito all'interno della pubblica amministrazione.

Quale è la posizione delle autorità municipali rispetto alla presenza della base?

Beppe. La presenza di un grande numero di stranieri che usufruiscono dei servizi pubblici senza essere conteggiati nel calcolo dei residenti, parametro usato dalle autorità centrali per i trasferimenti agli enti locali, ha provocato nel passato qualche malumore da parte degli amministratori.

Le amministrazioni locali si sono mosse sul progetto Aviano 2000 esclusivamente in un'ottica di monetizzazione, hanno strumentalmente cercato di bloccare alcuni progetti ma è bastata, nel giugno scorso, una visita lampo del ministro della difesa Andreatta, che ha promesso una ventina di miliardi ai comuni della zona

per tacitare qualsiasi tipo di opposizione al progetto. Noi abbiamo contestato questa posizione sostenendo che i sindaci, in quanto responsabili della salute della cittadinanza, prima di occuparsi dei loro bilanci, dovrebbero occuparsi dei bilanci di salute di ciascun residente. Nonostante precise denuncie di cittadini circa, ad esempio, l'inquinamento acustico provocato dalla partenza degli aerei militari, le amministrazioni locali non hanno preso alcun provvedimento rispetto alle centinaia di voli che si ripetono ogni giorno dalla base. Ci sono circa 150 voli giornalieri, per non parlare del periodo dell'intervento militare in Bosnia, quando gli atterraggi e le partenze erano continui.

Spiegateci come è nato il comitato e da chi è costituito ...

Vanna. Il comitato contro Aviano 2000 è formato da persone che fanno riferimento a diverse realtà politiche e culturali, dagli anarchici, ai cattolici di base come i "Beati i costruttori di pace", ai "cani sciolti" nei quali anch'io mi riconosco, fino ai membri delle associazioni per la pace ed a qualche presenza di esponenti dei verdi o di Rifondazione comunista. Ci siamo costituiti in comitato per contrastare il preannunziato raddoppio della superficie della base militare, attualmente la più grande base militare Usa in Europa, che impiega circa 4000 militari, anche con la presenza di testate nucleari. Abbiamo voluto raccogliere, costituendo il comitato per opporci a questa realtà mostruosa, delle eredità di movimenti che si erano divisi negli anni scorsi.

Assenza di informazioni

C'è il problema importante della raccolta di informazioni ...

Lino. Gli accordi che regolano la presenza della base sono coperti da segreto, per cui le informazioni che ci servono per operare dobbiamo raccoglierle, con un lavoro di filtro, dagli organi di stampa. Molte informazioni le abbiamo raccolte anche sulla base delle testimonianze dirette della gente che vive intorno alla base, legate da esempio al disagio provocato dall'impatto sulla vita quotidiana delle centinaia di voli che si susseguono durante il giorno.

Abbiamo voluto organizzare il convegno anche per contrastare una certa tendenza degli organi di informazione a trattare un ampliamento di queste dimensioni della base di Aviano, come un fatto esclusivamente locale. La presenza al convegno di persone da tutta Italia ci ha quindi segnalato l'importanza di riproporre le iniziative di lotta a livello più ampio di quello locale.

Il convegno ha gettato le basi di un coordinamento nazionale .

Vanna. Dovrebbe nascere una rete di coordinamento tra i comitati che operano in tutta Italia contro le basi militari, estendendo il modello di organizzazione che ci siamo dati come *Comitato contro Aviano 2000*, - autonomo da partiti ed istituzioni pur in presenza di persone con un percorso politico diverso, - anche a livello nazionale. La scelta del documento finale del convegno è stata in questo senso molto precisa, noi diciamo no alle basi militari tout-court, italiane, tedesche, americane che siano. Abbiamo anche ribadito un principio etico più generale, cioè noi non giustifichiamo nessun tipo di intervento militare più grande per fermare un conflitto militare più piccolo, come è accaduto in Bosnia; credo che per la pacificazione dei conflitti ci siano altri modi di intervento, senza entrare in una logica di escalation bellica.

Lino. Il comitato, fin dall'inizio, ha voluto impegnarsi contro la nuova militarizzazione del territorio friulano, tenendo presente che si tratta di un episodio interno a disegni di portata strategica non solo nazionale ma internazionale. Sono previsti ampliamenti delle basi militari di Sigonella, in Sicilia, della base di Camp Derby a Pisa, c'è lo spostamento a Napoli del comando della Nato Sud. Tutto questo si inserisce poi in un progetto di militarizzazione che prevede l'allargamento ad est del patto atlantico. Detto questo noi abbiamo comunque legato l'intervento antimilitarista con un impegno a tutela della salute e dell'ambiente, questo ci ha permesso di interloquire con le popolazioni civili, che sono più sensibili a problemi di questa natura.

Parlateci dell'impatto della base sull'economia della zona...

Lino. Circa i benefici economici che la presenza della base porta tra la popolazione, dobbiamo dire che essi riguardano solo una parte di essa, anzi forse la maggioranza delle persone sono quelle che ne pagano le conseguenze. Basti pensare al problema degli aumenti degli affitti; qui un appartamento ha gli affitti di Milano, per cui i giovani sono spesso costretti a spostarsi per trovare una soluzione abitativa autonoma dalla famiglia.

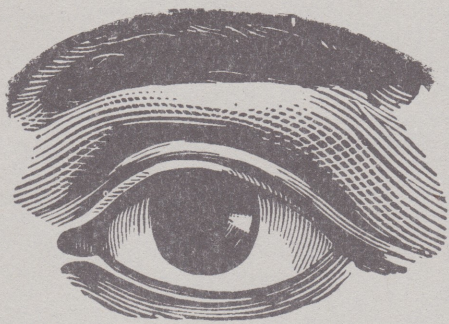
Vanna. Oltre all'inquinamento acustico ed atmosferico possiamo parlare anche di inquinamento culturale, qui tutto è bilingue, abbiamo i pub California, i drive-in ..., insomma una colonizzazione vera e propria.

Lino. Ricordiamoci anche che i militari della base godono dei benefici dell'extraterritorialità, rivelatisi utili - ad esempio - nel 1989, quando, in un paese vicino ad Aviano, ci fu una fuoriuscita di carburante per aerei, la cui composizione è tra l'altro segreta, carburante che filtrando, raggiunse le falde acquifere. Fino ad ora non c'è stata alcuna operazione di bonifica e la stessa magistratura, che aprì un'inchiesta su segnalazione delle autorità sanitarie, si è trovata costretta a chiudere il caso proprio in virtù dell'extraterritorialità di cui godono i militari della base.

Paolo, che si definisce "un comunista libertario di orientamento ecosociale" interviene dicendo che "la lotta al militarismo è una lotta che il comitato non disgiunge dalla lotta radicale al capitalismo globalizzato di cui esso è estrema, inevitabile, logica conseguenza".

Facendo una sintesi delle giornate del convegno vi ritenete soddisfatti?

Lino. Nonostante la quasi assoluta assenza di informazioni sulla stampa nazionale e locale siamo contenti sia per la presenza al convegno - circa 300 persone - sia per la qualità delle relazioni nella prima giornata di incontro, al quale ha fatto seguito una seconda giornata di seminari, che si sono conclusi appunto con la decisione di dare vita alla rete nazionale dei comitati contro le basi. ■

Giuseppe Gessa

à nous la liberté

Né dalla psicoanalisi, né dal marxismo

Accade che Woody Allen, fino ad oggi convinto di quanto la psicoanalisi lo abbia aiutato "ad essere produttivo" senza lasciarsi trascinare dalla "depressione", ora, invece, dica che "finché la gente non arriverà a dare un senso compiuto, interiore, alla propria esistenza, al senso o anche al non senso della vita, tutte le teorie psicoanalitiche di questa terra, tutte le rivoluzioni sociali, tutti i cambi di governo non daranno risposta ai loro bisogni e ai loro perché".

Dalla corporazione, risponde subito Silvia Vegetti Finzi che gli rinfaccia "supina adesione alle mode imperanti". "Tra queste l'abbandono di due grandi prospettive del Novecento: cambiare sé stessi, cambiare la società. Vale a dire psicoanalisi e marxismo". Dubito delle ragioni di entrambi.

"Hanno la stampa, hanno la Borsa, ora hanno anche il subconscio !", diceva Kraus già all'epoca, ovvero fra il 1909 e il 1919, riferendosi alle classi dominanti. E, sostenendo che la psicoanalisi fosse "quella malattia di cui ritiene di essere la terapia", auspicava "una scienza dell'anima che, quando uno parla di sesso, gli sveli che in realtà si riferisce all'arte", dicendosi già contento "se si riuscisse a provare a uno che parla di psicologia che il suo inconscio in realtà intendeva dire un'altra cosa". Kraus andava al fondo del problema prima e meglio di quanto poi avrebbero fatto i riduttivi critici della pretesa "scientificità" della psicoanalisi. Per esempio, Popper, per il quale la disciplina non sarebbe scientifica perché non confutabile fattualmente (e l'avverbio va considerato un armadio zeppo di cadaveri); o per esempio Nagel, il quale fa notare che, nella teoria freudiana, "le metafore vengono usate senza norme" (e fa il caso di "energia" e di "livello di eccitazione" che, in quanto metafore, "non hanno alcun contenuto specifico, e possono essere riempite a piacere"). A dire il vero, il bersaglio di costoro non era affatto immotivato, perché è noto che Freud ambiva, per la propria creatura, ad uno statuto di scienza "naturale" ed a ritrovare nel cervello, in termini di funzionamenti, quanto ipotizzava in termini di funzioni (la stessa pretesa che sarà poi condivisa dal suo "angelo ribelle", Wilhelm Reich).

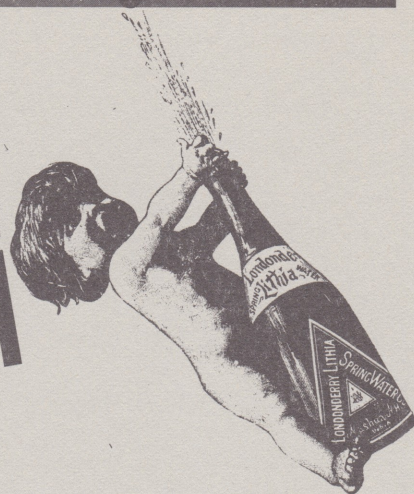
Di ragioni per dubitare che la psicoanalisi possa essere una delle grandi prospettive del Novecento, dunque, ce ne sarebbero a iosa: non sta granché in piedi ed è tutt'altro che rivoluzionaria. Scusandomi della fretta, vado oltre, al bersaglio più grosso.

Sui difetti del marxismo si sono rovesciati fiumi d'inchiostro - anche nel tentativo di fare una bella macchia che occultasse il più possibile. È stato notato quanto oscura restasse la metafora di quella "dialettica" che, come metodo "sicuro" di conoscenza, pretendeva di poter costruire tramite una negazione. È stato notato come la famosa "dittatura del proletariato" si traducesse in una "dittatura degli intellettuali" riproducendo tutte le disparità che si avrebbe voluto far sparire. È stato anche notato che le pronosticate e meccaniche "fasi di transizione", o "vie di passaggio", al socialismo non sono che, quando va bene, pie illusioni.

Soprattutto, già a Marx prima ancora che al marxismo, a mio avviso, andrebbe imputata la carenza critica nei confronti del sapere che, alla divisione in classi, ha da sempre, in un modo o nell'altro, fornito giustificazioni. Marx i conti con la filosofia li lascia a mezz'aria. Ne La miseria della filosofia (scritta fra il dicembre del 1846 e il giugno del 1847), Marx se la prende con il Système des contradictions économiques to Philosophie de la misère appena pubblicato di fresco da Proudhon e sforna una tesi importante ma ottimisticamente monca: "Gli economisti sono i rappresentanti scientifici della classe borghese. Alla filosofia in quanto tale, alla sua teoria della conoscenza, dedica, al massimo, un buffetto: le rimprovera semplicemente di "annegare" quello che lui chiama "il mondo reale" nelle "astrazioni". Berkeley, Hume e Kant - per rimanere a tre pensatori cui avrebbe potuto avere facile accesso -, pur rimanendo ben dentro la greppia filosofica, erano stati più radicali. Non a caso, il marxista Lenin, più tardi, in Materialismo e empiriocriticismo (1909), muoverà all attacco di Mach, Avenarius e, questione per lui immediatamente più cara, di Bogdanov e compagni della sinistra bolscevica, in nome del realismo - cioè di uno dei capisaldi della tradizione filosofica ed autentico "cane da guardia" della cultura del padrone di ogni tempo e di ogni paese.

Dunque, neppure il marxismo aveva le carte in regola per "cambiare la società". E i risultati conseguiti dalla cultura marxista giunta al potere, fatta la debita tara delle circostanze, non possono essere considerati accidentali.

Il Novecento (ammesso e non concesso che questa collocazione sia sensata), allora, non ha offerto poi quel granché. O, almeno, quel granché di rivoluzionario, non ci è arrivato né dal marxismo né tantomeno dalla psicoanalisi. Né, tantomeno, ci potrà arrivare dai neo-misticismi di Woody Allen. E il fatto stesso di tirare in ballo due discipline, o due punti di vista, per poter rovesciare un sistema di valori che, curiosamente, viene segmentato in due cose distinte - la persona e la società in cui vive - dovrebbe indurre a gravi sospetti.

■ ***Felice Accame***

LA LEGGE-TRUFFA SULLA "rappresentanza sindacale"

Il Ministro per la Funzione Pubblica Bassanini, con il pretesto di assicurare la legittimità della nuova tornata contrattuale in scadenza in tutto il pubblico impiego entro la fine del '97, ha prodotto in realtà un mostro giuridico.

La "ratio" del ricorso al decreto sarebbe quella di far fronte al vuoto normativo determinatosi in Italia, in materia di rappresentanza, dopo l'esito dei referendum abrogativi delle vecchie norme: resta il fatto che le nuove regole avrebbero dovuto tener conto del risultato referendario, che andava nettamente nella direzione di una maggiore democrazia sindacale e del pluralismo sindacale.

Le vecchie norme richiedevano alle organizzazioni sindacali il raggiungimento della soglia del 5% dei voti validi nelle elezioni di categoria, fino a qualche anno fa disposte nel pubblico impiego in tutti i comparti: l'elezione dei Consigli di Amministrazione e nella scuola del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione e dei Consigli Scolastici Provinciali. Elezioni eliminate tranne che per la scuola.

In alternativa si chiedeva un numero di deleghe a riscuotere pari al 5% dei sindacalizzati del settore.

Queste norme avevano valore sia sul piano nazionale che per il livello decentrato (provinciale e di singolo ufficio/scuola). Chi non raggiungeva la soglia nazionale non era ammesso alla contrattazione per la stipula del contratto collettivo di lavoro, se si raggiungeva la soglia a livello decentrato si era ammessi solo alla contrattazione provinciale e decentrata ed al godimento dei relativi diritti sindacali. Va segnalato che già tali norme vennero introdotte in Italia subito dopo la nascita del sindacalismo alternativo, esploso a livello di massa con i "Cobas" sul finire degli anni '80.

Vediamo invece cosa prevede il decreto Bassanini, scritto insieme a CGIL, CISL e UIL, come testimoniano le dichiarazioni di loro autorevoli rappresentanti nazionali.

Un meccanismo elettorale farsesco che impedisce la presentazione di un'unica lista per la rappresentanza a livello nazionale, contemplando solo l'accredito di una lista per ogni ufficio/scuola (15.000 sono ad esempio le istituzioni scolastiche). Verrebbero così elette "Rappresentanze Unitarie del Personale" unicamente nei singoli luoghi di lavoro, titolate a trattare solo su questioni minimali e sulle linee di contratti nazionali e provinciali già decisi altrove, rendendo impossibile a chi non possiede i 3.500 distacchi sindacali concessi a CGIL, CISL e UIL di competere seriamente. Invece le elezioni di categoria che si tenevano sino a qualche anno fa, come quelle che si tengono ancora nella scuola, prevedevano nel pubblico impiego la presentazione di liste nazionali, oltre a quelle locali. La percentuale di firme richieste, se è congrua alle singole unità amministrative, è improponibile nell'ottica di una sommatoria nazionale: per un comparto con un milione di dipendenti occorrerebbe la sottoscrizione di almeno 20.000 lavoratori (poco meno della metà di quanto è richiesto per la presentazione di una proposta di legge d'iniziativa popolare, ma molto meno di quanto prevedono le norme per le liste alle elezioni politiche che non chiedono certo il 2% degli aventi diritto). In realtà sarebbe imbarazzante per CGIL, CISL e UIL essere costretti a far scegliere direttamente dai lavoratori le delegazioni trattanti. Altrettanto imbarazzante per loro è competere apertamente, ad armi pari, con altri sindacati per la rappresentatività nazionale: significherebbe passare dal monopolio al pluralismo. Ma, si sa, il "liberismo" vale solo in economia.

Una soglia per il raggiungimento della rappresentatività ancora del 5% ma come media fra i voti validi riportati e gli iscritti al sindacato. In tal modo la soglia, anziché scendere (nel rispetto della volontà popolare a seguito dei referendum) sale, perchè la media su due parametri richiede di più della percentuale secca solo su uno dei due. Se fosse adottato qualcosa di simile per accedere al Parlamento, sarebbero ben pochi i partiti rappresentati, e nessuno accetterebbe mai un computo spurio fra voti ed iscritti.

Questa soglia è prevista solo a livello nazionale e i sindacati che non la raggiungeranno verranno spazzati via pure dal piano decentrato anche se, come nel caso dell'Unicobas Scuola, hanno comunque il 10% dei voti ed il 5% degli iscritti nell'ambito di numerose province o regioni. Paradossalmente un sindacato potrebbe avere anche il 99% dei voti e delle deleghe in alcune regioni e non essere ammesso a nessuna trattativa decentrata, anzi, venire cancellato. In Italia si introduce persino il federalismo fiscale, ma il federalismo viene espunto dalla democrazia del lavoro. L'unica possibilità di sopravvivenza del fattore della rappresentatività a livello decentrato, prevista solo per un anno "in prima applicazione", è legata al requisito dell'affiliazione diretta di almeno il 10% dell'intera

forza lavoro, cosa che in una zona di bassa sindacalizzazione come il pubblico impiego non è data neanche a CGIL, CISL e UIL. Se una percentuale analoga fosse richiesta per entrare in un consiglio comunale, calcolando il dato fisiologico di astensione, vi entrerebbero solo partiti con almeno il 17% dei voti validi e nessuno per numero di iscritti. (...)

Il golpe Bassanini, vero e proprio codice Rocco della rappresentanza sindacale, mentre pone un'imprescindibile urgenza di impegno alle forze politiche e sociali sensibili alle questioni di democrazia del lavoro, richiama all'unità il sindacalismo di base. Non solo all'unità nella lotta, ma anche nel progetto. Un progetto che sappia valorizzare i percorsi sin qui seguiti e mettere a frutto le differenze, intese come ricchezza di prassi, intuizioni e capacità espressi da segmenti del mondo del lavoro non "normalizzati", sfuggiti al giogo della contrapposizione fra pubblico e privato ed all'omologazione del "pensiero unico", capaci di autogestire percorsi di lotta e di organizzazione stabili e non episodici. In tutto ciò il "patto tecnico" per la rappresentanza, passo oggi possibile e da noi avanzato, esclude tanto la tentazione di "affiliazioni d'ufficio" quanto "scorciatoie" opportunistiche che possano anche solo lontanamente contaminare la ricchezza del sindacalismo di base con la povertà strutturale di quello autonomo e corporativo, strada pericolosa intrapresa dalle RdB-CUB tramite accordi con tali settori.

■ **Stefano d'Errico** (Unicobas) - **Piergiuseppe Bettenzoli** (SdB) - **Gigi Malabarba** (SinCOBAS)

I COLORI dell'America

"La politica è l'ombra che il grande capitale getta sulla società", affermava il filosofo della "frontiera industriale", John Dewey, aggiungendo che in ogni caso, "l'attenuazione dell'ombra non cambia la sostanza".
Oggi quest'ombra è più grande che mai, perché la forza che la proietta ha assunto proporzioni gigantesche.
Heinz Dieterich

Riproporre l'utopia è un sogno ma chi sogna comincia a desiderare di cambiare e per cambiare bisogna sapere con quali e quante menzogne ti hanno cresciuto e chi e perché ti ha mentito.

In genere si salutano i sogni con partecipazione e partecipazione è conoscere chi aspira a liberarsi o va in quella direzione. La critica e il confronto sinceri non escludono mai l'entusiasmo e la voglia di capire, così come ci impegnano sempre più alla concretezza, al lavoro, a dare segni di noi ancora più plurali almeno quanti sono i plurali reali e ancora possibili. Nella società della globalizzazione, del neoliberalismo, dell'isolarsi nella propria desolazione, i plurali sono anche tanti colori. Di pelle.

Phile Chionesu e Asia Coney sono due attiviste di comunità di South Philadelfia ed è per merito loro che il 25 ottobre rimarrà una data incancellabile per le donne nere d'America. Hanno marciato per le strade della città più razzista degli States in almeno 700.000, poco meno del milione che era nelle intenzioni delle organizzatrici e lì a Philadelfia hanno portato la loro verità con chiarezza e senza abbassarsi a slogan religiosi, questi purtroppo assai tipici di un altro tipo di marce, quelle degli uomini bianchi e neri, i primi urtati dalla perdita del predominio assoluto di sesso e razza, i secondi in rincorsa da imitazione del grande modello del padre padrone bianco. C'erano tante donne, arrivate da ogni angolo d'America, ma poche dai nomi famosi e queste rende onore a una comunità che sa fare quello che si propone senza gli specchietti per le allodole. Le rivendicazioni di base sono state migliore istruzione e assistenza nei quartieri abitati da neri, aiuto concreto per le donne nere che escono di prigione, miglioramenti nei livelli economici e solidarietà economica tra donne nere, nonché l'affermazione orgogliosa di cittadinanza e auto-affermazione che per la prima volta, come da loro stesse è stato sottolineato, parte da chi fin dall'arrivo in America come schiave è sempre rimasto sull'ultimo scalino. Questo scalino è il massimo che tocchi a chi è non solo vittima di violenza e repressione di matrice bianca, ma anche di violenza e discriminazione della parte maschile delle loro comunità. Il doppio fardello non pare abbia tolto alle donne nere la voglia di vivere e cambiare e per chi conosca i libri di scrittrici come Alice Walker e Tony Morrison non sarà difficile collegare la gioiosità e serietà insieme di questa marcia con le descrizioni narrazioni delle vite delle donne e degli uomini neri nelle loro comunità, nelle lotte, nell'amare e nel morire, ma prima ancora nel credere in qualcosa che non è metafisica ma umanità.

La verità è semplice in fondo, ma le montagne di menzogne e razzismo che la coprono non si lasciano togliere facilmente. Fare sì che i predatori si sentano al sicuro e i predatori sono le ricche classi bianche, comporta il mantenimento di quel sistema di privilegiati a scalare supportato da alibi comodi e falsi che i mass media diffondono come certezze assolute e che permettono il crearsi delle "illusioni necessarie"(1) adattandole ai vari contesti, siano questi contesti interni o esterni come i paesi delle altre due Americhe Latina e Centrale. Illudere i popoli e illudere le comunità di colore, così come le donne, i poveri, i bambini (negli USA uno su cinque) che soffrono la fame, i disoccupati e i senzatetto, che ci sia posto per tutti ma bisogna aspettare, bisogna lasciar fare ai politici (espressione dei diversi interessi delle classi dominanti e burattini delle multinazionali), bisogna seguire gli appelli dei vari reverendi e dei santoni dell'esoterismo e della new age che stanno sviando la giusta rabbia e il giusto amore (rabbia per i padroni assassini e affamatori, amore per sè stessi e per i propri simili) in rabbia contro sè stessi e amore in dio.

I cambiamenti nel modo di vivere, di produrre, di relazionare sono banditi perché portano alla "coscientizzazione"(2) al "dialogo" "all'incontro". Questi sono i nemici da temere e chi diffonde simili virus deve essere stanato e ucciso quando sia possibile, come in America Latina e Centrale e come i movimenti antirazzisti o i Move, oppure silenziato quando parla in un campus universitario o tramite i canali ancora aperti, ma per forza di cose alternativi e poco diffusi. Forse la marcia delle donne nere darà fiato anche a quelle delle altre comunità di colore degli Stati Uniti e forse a qualcuna verrà in mente che in Messico altre donne di colore si sono messe da tempo in marcia con tutti i loro colori, con tutte le loro ragioni e verità, con tanta forza e un passamontagna per poter continuare ad avere un volto, visto che là sotto in Messico, e negli altri pezzi d'America, chi disobbedisce non viene solo uccisa o violentata o torturata ma spesso anche "spersonalizzata" vetriolandole la faccia. I tanti colori dell'America sono piano piano sempre meno divisi, sempre più in marcia verso sé stessi ma ancora lontani dal mettere fine

al cumulo di menzogne e facili alibi che fino ad ora li hanno inghiottiti.

Nadia Agustoni

1) termine ripreso da Noam Chomsky che qui estendo anche a un altro contesto ma in linea con quanto da lui stesso, anche nelle ultime analisi sociali e storiche, portato avanti.

2) queste tre parole le intendo nello stesso modo in cui le intendeva e usava Paulo Freire in particolare nella "pedagogia degli oppressi".

IL MARCIAPIEDE mobile

Il marciapiede mobile: "Grazie all'invenzione di questo marciapiede sono stati aboliti i tram, i filobus e le automobili. La strada c'è ancora ma è vuota, e serve ai bambini per giocarci alla palla, e se un vigile urbano tenta di portargliela via, prende la multa" (Gianni Rodari).

Quand'ero bambino questa meravigliosa invenzione mi affascinava moltissimo; rispondeva sia al mio bisogno di "giocare a palla", sia alla necessità di spostarmi senza dover chiedere aiuto a un "grande". Probabilmente, per superare l'impasse in cui la motorizzazione di massa ci ha gettato, dovremmo cercare di inventare un mezzo di trasporto che risponda a questi due requisiti: bassissimo livello di interferenza con la vita delle zone attraversate e possibilità di essere sfruttato anche dai cosidetti "utenti deboli" della strada, in modo che tutti, o quanto meno una porzione di popolazione la più vasta possibile, possano gestire i propri spostamenti in perfetta autonomia. Nessuno di questi due requisiti è soddisfatto dall'autovettura privata, ingombrante, inquinante, con un costo di esercizio elevatissimo, che necessita di un'abilità di guida di non scontata acquisizione.

Caratteristiche di un mezzo di trasporto ideale sarebbero quindi quelle esattamente opposte: dovrà essere leggero, piccolo, con un'alimentazione ad emissione zero, maneggevole, con una velocità di massima che sia poco più di quella di una bicicletta (che nel trasporto urbano è già una velocità elevata).

In questo mondo da fiaba dove le automobili non esistono, le persone si sposterebbero allora sulla "filobicicletta" una bici a propulsione elettrica alimentata da una filovia interrata. Dove la filovia non arriva, si arriva pedalando. E se piove? Potremmo inventare una cosa che secondo me dovrebbe chiamarsi portico. Ma questa, in un'epoca nella quale l'uomo non è ancora arrivato nemmeno su Marte, è pura fantascienza. Vabbè, vorrà dire che aspetteremo le ricadute civili della ricerca spaziale che ci permetteranno senz'altro di superare il problema dell'impenetrabilità dei corpi, magari inventando forme di teletrasporto...

Per tornare ad essere un poco più seri, dopo questa galoppata nella fantasia, vorrei che chi legge si chiedesse questo: il desiderio di vedere le nostre città libere dal traffico e di avere a disposizione mezzi di trasporto che, analizzati alla luce del principio di realtà possono sembrare improbabili, come la filobici o il marciapiede mobile, è più o meno realizzabile del desiderio (che senz'altro i lettori di questa rivista non nutrono), di sviluppare tecnologie sempre più sofisticate che, nel loro complesso, hanno un'utilità marginale (per dirla in termini economistici) negativa?

Le parole "rispetto dell'ambiente", "ecologia" e tante altre loro simili, richiamano continuamente alla mente dell'occidentale il concetto di "rinuncia": ai consumi, ai simboli di status, alle comodità; finché non si riuscirà a far capire che la rinuncia ha come contropartita un "guadagno" (e la città demotorizzata lo è senz'altro) in termini di maggior possibilità di partecipazione alle scelte politiche, di maggior qualità della vita, di minor ricattibilità da parte del potere economico, secondo me la nostra civiltà è destinata all'estinzione per autocombustione, si spera il più lenta possibile, perché storicamente non si sono mai visti accadere cambiamenti epocali che partissero da una volontà di rinuncia: Cristoforo Colombo si avventurò nell'Atlantico spinto da un desiderio, per quei tempi assolutamente da incosciente, non certo dallo spirito di sacrificio; gli syessi Calvinisti della Riforma Protestante, che con i loro costumi di rigorosissima austerità modificarono così profondamente il sistema economico allora dominante, erano mossi dal desiderio di raggiungere la certezza della salvezza eterna. Così oggi solo il desiderio (utopico) di inventare il marciapiede mobile può fungere da antidoto al desiderio (distopico) massificato e prometeico di velocità assassine e di ubiquità, non certo le autoflagellazioni di certi ecologisti o gli atteggiamenti da struzzo stile New Age che profetizzano un futuro di energia iperaberrante per tutti. Con desiderio,

Enrico Bonfatti

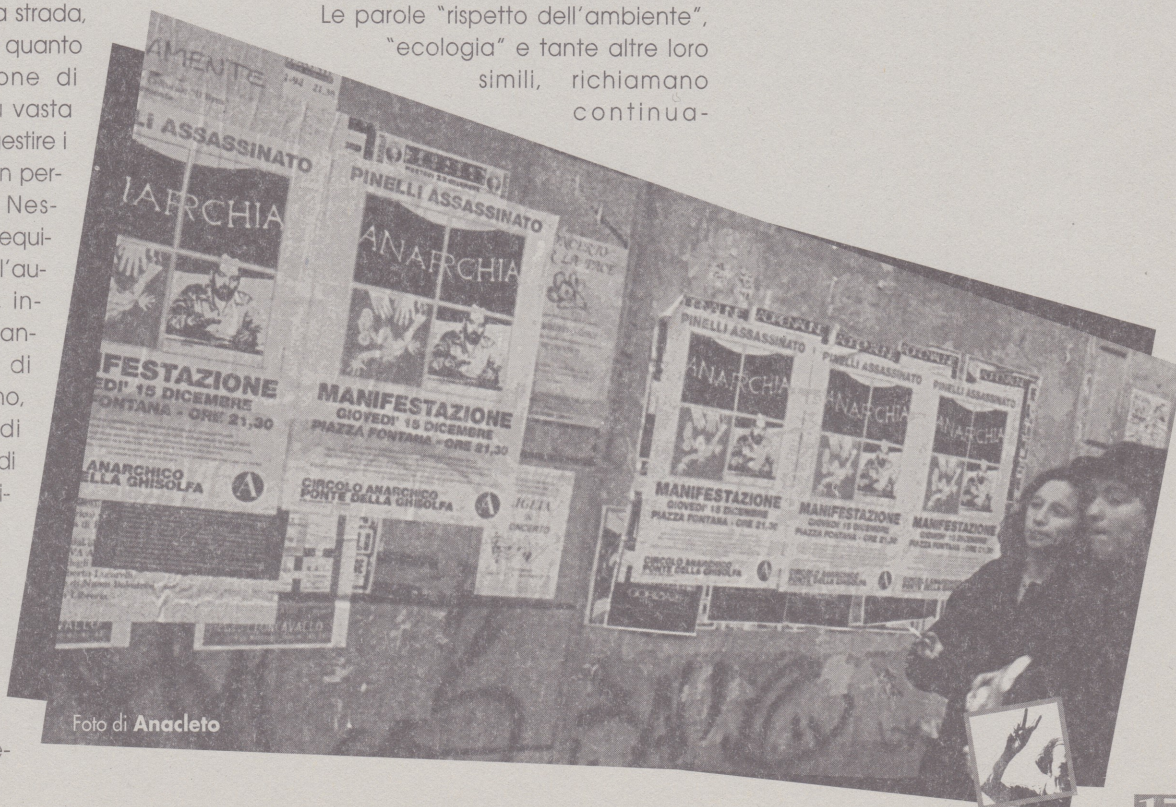



Foto di **Anacleto**

Ventotto anni fa, praticamente ieri

15 dicembre. Sera. Sono le otto e mezza e fa parecchio freddo. Fa sempre uno strano effetto il centro di Milano la sera. Le luminarie di natale gettano una luce un po' sinistra sull asfalto.

Arriviamo in Piazza Fontana con bandiere, mega striscione, aste, cassette per la musica e nastro adesivo, che c'è n'è sempre bisogno. Ci stringiamo nei giacconi, per quel poco che serve, pensando che due anni fa era andata mmolto peggio, dato che pioveva e c'era lo sciopero dei mezzi.

Davanti alla sede della Banca dell'Agricoltura ci sono già dei compagni, che mezzo congelati anche loro, hanno deciso di arrivare in anticipo. Sono facce conosciute che però in alcuni casi erano assenti da lungo tempo. Assenti da tutto. Dalle manifestazioni, dalle iniziative, a volte persino da loro stesse. Ma facce che cominciano a ritrovarsi. A riprendere il filo di un discorso che ogni anno rinnova il suo senso.

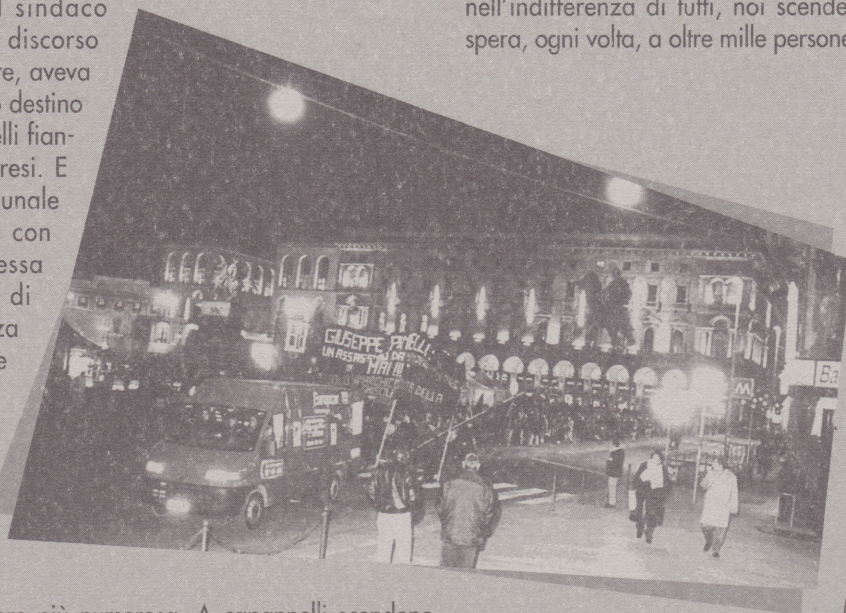
Che ci sia gente già alle otto e mezza è un fatto positivo. Vuol dire che la manifestazione è sentita. Che c'è un urgenza di comunicare il proprio dissenso, di marcare una differenza nei confronti di una maggioranza sempre più silenziosa, grigia, quasi ostile. Per questo dobbiamo ringraziare il sindaco Albertini, che nel suo discorso ufficiale del 12 dicembre, aveva accomunato in un unico destino vittima e carnafice. Pinelli fianco a fianco con Calabresi. E anche il consiglio comunale ha fatto la sua parte, con quella decisione, rimessa all'ordine del giorno, di spazzare via da piazza Fontana, la lapide che ricorda l'omicidio del nostro compagno.

Lapide, morti, stragi, eppure questa non è una commemorazione. È una manifestazione di vita.

La gente arriva sempre più numerosa. A capannelli scendono dalle auto, dal tram, dalla metropolitana. E il tempo trascorre. E la piazza si riempie. Le poche persone di prima diventano qualche centinaio. Dopo le dieci si arriva a contarne oltre un migliaio.

Ed è una cifra reale, non gonfiata. Noi, fortunatamente non abbiamo bisogno di giocare con i numeri. La dimostrazione di ciò che scrivo sta nella compattezza del corteo che aswi muove verso piazza del Duomo.

Quando iniziano gli interventi i presenti sono costretti a ricordare. A riandare con la mente a quei giorni. E allora oltre al nome di Pinelli sorge spontanea l'esigenza di affiancarne un altro. Il neme di Camilla Cederna. Che se n'è andata da poco, nella quasi totale indifferenza di una città sempre più chiusa in sè stessa. Ricordo ancora una delle sue ultime apparizioni in pubblico, all' indomani della vittoria della lega alle elezioni amministrative. Venne zittita da una platea ciltrona e becera al grido di "Bevi di meno", un insulto immotivato, oltre che offensivo. E allora il nome della Cederna diventa un altro dei tasselli di un discorso che vuole frenare la perdita della memoria. Quanti intellettuali ha perso questa città senza accorgersene? Di primo acchito mi vengono in mente Franco Fortini, Grazia Cherchi, Franco Coggiola, Luciano Bianciardi solo per fare qualche nome. E tutto passa sopra la gente come l'acqua fresca. Per questo la manifestazione per Pinelli continua ad avere un senso. Finché qualcuno tenterà di riscrivere la storia, finchè un Giuliano Ferrara qualsiasi dirà "Tutti colpevoli, nessun colpevole" noi scenderemo in piazza, come Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa, finché uomini e donne come la Cederna se ne andranno nell'indifferenza di tutti, noi scenderemo in piazza. Insieme, si spera, ogni volta, a oltre mille persone.

Marco Cilloni

Milano, 12 dicembre '97. (Sopra) La Banda degli ottoni a scoppio sul palco dell'Iperspazio, a conclusione di una serata promossa da varie realtà anarchiche e libertarie milanesi. (Foto Almasio & Cavicchioni). Sotto: Milano, 15 dicembre '97. Tre sere dopo il solito corteo notturno promosso dal Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (foto Marco Serio) chiude il ciclo di iniziative anarchiche, che ha compreso anche proiezioni di filmati al Centro sociale anarchico Torricelli, il presidio della lapide che in piazza Fontana ricorda Pinelli (e che periodicamente le autorità vorrebbero smantellare), ecc.

Leggere
Senza imposizioni

Anche sulla lettura di bambini e ragazzi pare si stiano addensando ombre cupe.

Come è noto, i primi libri per l'infanzia avevano una decisa impronta moralistica, ed erano costituiti da racconti edificanti o nozionistici. Il "Giannetto" del Parravicini, ad esempio, sembra che abbia venduto nella seconda metà del secolo scorso circa due milioni di copie: si trattava di una specie di enciclopedia del sapere (come del resto sono ancora oggi i "sussidiari" della scuola elementare) triturata in rudimenti che dovevano venire imparati a memoria senza pretenderne la comprensione.

Il caso più clamoroso, in campo narrativo, resta la grande passione degli adulti per il "Cuore" di De Amicis, eletto a modello del ben leggere e del ben comportarsi, a casa come a scuola. Enrico Bottini (protagonista di "Cuore") pensa e agisce soltanto in base alle indicazioni di mamma papà e maestro. Un bambino non può -e non deve- essere autonomo: gli adulti, prima di lui, sanno già tutto e quindi lui non può che affidarsi alle imposizioni derivanti dalla loro esperienza. Evidentemente, J.J.Rousseau ha scritto inutilmente l'"Emilio"! Del tutto sbagliato, quindi, il personaggio di Pinocchio, che privilegia il "piacere" rispetto al "dovere" e si comporta in modo trasgressivo, sia quando vende l'abbecedario per andare al teatro dei burattini sia quando decide di continuare a giocare (anche se la minaccia è quella di diventare un asinello).

Pinin Carpi, nell'avvertimento al suo ultimo libro per bambini *Il Mare in Fondo al Bosco* (ed.Einaudi Ragazzi 1997) afferma:

"I libri per bambini, devono essere appassionanti, emozionanti, devono farli ridere, devono affascinarli con un susseguirsi di fatti sorprendenti, devono renderli felici. Insomma devono essere belli, sia perché sono belle le storie, sia perché sono belle le figure, fantastici o realistici che siano. E anzitutto non devono mai proporsi di educarli, di istruirli, di insegnare come ci si comporta, non devono contenere niente che li annoi, li infastidisca, che li spinga a smettere di leggere, soprattutto non devono mai torturarli, come spesso succede, con i torvi spettri delle schede didattiche".

L'atteggiamento di molti adulti è invece improntato esattamente dal contrario: si tende a imporre un metodo di lettura coercitivo e strettamente didattico e si consigliano libri di narrativa che dovrebbero indicare "valori" e modelli di comportamento ("Cuore" di De Amicis non lo si legge quasi più, per fortuna, ma non è tramontato il suo ruolo di parametro come esempio di lettura specificatamente finalizzata). Così, si dimentica che le nuove generazioni hanno raggiunto -a partire dagli otto anni se non prima- un alto grado di autonomia nella scelta dei libri che "piacciono".

Nella scuola media dell'obbligo la tendenza prevalente da parte degli insegnanti è quella di suggerire un libro di narrativa.

Tuttavia, la norma ministeriale fa obbligo della scelta da parte dell'insegnante ma non dice "un libro uguale per tutti". Invece la scelta cade inequivocabilmente su un solo libro (con apparato didattico di "schede di comprensione" davvero terrificante) che viene letto in modo "didattico" da ottobre a maggio, con il ritmo di circa un capitolo alla settimana. Già la durata del tempo di lettura dimostra tutta la sua inutilità.

Le scuole elementari e medie dell'obbligo italiane, inoltre, sono le uniche in Europa che non hanno al loro interno le "biblioteche scolastiche" (l'istituzione implicherebbe i locali indispensabili all'attività, la disponibilità economica annuale per l'aggiornamento del patrimonio librario e la figura specifica e competente del bibliotecario). Si fa scuola quindi con il libro e non con i libri: questo è un preciso indice di mancanza di libertà.

Se questo modo di imporre libri nella scuola media purtroppo costituisce ormai un metodo di cui non si scorge -se non in rare eccezioni- alcuna possibilità di cambiamento, le cupe ombre che recentemente cercano di avvolgere la questione della lettura di bambini e ragazzi, finalizzandola esclusivamente alla sua utilità "morale" (ma quanta confusione con il moralismo!) - rischiano di trovare terreno fertile nell'ambiente scolastico: un ambiente ancora restìo a rendersi conto che "insegnare" (secondo i canoni aristotelico-tomistici) è un'operazione superata e che tutto quello che possiamo fare per i bambini e ragazzi è "aiutarli ad imparare". Aiutiamoli quindi a leggere senza imposizioni, senza quei metodi e quelle scelte che niente hanno a che vedere con le capacità che bambini e ragazzi dimostrano di possedere.

Ignacio Paco Taibo II (che insegna all'Università di Città del Messico) nel suo ultimo romanzo *Ma tu lo sai che è impossibile* (ed.Marco Tropea, 1997) lascia cadere a pag.38 un avvertimento, forse non del tutto casuale:

"Perché vuoi andare a scuola? Vuoi diventare stupido?"

■ ***Roberto Denti***

Roberto Denti, nato nel 1924 a Cremona, dopo aver esercitato diversi mestieri manuali e intellettuali, ha fondato a Milano con la moglie Gianna nel 1972 la Libreria dei Ragazzi, la prima del suo genere in Europa. Ha scritto un romanzo (*Incendio a Cervara*, 1974), due saggi (*I bambini leggono*, Einaudi 1978 e *Come far leggere i bambini*, Editori Riuniti 1982) e diversi racconti per ragazzi, come *Ti piace la tua faccia* (E. Elle 1983), *La Luna, i delfini e i gatti* (E. Elle 1989), *Il cerchio dei tre fratelli* (Mondadori 1990), *Athanor* (Mondadori 1994). Due anni fa, per Eléuthera, ha pubblicato *Conversazioni con Marcello Bernardi (Il libertario intollerante)*.

a cura di *Cristina Valenti*

Rom Stalker

Teatro nomade nomadi a teatro

Loredana Putignani, artista visiva e creatrice di eventi teatrali di confine, è entrata per la prima volta in un campo rom per prendere lezioni di fisarmonica. Da questo incontro con la gente e la cultura rom è nato un lavoro teatrale, ROM/STALKER, che è stato presentato nell'inverno scorso al Link Project di Bologna (che l'ha prodotto) e quindi, nel corso dell'estate, a Napoli e Cividale del Friuli.

Paolo Finzi, redattore di "A", è andato per la prima volta al campo nomadi per una festa (pressoché deserta) organizzata dalla scuola del figlio allo scopo di favorire la conoscenza fra genitori rom e gagé. Ne sono seguiti rapporti personali duraturi e una conoscenza più concreta (e anche più consapevole della distanza, quindi), ulteriormente ricercata, in seguito, attraverso letture e approfondimenti storici.

Il piccolo dossier che proponiamo raccoglie i risultati e le testimonianze di questi due diversi "viaggi fra i Rom", teatrale il primo, "privato" il secondo, ma entrambi in grado di favorire squarci più vasti di conoscenza: sulla natura e la vocazione di un lavoro artistico necessario, sui contenuti della diversità e sulle ragioni di questa e di molte altre storie di emarginazione e razzismo, fino alla memoria della *shoa* zingara, non sufficientemente ricordata e per molti versi rimossa.

Così estremo, il viaggio teatrale di Loredana Putignani fra i Rom, contiene invece, paradossalmente, gli elementi più autentici e profondi del lavoro teatrale. Il mestiere del teatro è nato col nomadismo degli attori. Di chi entrava nella professio-

Rom Stalker

Uno spettacolo teatrale con dodici attori rom. La notte in cui ad Auschwitz sterminarono migliaia di zingari. I bambini rom tra scolarizzazione e razzismo. Una prima guida alla lettura sulla "questione zingara". Un dossier a più voci, per conoscere e capire.

Rom*Stalker*

Un progetto di Loredana Putignani con 12 attori rom con: *Rosa Nicolic', Dragan Nicolic', Goran Joksimovic', Zlatko Bojic', Ljliana Markovic', Svetlana Markovic', Husein Memeti, Maria Feratovic', Gevrie Memeti, Mikica Markovic', Slobodan Petrovic', Dobrisav Markovic'* assistenza alla regia *Marta Porzio*, luci *Paolo Liaci*, foto di scena *Nanni Angeli*, una produzione *Link*, in collaborazione con l'associazione *Gabbiano Servizi Sociali, Comune di Bologna, Assesorato alla Cultura, Assessorato alle Politiche Sociali.*

LOREDANA PUTIGNANI

ROM STALKER

CAMPANOTTO EDITORE

Rom Stalker

Un momento dello spettacolo **Rom Stalker**.
Foto di Nanni Angeli

ne del teatro si diceva che iniziava a "camminare". Sradicamento, promiscuità e "extraterritorialità" del teatro - una microsocietà dotata di modelli e norme di comportamento suoi propri - hanno attirato a più riprese la condanna e il pregiudizio della società stanziale (per non dire della scomunica della chiesa, che ha vietato per secoli agli attori la sepoltura in terra consacrata).

Uno strano paradosso: uscendo dai propri confini (istituzionali, convenzionali, culturali), il teatro incontra quel nomadismo che fa parte della sua storia e della sua vocazione (e che invece non gli appartiene più fino in fondo) e ne esce rigenerato. È questo il valore del lavoro di Loredana Putignani, ma anche di uno spettacolo come *Barboni* di Pippo Delbono, per non dire dell'esperienza che di tutte è stata la precorritrice: ossia il nomadismo teatrale del Living Theatre fra favelas e fabbriche occupate, carceri, manicomi e, più recentemente, centri sociali.

Il viaggio di Loredana fra i rom appartiene fino in fondo alla storia dei viaggi teatrali. Non motivato da un generico spirito di esotismo, ma dalla ricerca di un incontro autentico con l'altro, il progetto Rom/Stalker ha costruito possibilità di dialogo inusitate fra linguaggi e culture differenti; un viaggio che "volle essere comprensione di un paesaggio umano - per usare le belle parole di Ernesto De Martino - e sperimentò come problemi entrambi i termini del rapporto, i visitati e i visitatori, la terra percorsa e i suoi non occasionali pellegrini": regista, attori rom e spettatori insieme. Allo stesso modo si è concluso, in fondo, il viaggio fra i Rom di Paolo Finzi, che scrive: "Più mi interesso dei Rom, più mi occupo - in realtà - di noi gagé. O meglio, del potere".

Lo scritto di Loredana Putignani (*Il tema del Residuo*) è preceduto da una testimonianza "dalla parte del Link" di Silvia Fanti (*Il crogiolo delle diversità*). Il Link Project di Bologna ha prodotto e ospitato il progetto rom, proseguendo ed approfondendo una vocazione che ha fatto in questi anni dell'incontro fra culture un fondamento della sfaccettata esistenza di questo spazio ricavato negli ex magazzini delle Farmacie Comunali. Dell'allestimento racconta Massimo Marino (*Tra le roulotte e il bosco*), un critico teatrale sensibile e capace quando occorre di farsi "compagno di strada" delle esperienze più significative e anomale.

ROM/STALKER ha superato la sfida iniziale, prolungandosi fino ad una impensata tournée (12 Rom in viaggio per l'Italia su un pullmino guidato da Silvia Fanti) per poi scomparire, coniugando emblematicamente la sorte effimera del teatro con l'instabilità dei Rom: di nuovo dispersi, fra permessi di soggiorno scaduti e rientri forzosi nei paesi "d'origine".

Le vicende di Rom/Stalker finiscono così per congiungersi, inevitabilmente, allo sfondo storico e problematico intro-

Loredana Putignani ha lavorato per 10 anni con Antonio Neiwiller e con Leo de Berardinis, Mario Martone e Claudio Morganti. Provenendo da esperienze di lavoro "teatralmente anomalo" con il Teatro dei Mutamenti e Teatri Uniti, ha realizzato diverse installazioni, "curando" dei luoghi: una stalla, una grotta a Santarcangelo, una chiesa e un Castello ad Arcidosso, un ex-convento a Napoli...

Un libro di Loredana Putignani
foto Nanni Angeli
Campanotto Conti editore

Materiali splendenti, sussulti di vita e di forme teatrali, canzoni accumula Rom Stalker. Ma soprattutto volti e corpi che hanno lo stigma di una vita assolutamente diversa dalla nostra.
Questo libro racconta quel viaggio con foto, con brevi scritti incisi su fogli colorati o vergati a mano o sulla pagina bianca, con parti dei diari di Tarkovskij. Sono materiali dello spettacolo e testimonianze che stanno prima, affianco, dopo lo spettacolo. Sul limite liquido e mosso del mare dell'anima, profondo e increspato, dove verità e finzione si rimescolano e si differenziano, coesistono rappresentando ognuna un livello di realtà. Come nella trasmissione radiofonica realizzata per "Audiobox" di Pinotto Fava in questo libro non si dà documentazione dello spettacolo Rom Stalker, ma qualcosa d'altro. Una via d'accesso a scenari mentali e concretissimi che si interrogano sull'identità, sulla verità, sul rischio della comunicazione e sulle frontiere e i limiti dell'etnia, del teatro, della rappresentazione. E sul rischio della poesia e della libertà.

Massimo Marino

dotto dagli ultimi due contributi del dossier: quello di Paolo Finzi, sull'attualità della condizione rom (*Così carini, poverini*) e il brano tratto dal *Dizionario del Lager*, di Oliver Lustig (*In una notte stellata*) che riporta l'attenzione su una memoria quanto mai necessaria oggi, quando fra nuovi razzismi e vecchia ignoranza si moltiplicano i problemi che riguardano la convivenza fra etnie, mentre sono sempre più frequenti i drammatici e massicci passaggi di frontiera di popolazioni senza terra non solo per scelta.

■ *Cristina Valenti*

Rom Stalker è stato presentato nell'estate 1997 al Teatro Nuovo di Napoli e al festival dedicato al tema dell'Identità MITTELFEST di Cividale del Friuli (UD). Nel maggio '97 Rai Radio 3 Audiobox ha dedicato uno speciale al progetto Rom del Link/Putignani.

È stato inoltre prodotto un libro omonimo edito dall'editore Campanotto (tel. 0432/699390) con immagini dello spettacolo di Nanni Angeli, testi di Loredana Putignani, frammenti dai diari di Tarkovskij, note critiche di Massimo Marino.

Il crogiolo delle diversità

Una cosa rara. Un progetto-limite è quello che il Link Project ha messo in piedi assieme a Loredana Putignani e 12 rom lo scorso inverno: nato da un'intuizione ed una folle determinazione della regista. Ci sostenevano i precedenti rapporti di una collaborazione con quella comunità rom, basata a Sasso Marconi, alla periferia di Bologna (dalle collaborazioni musicali col gruppo Diamant Brin alle feste rom organizzate da loro stessi al Link).

La scelta del Link di produrre questo progetto teatrale anomalo si è fondata su una forte attrazione per tutto ciò che è "diverso", al limite, più che per un interesse per le etnie. Il Link nell'arco di tre anni ha accolto - e in alcuni casi prodotto - numerose esperienze di teatro di ricerca attraversando le produzioni di diverse generazioni teatrali, da quelle nuovissime a quelle più consolidate, esprimendo nel tempo l'intenzione di seguire un teatro di "confine" (nel senso più ampio, non si parla di un genere).

Il progetto ROM STALKER ci dava l'occasione di mettere il Link stesso, in quanto garante e produttore dell'operazione, dentro il crogiolo delle diversità. Saremmo riusciti a incontrarci tutti quanti? Il Link, la regista, i rom, le tracce di Tarkovskij? Per il Link l'esperimento, più che consequenziale alle attività che lo avevano preceduto, ne era un condensato.

In questo caso si trattava di una somma di differenze che poteva risultare esplosiva. E così è stato. La miscela era composta da:

Il Link, che di per sé è un agglomerato di diverse identità (Link significa "connessione"), ovvero 50, 100 persone che sperimentano possibili e contradditori modi di incidere sulla cultura.

L'ideatrice del progetto, Loredana Putignani, spirito libero cresciuto con l'attore, poeta e regista napoletano Antonio Neiwiller, con cui ha condiviso il pensiero di un teatro di poesia necessario e profondo. Una donna che ha scelto un teatro di verità e non di finzione. Quale posizione più scomoda di una persona di teatro che detesta lo spettacolo? (compreso lo spettacolo di molte avanguardie).

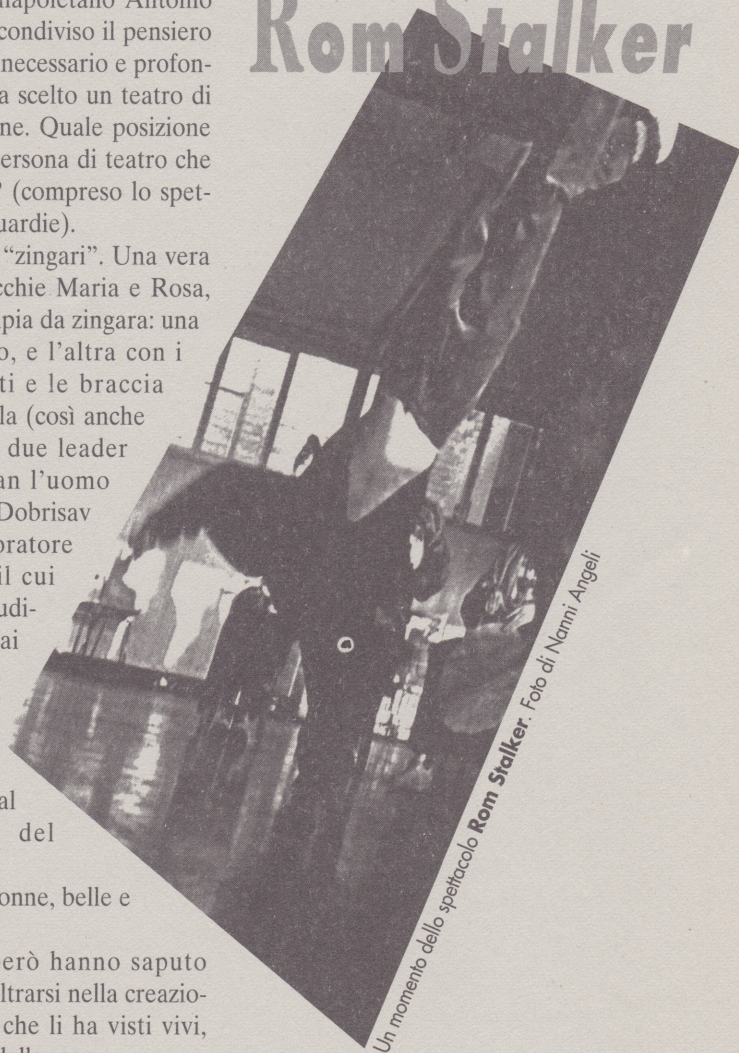
E poi i 12 rom, gli "zingari". Una vera comunità: dalle 2 vecchie Maria e Rosa, l'una con la gonna ampia da zingara: una faraona senza Egitto, e l'altra con i capelli bianchi tirati e le braccia magre e forti: la Sibilla (così anche nello spettacolo), ai due leader cinquantenni: Dragan l'uomo libero: il musicista, e Dobrisav l'uomo liberato: lavoratore dall'età di 13 anni il cui unico parametro di giudizio è il denaro, sino ai due giovani Goran e Slobodan: sedicenni, l'uno aperto al mondo con spirito critico, l'altro aperto al sogno occidentale del benessere.

E poi le mogli, le donne, belle e forti. Il cane Rocky...

Non-attori, che però hanno saputo "stare al patto" ed inoltrarsi nella creazione di uno spettacolo che li ha visti vivi, mobili, creatori stessi della scena.

Infine il materiale di partenza, il sottotesto: Tarkovsky di Stalker che mostra la "Zona", il luogo dell'oltre e del rimosso sociale.

La somma di tutto ciò è stata alchemi-

Rom Stalker

Un momento dello spettacolo **Rom Stalker**. Foto di Nanni Angeli

camente eccezionale, con degli alti altissimi e dei bassi bassissimi, che non staremo a raccontare qui.

C'è da riflettere comunque sul senso complessivo di quest'operazione. Dal punto di vista interno, come spettatori privilegiati, abbiamo osservato molti meccanismi e imparato che non tutte le barriere si possono abbattere.

Le difficoltà si sono presentate: a partire dalla perpetua instabilità del lavoro dettata da saliscendi umorale dei rom (è normale il bisticcio plateale, la fuga, l'ubriachezza, tanto quanto l'esplosione di energia inventiva).

Il problema della ripetizione, e la difficoltà a comprendere il concetto di prova ed in generale di teatro (per i rom è letteralmente un gioco).

La componente economica: è impensabile per un rom fare uno sforzo di adesione al progetto lavorativo senza adeguatissima e contrattatissima retribuzione (anche se poi sul lavoro sono molto generosi e si danno ampiamente).

Il mito della Società dello Spettacolo, che nella mente dei rom che ormai guardano la televisione (nei campi accanto alle roulottes svettano le antenne paraboliche e abbassando lo sguardo si vedono molte BMW, status symbol) li fa fantasticare su successi internazionali e pose da star (parliamo sempre dal punto di vista economico, non dell'atteggiamento).

Abbiamo però anche visto e conosciuto la forza del voler essere presenti (tanto nella vita che nel teatro), la capacità di improvvisare (non come tecnica, ma come dato di fatto, spontaneo e naturale: eccezionale in questo Maria, la vecchia ubriacona, che possiede un senso della scena e del ritmo teatrale da potersi permettere molte libertà), lo spirito di gruppo (in positivo e in negativo: nella sommossa e nel patto interno di lavorare al meglio), la bellezza dei visi che in abiti diversi dal quotidiano hanno mostrato una luce e una profondità regale. Un teatro del mondo.

Il tutto letto dall'occhio sensibile della regista che ha lavorato amplificando i segni della libertà interiore di queste persone ed organizzandoli per una scena, con l'intenzione di non bloccarli in strutture asfittiche e precostituite.

Dal punto di vista del riconoscimento esterno dell'operazione, abbiamo trovato alcune difficoltà e incomprensione specie nella fase di avviamento. A parte alcune promesse istituzionali non mantenute, ci è mancato piuttosto un appoggio morale da parte di un'intellighenzia teatrale bolognese, a differenza della critica che ne ha seguito lo sviluppo. C'è stato poi chi - come il Mittelfest, festival friulano improntato sul tema dell'identità - ha intuito il valore di un lavoro simile.

Resta ancora l'amaro di un rinnovato non riconoscimento dei rom da parte della città e della gente, dei potenziali spettatori. A chi capita di non sapere se replicherà lo spettacolo perché due attori sono stati portati in questura in un'altra città per il controllo dei permessi di soggiorno? (Questo è il nostro Nord).

La dimensione quindi del riconoscimento da parte della società italiana di quei 12 attori rom che nello spettacolo parlavano di sé, di sogno, di appartenenza, della cultura atavica della musica e della danza, è stata in parte ingoiata dal vivere quotidiano. Anche se per fortuna a teatro il pubblico l'ha esaltata e compresa.

"Rocky, vieni qua, qual è il tuo desiderio più profondo? Prendere i documenti". L'altro, il diverso, è sempre destabilizzante.

■ *Silvia Fanti*
Link

Il tema del Residuo

Il progetto "rom" nasce nel maggio 1996 con alcune giornate di lavoro teatrale all'interno del campo profughi di Sasso Marconi (Bologna). In questi primi incontri si è formato un gruppo di 14 persone di età compresa tra i 4 e i 64 anni. Questo gruppo è una microsocietà considerata marginale, ma che porta in sé una forte - e oggi rara - identità, anche se carica di conflitti.

In questa forte identità c'è la possibilità che il gesto, la parola, possano essere portatori di una tradizione, di una origine, riconquistata attraverso la resa consapevole dell'atto e del linguaggio di una terra che è sempre terra di viaggio e di confine. (Il gruppo appartiene ad una comunità rom che anche quando viveva in Serbia non era stanziale).

Non a caso il lavoro non parte da un testo, né da una struttura interna precostituita, ma è un percorso che dall'interno fa emergere le voci, la possibilità che si attui una trasformazione, che il quotidiano diventi ALTRO.

È un processo in divenire che si costruisce nel lavoro di ogni giorno con l'energia e le forze del presente. In questo non c'è e non ci sarà rappresentazione, ma si tende alla costruzione di un evento.

Già dal primo periodo di prove si è tentato di creare uno spazio "teatrale" all'interno del campo (un capannone dove loro vivono la loro quotidianità), di sacralizzare un luogo quotidiano, assorbendo e trasformando la materia del vivere.

Gli incontri, basati all'inizio su improvvisazioni a tema libero, hanno permesso una conoscenza di base del Comportamento. Essendo non-attori, si è lavorato potenziando la loro gestualità e vocalità, cercando di fare aderire il comportamento ad un contesto ALTO: ad una costruzione poetica-musicale-spaziale, lontana dalla cosiddetta "loro cultura", ma molto vicina a loro come vissuto.

Infatti il tema-testo-contesto originario della Sacra Scrittura, del "Resto salvato", del nomadismo, dell'attraversamento del deserto, è per loro stato quotidiano dell'essere.

Questo nomadismo, resto, residuo, non verrà reso come emarginazione,

Rom Stalker

sofferenza o precarietà; il tentativo è quello di rendere consapevole che ciò che la Storia-cultura emarginano è ciò che si salva ed ha una interezza (per interezza si intende ciò che è legato a un'origine: la bellezza viene dall'autentico).

Un tramite per la costruzione del contesto e le traiettorie mentali è il viaggio di Dante attraverso i tre Regni-stati dell'essere, il rapporto tra Dante e Virgilio all'inizio del Purgatorio... di fronte alla massa incosciente e attonita... chiede quale sia la direzione.

Stati, immagini, sono per noi tramiti e termini di riferimento, metafore di condizioni con cui verificarsi: mettere in rapporto l'Alta Poesia alla Vita di chi pulisce i vetri ai semafori.

È un percorso di consapevolezza dove gli estremi, apparentemente estranei, si toccano e sono nell'UGUALE. Nodi di essere comuni a tutte le culture. Volutamente tutto ciò all'inizio non verrà dichiarato, ma si cercherà di far vivere a un livello più profondo mettendo in relazione primariamente i corpi vissuti con forme musicali che partono anche dagli stessi componenti del gruppo (essendo anche come tradizione dei musicisti, in seguito si inseriranno anche fisarmonicisti e attori italiani).

Il tema originario del Resto salvato, del Residuo, rimarrà sempre come suono di fondo.

I nessi comuni a tutte le culture sono cellule che possono ancora oggi restituire una possibilità dell'essere e del vivere. Il teatro in questo senso è un grande tramite.

... e pensando alla fine di questo viaggio è come se dovesse crearsi una sosta nella vita quotidiana per un evento in una casa momentanea e vitale che è la casa del teatro.

Loredana Putignani
regista

Tra le roulotte e il bosco

Si sospendono le azioni, le musiche, i canti; le immagini cessano di colpirti. Si interrompe Rom Stalker e i dodici Rom di tutte le età in gruppo compatto avanzano verso il pubblico imbracciando sedie. Si schierano, seduti ad un metro da te e dagli altri spettatori della prima fila. Ti guardano (ci guardano) dritto negli occhi, come a scrutare dentro, ma senza soppesare gli sguardi nei quali si riflettono, solo chiedendo di essere guardati anche loro negli occhi.

Si mostrano, col sorriso. Cercano un contatto ravvicinato, uomini e donne che fino a quel momento hanno inscenato qualcosa che aveva l'andamento del rituale, in biblico tra presenza, verità assoluta e rappresentazione. Ora sono semplicemente felici di guardare e di essere guardati, di essere così come sono al centro del luogo dello sguardo, del Theatro.

Iniziano a interrogarci, a rivolgere quelle domande che potrebbe farti qualcuno che hai appena conosciuto e che vuole sapere qualcosa di te: "quanti anni hai?" ... "sei sposato?" ... "sei fidanzata?" ... Non è possibile non rispondere, anche se con l'imbarazzo che sempre prende lo spettatore quando un attore lo chiama in causa. Ma qui fin dall'inizio noi siamo in causa.

Si chiacchiera, spudoratamente o timidamente, non sembra neppure di essere a teatro. Poi il vecchio, il capotribù, stappa una bottiglia di vino, altri ne stappano e tutti bevono, attori e pubblico uniti, e divisi da quella linea immaginaria che scorre tra le file di sedie che si fronteggiano a specchio. I bicchieri, di plastica, vengono lanciati dietro la spalla sinistra: sei precipitato, con dolcezza, lentamente, di nuovo in atmosfere magiche. Ma in questa ferita che è trascorsa nel corpo della messa in scena abbiamo avuto la sensazione di avere incontrato una verità umana sconvolgente nella sua nudità diretta, nella sua semplicità; una verità che si affida alle finzioni del teatro e al loro smascheramento per rivelarsi, per chiederci di deporre i pregiudizi, per sussurrarci di provare ad ascoltare il nostro desiderio, la nostra libertà.

Lo spettacolo sta prima e dopo questo squarcio:

"Qual è il tuo desiderio più profondo?" ... "Carne. Mangio carne. tritacarne" ... "Io me ne vado. Vai, vai, sempre vai..." ... "Con me non scherza mai..." ... "Non credete più a niente" ...

Frasi brevi, spezzate, emergono da una tessitura musicale di corpi nello spazio, fantasmi che prendono vita in una grande sala bianca con colonnine squadrate, figure che vengono da un tempo e da uno spazio lontani, con canzoni struggenti, nelle quali la voce si incrina e si distende. Sembrano immateriali quei corpi nella loro fisica concretezza di donne anziane, minutissime o corpulente, in vestiti candidi o a fiori, nella melanconia e nella fierezza di ragazze affascinanti e misteriose, nell'energia trattenuta di uomini con la pancia e baffi o di giovani travestiti con giacche militari o di ragazzi avvolti in tuniche lunghe, orientali.

La prima parola che si comprende, tra i suoni di una lingua lontana, è "luce", ripetuta, nel semibuio squarciato da isole di azzurro. La vecchia donna, l'antenata, avanza agitando magicamente un ramo, mentre le altre visioni prendono consistenza a poco a poco, di fronte e alle spalle dello spettatore, e le nenie gitane portano in un altrove che sa di paesi percorsi in nomadismo perenne, di identità conservata attraverso i secoli separandosi dalla società normale. Di morti e di vivi, di morti che possono rinascere. Di radici e di nostalgia. Volti scuri, occhi neri che mandano bagliori. Lineamenti marcati.

Una tromba abbatte una porta: avanza un gruppo compatto, portando sedie, immagine ancora di movimento attraverso i confini, di case non erette a marcare

Rom Stalker

un territorio ma portate sulle spalle, con la libertà, attraverso i conflitti. Non è un mondo arcaico, quieto, agreste quello evocato: in un angolo sarà presente per tutto il tempo dello spettacolo un uomo col volto coperto, agitando una spada contro l'aria, contro l'ombra azzurra che la luce lunare disegna sul muro, spada affilata, brandita contro le gole, mentre qualcuno cade e un cagnolino - anche lui della compagnia, della famiglia - gira intorno al corpo del morto, lo annusa, guaisce piano piano.

Immagini, emozioni, frammenti di frasi, nenie zingare e strazianti canzoni napoletane (ma anche Mahler e Tom Waits), accumula Rom Stalker, presentato in marzo in prima nazionale al Link di Bologna, uno spazio multimediale situato nei grandi spazi squadrati delle ex farmacie comunali, dove passa tutto quello che è ricerca, dal video, alla musica, al teatro. Un evento fuori dall'ordinario che impone e viola continuamente i confini della rappresentazione, perché in scena non ci sono attori, ma dodici Rom profughi dalla Bosnia, ospitati in un campo nomadi alle porte della città.

Là, tra le roulotte e il bosco, è nato questo work in progress che cambia respiro ogni sera, che vive delle intensità e delle timidezze di non attori che possono creare atmosfere magiche per i tre spettatori di una prova, e perdersi in tempi dilatati dall'emozione e dalla voglia di mostrarsi di fronte a trecento persone assiepate per la prima. Un lavoro nato quasi per caso e poi portato avanti con caparbietà e amore da Loredana Putignani e dal Link, iniziato in una cucina dove l'autrice era andata a prendere lezioni di fisarmonica da Dragan Nikolic, gran suonatore.

"Andavo da lui ogni giorno, vedevo la vita del campo, e così è nata questa idea. Nella sua casa venivano altri Rom. Vedevo i gesti, lui che non conosceva la musica ed era così musicale... Mi domandavo: loro sono zingari, io no; da dove è venuta questa Babele? I primi giorni che andavo al campo non mi riconoscevo più. Abbiamo iniziato a lavorare con tante persone, bambini, vecchi, Rom di tutte le età. Lo spazio era piccolissimo: faceva freddo, eravamo chiusi in una cucina, riscaldati dal fornello a gas. Mentre lavoravamo c'era gente che cucinava, scorreva la vita quotidiana, si intrecciava con le nostre improvvisazioni. Ma appena si entrava nel cerchio teatrale ci si trasferiva in un'altra dimensione. Molti non parlano bene l'italiano, lo capiscono poco. Non puoi spiegargli una tua idea e pretendere che loro la eseguano. Ma quando entrano in scena sono incredibili. Con le loro facce, le loro canzoni. Ci capiamo emotivamente".

Una prima prova aperta si è svolta al campo, poi l'ambientazione nello spazio del Link, e ora il progetto di continuare, di presentare questo evento in una situazione straordinaria, tipo un festival.

Mentre scorrono le azioni viene alla mente Kantor, con i suoi morti che tornano, con uno scavare visionario nella memoria, profonda. Ma questo spettacolo vive soprattutto nel segno di Antonio Neiwiller, del quale la regista è stata compagna d'arte e di vita: varca continuamente le frontiere tra l'urlo e il disegno razionale, tra il mito (Il Ramo d'oro di Frazer e la Commedia di Dante) e la verità, la diversità anche difficile da irregimentare di queste persone; rifiuta la partitura pre-scritta di un testo e vive di presenze e di cortocicuiti emozionali fulminanti.

Sullo sfondo, e nel titolo, "Stalker" di Tarkovskij, del quale entra in scena un dialogo tesissimo, quello in cui emerge la paura della "zona", un luogo che la società teme ed emargina. La zona qui diventa l'emblema di un altrove assoluto, come la società dei Rom che noi incrociamo tutti i giorni mentre chiedono l'elemosina per strada, ai semafori, un buco nero sociale che contiene una verità che forse abbiamo perso e che siamo noi a dover cercare, trovare.

È la verità dei desideri, dell'invenzione, della vita nonostante tutto libera. Dove il cuore, cantante magari attraverso un piccolo registratore, ha comunque bisogno dei soldi, che si possono anche buttare via, al vento, nell'aria senza confini per poi marciare per scomparire nella musica e poi riapparire, come nella fulminante immagine finale dello spettacolo.

■ ***Massimo Marino***
critico teatrale

Così carini
poverini

Katiuscia, Meme e Mino. Sono stati loro i "miei" primi Rom. Quei tre bimbi (due femmine, un maschio) che cinque anni fa mio figlio Elio, all'inizio del suo percorso scolastico, trovò nella sua classe arancio, nella scuola materna di via Rovetta, a Milano.

Ricordo un cartellone, preparato dalle maestre. Avevano chiesto a tutti quelli della classe di indicare con chi preferivano stare, giocare. Sul cartellone erano riportati tutti i nomi dei bimbi, ciascuno collegato ad un altro da almeno una freccia (il bimbo preferito). In questo cartellone, alla fine, c'erano tre insiemi nettamente distinti, ciascuno dei quali composto da bimbi che preferivano relazionarsi esclusivamente con i componenti

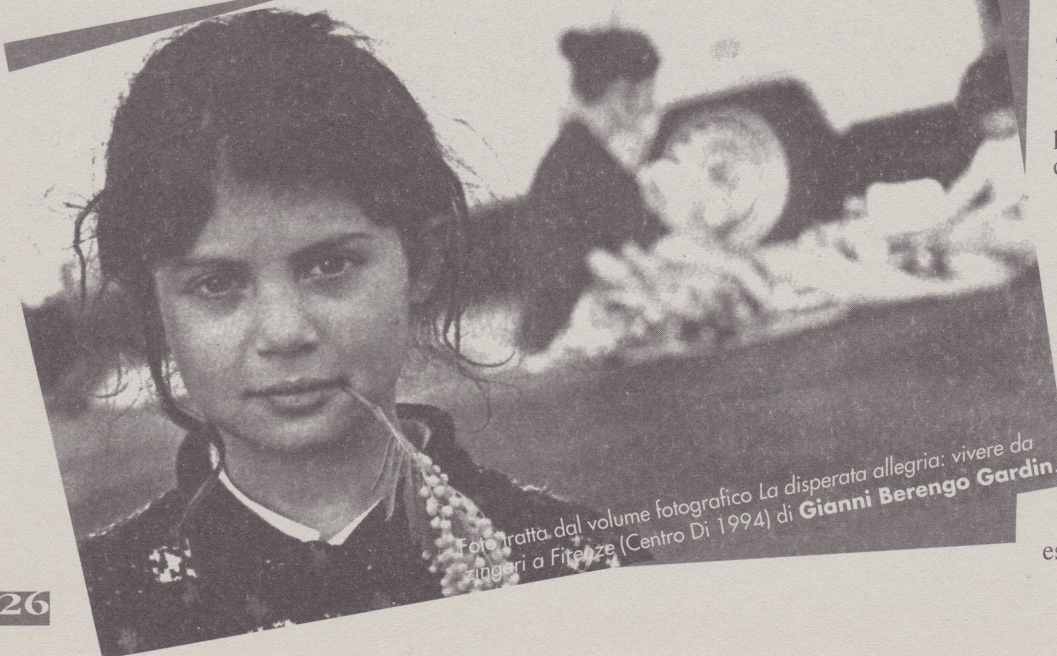
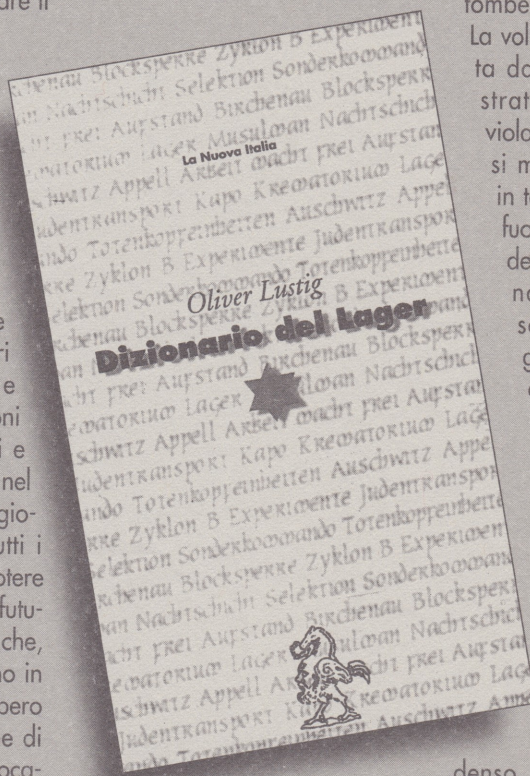



Foto tratta dal volume fotografico La disperata allegria: vivere da zingari a Firenze (Centro Di 1994) di **Gianni Berengo Gardin**

In *una* **notte** *stellata*

Birkenau era, tra tutti i campi di concentramento nazisti, il più orrendo. Tra le dozzine di campi che lo componevano, il più infernale era nel 1944 il campo E, detto *Zigeunerlager*, Lager degli zingari. Dei più di 200.000 zingari caduti vittime del nazismo, 22.696 furono trasportati a Birkenau-Auschwitz, nel campo E, che appunto per questo fu chiamato *Zigeunerlager*. Nell'estate 1944, quando gli ebrei deportati dall'Ungheria furono messi nel campo E, gli zingari superstiti erano ormai soltanto 8-10.000. Noi, provenienti dalla Transilvania settentrionale, fummo ammassati nelle baracche a destra del viottolo che divideva in due il campo. Gli zingari erano nelle baracche a sinistra. Erano stati lasciati insieme alle loro famiglie e così si erano impadroniti anche dello spazio che c'era tra le baracche. Noi, invece, temevamo di oltrepassare il corridoio che c'era davanti alle baracche. Eravamo appena arrivati e non avevamo ancora potuto renderci conto di che mondo fosse quello in cui ci ave vano scaraventato. In quell'inizio d'estate, tutti i *Blockalteste* e *Vertreter*, i padroni, meglio, gli dei onnipotenti che disponevano di pieni poteri nelle baracche, erano zingari. Non zingari qualunque, ma scelti tra i più brutale, tra quelli che avevano commesso furti e saccheggi, omicidi e altri crimini a dozzine. In una torrida notte dell'estate 1944, tutto d'un tratto risuonò l'ordine: *Blocksperre*! Chiusura delle baracche! Saranno state le 22. Fino all'alba il campo fu scosso dal frastuono dei motori degli automezzi e dal latrare dei cani lupo, dalle urla delle SS e dai gemiti degli zingari, accompagnati da pianti e maledi zioni senza fine. In quell'interminabile notte stellata, furono gasati e bruciati tutti gli zingari ancora in vita a Birkenau-Auschwitz, nel Lager E. Tutti, senza eccezione: dai bimbi nati nel campo alle giovani zingare dal sangue ardente; furono bruciati anche tutti i *Blockalteste* e i *Vertreter*, i semidei che disponevano di ogni potere su di noi e, insieme a loro, pure le zingare che predicevano il futuro osservando una conchiglia, un fagiolo o le carte da gioco e che, anche in quegli ultimi minuti, si illudevano di arrivare al giorno in cui il campo sarebbe stato abbattuto e le loro carovane sarebbero risorte. Allora tutto sarebbe tornato come una volta: le collane di perle avrebbero ancora tintinnato sui seni rotondi delle loro procaci ragazze durante le frenetiche danze; sì, perché bisognava recuperare tutte le feste di matrimonio e di battesimo perdute dal giorno in cui nelle pianure della Sassonia, nei villaggi della Turingia, nelle periferie delle città del Belgio e sugli asfalti dell'Olanda, automezzi militari e SS con i mitra pronti a sparare avevano circondato i loro carri, le loro carovane, mentre loro venivano caricati sui camion e deportati. Lì, in quella notte stellata, chiusi in automezzi neri come la pece, furono portati tutti alle camere a gas. C'erano gli eredi dei famosi contrabbandieri della seta di Lione, c'erano quelli che con i loro canti e balli avevano allietato, per secoli, i signori dei castelli del Reno. Era gente che non poteva vivere senza sentirsi libera, che voleva muoversi a proprio piacimento e percorrere città e villaggi, che voleva girovagare per strade, monti e valli, amare liberamente e farsi giustizia secondo le proprie leggi e consuetudini, avendo come testimoni la luna e le stelle soltanto. All'alba ci spingemmo fino all'orlo del piazzale davanti alle baracche - non osavamo ancora oltrepassare quel limite - e, attoniti, guardammo la lunga fila delle baracche dall'altra parte. Non c'era segno di vita. Un vuoto spaventoso. Le grandi porte spalancate: sembravano delle enormi tombe svuotate, profanate. La volta del cielo era coperta da un fitto, soffocante strato di fumo nerastro, violaceo. E a questo fumo si mescolavano, di tanto in tanto, enormi lingue di fuoco, mentre dai camini dei crematori si sprigionavano scintille che, scontrandosi, si spegnevano come stelle cadenti. In quella notte non si erano sentiti fischi di locomotive, né sferragliare di treni. Erano invece spariti gli zingari. Nella parte del campo occupata da loro non si muoveva più niente. Soltanto il denso, violaceo, soffocante strato di fumo scendeva sempre in giù, sulle baracche vuote, dalle grandi porte spalancate.

Nel campo E non c'erano più zingari. Neanche uno era rimasto in vita. Eppure il campo E continuò a chiamarsi *Zigeunerlager*, campo degli zingari.

(Oliver Lustig, *Dizionario del Lager*, La Nuova Italia 1996, pp. 221-223)

dello stesso insieme: i maschi, le femmine, i rom.

I gagé (come gli zingari definiscono i non-zingari) da una parte (seppure divisi in maschi e femmine), i rom dall'altra (troppo pochi, forse, per dividersi tra maschi e femmine). Apartheid? Non certo istituzionale, in questo caso, dal momento che in quella scuola comunale c'era e c'è - da parte delle maestre e della direttrice - un forte rispetto per i "diversi" (non solo zingari) ed una concreta attenzione per favorire il dialogo senza annullare le differenze. E allora? Apartheid sociale, lo chiamerei.

Alle feste di compleanno dei bambini, gli zingari non sono in genere invitati dalle famiglie gagé. Non certo per i bimbi in sé ("così carini, poverini") ma per le loro madri, così vistosamente diverse dalle altre. "E poi non puoi invitarli: loro arrivano e tornano al loro campo con un bus del Comune. Vuoi forse che io inviti a casa anche la madre, magari é la stessa che ha svaligiato l'appartamento della mia amica? E poi quell'altra madre l'hanno vista la settimana scorsa chiedere la carità davanti al supermercato."

Altro ricordo. La direttrice (una tosta, una che quando faceva ancora la maestra era finita sui giornali perché aveva impedito l'accesso in classe ad un prete intenzionato a benedire la classe: non siamo in una scuola confessionale, gli aveva spiegato sbarrandogli il passaggio e richiamandosi al carattere laico della Costituzione)

promuove un sabato pomeriggio autunnale una piccola festa al campo-nomadi, con spettacolo, castagnata, ecc. con l'obiettivo dichiarato di favorire la reciproca conoscenza. Risultato: al campo di via Idro ci va solo una famiglia gagé della scuola (la mia), due o tre maestre, la direttrice.

Fu la mia prima volta al campo. Da allora ci sono tornato numerose volte, ho conosciuto meglio tante persone, ho stabilito qualche buon rapporto personale. Al contempo, ho misurato più volte la distanza che mi separa da quella cultura, da quelle abitudini di vita e di pensiero così diverse dalle nostre: diciamo che ho preso coscienza della mia "gagità", del mio essere (anche) un non-zingaro.

Ho letto decine di libri, dossier, riviste - la gran parte *sui* Rom, poche *dei* Rom. Mi sono messo in relazione con alcune delle persone (e ce ne sono di tanti tipi) che "si occupano" (brutto termine, ma spesso quanto crudamente vero) dei Rom (esistono anche gli ziganologi, anche questo ho appreso). Ho approfondito la storia di questo popolo decisamente strano, proveniente dall'India, approdato con successive ondate migratorie in Europa intorno al XV secolo: una storia quantomai anomala, caratterizzata da una progressiva dispersione territoriale, mai definitiva, che ha portato gli zingari oggi ad essere presenti - quasi sempre emarginati, malvisti, mal sopportati - in varia misura nei cinque continenti. Una storia di continue persecuzioni, alternate a (rari) momenti di tolleranza e a lucidi disegni di assimilazione forzata. Una storia che, fatte tutte le gigantesche differenze, richiama quella degli ebrei: e non a caso furono proprio zingari ed ebrei i due popoli - gli unici due - che il nazismo si propose di cancellare definitivamente dalla faccia della terra.

È questa della *shoa* zingara una delle pagine più terribili e meno conosciute di questo secolo che sta per finire. Ma è anche - come l'annientamento degli ebrei - la punta dell'iceberg del razzismo, dell'intolleranza, della non-accettazione del diverso che da secoli caratterizza gran parte delle nostre società e che fa di zingari ed ebrei i capri espiatori per così dire naturali, scontati. Ai quali si aggiungono, di volta in volta, gli albanesi di turno.

Più mi interesso dei Rom, più mi occupo - in realtà - di noi gagé. O meglio, del potere. Più che il flamenco o le vesti colorate, più della loro cultura e delle loro tradizioni, mi accorgo che ciò che

Leggere i Rom

Per fare questa scheda ho inforcato la Vespa e sono andato a trovare il mio amico Franco Pasello, panettiere, obiettore totale negli anni '70 (si fece quasi due anni di carcere militare e poi civile, caso più unico che raro), anarchico con il "trip" degli zingari da ormai 7 anni. (E pensare che quando iniziò a frequentare i campi-nomadi e veniva in redazione a parlarcene, non riuscivo a capire il suo trasporto e lo trattavo con un misto di tenerezza e sufficienza...)

Conosce e frequenta più zingari lui - a Milano e dintorni, nei campi "ufficiali" come nei piccoli accampamenti abusivi continuamente mobili - di tanti Rom in carne ed ossa: una vera e propria miniera di conoscenze umane, oltre che un fotografo ormai storico. Se ti vuol far vedere i "suoi" zingari, preparati a visionare qualche migliaio di foto, ordinate in album numerati. Ci sono più libri sui Rom a casa sua che nelle sedi di certe organizzazioni che si occupano di Rom. Il fatto è che la maggioranza delle case editrici sono assolutamente sconosciute, al di fuori del circuito commerciale "normale": tant'è vero che nella maggior parte dei casi nemmeno gli amici della Libreria Utopia - che da vent'anni ci aiutano a reperire i libri necessari per "A" (e ce li imprestano per le riproduzioni) - ci possono essere d'aiuto.

Tanta premessa solo per spiegare che i pochissimi testi che qui segnalo (tra i tanti che Franco ha disposto in diverse pigne sul suo tavolo) sono accomunati esclusivamente dalla loro relativa reperibilità e non costituiscono assolutamente una scelta qualitativa né organica.

Per una visione d'insieme della questione Rom (storia, cultura, problematiche sociali, lingua, ecc.) può essere utile il numero del febbraio '97 della rivista mensile "Il Calendario del Popolo" (via Rezia 4, 20135 Milano, tel 02/55 01 55 84, fax 55 01 55 95), curato dall'Opera Nomadi di Milano (da me recensito su "A"237, giugno '97).

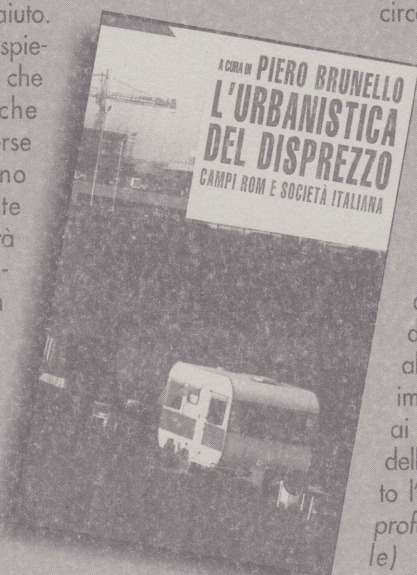
Fresco di stampa (è uscito lo scorso autunno per i tipi di Rusconi) è *Nomadi per forza* di Krzysztof Wiernicki.

Krzysztof Wiernicki
NOMADI PER FORZA
Storia degli Zingari
Rusconi

Un classico della ziganologia internazionale è *Mille anni storia degli zingari*, di François de Vaux de Foletier: l'ultima edizione è del '90 per i tipi della Jaca Book (via Rovani 7, 20123 Milano, tel. 02/49 88 927). È un librone tosto, che affronta la cultura Rom da numerosi punti di vista.

L'urbanistica del disprezzo (Campi Rom e società italiana) a cura di Piero Brunello, edito da Manifestolibri (via Tomacelli 146, Roma) nel '96 in collaborazione con l'ARCI. È una raccolta di numerosi saggi, ognuno dedicato alla realtà ed alle problematiche degli insediamenti zingari in una specifica località (Milano, Mestre, Novara, ecc.) Ne esce un quadro puntuale ed al tempo stesso allucinante del razzismo diffuso. Ancora una volta la questione Rom diventa la cartina al tornasole di problematiche che non riguardano solo gli zingari, la loro "sporcizia" è la nostra, i divieti alla libera circolazione dei nomadi diventano l'altra faccia della "blindatura" della nostra società. Un libro fondamentale.

A cura di PIERO BRUNELLO
L'URBANISTICA DEL DISPREZZO
CAMPI ROM E SOCIETÀ ITALIANA

Alle recenti ondate migratorie dalle terre martoriate dell'ex-Yugoslavia, alle attività dei gruppi impegnati nel sostegno ai Rom ed alla politica delle autorità è dedicato l'interessante *Zingari profughi (Popolo invisibile)* curato da Carla Osella (dell'Associazione Italiana Zingari Oggi) e pubblicato dalle ottime edizioni del Gruppo Abele (via Giolitti 11, 10123 Torino).

Nella Collana Verde delle edizioni Sensibili alle Foglie (via Empolitana km 2,300, 00019 Tivoli - RM, tel/fax 0774/411 514) è uscita nel '92 la raccolta di poesie e testi teatrali *Romane Krle* ("Voci zingare") con una bella premessa di Piero Colacicchi. Tutti scritti di Rom, pubblicati nella loro lingua con traduzione italiana a fronte.

L'esperienza di un militante di una formazione marxista eterodossa (Socialismo rivoluzionario) a contatto con una piccola (ma socialmente esplosiva) realtà di zingari a Genova è riportata in *Zingari e Gagé (Al campo sosta di Molassana)* di Emilio Robotti, pubblicato nel '96 da Prospettiva edizioni (via degli Ausoni 9, 00185 Roma, tel. 02/445 49 70).

Sulla persecuzione nazista contro gli zingari mi limito a segnalare un libretto uscito nel '96 con il patrocinio della Provincia di Roma: *Zigeuner (Lo sterminio dimenticato)*, Sinnos editrice (viale Giulio Cesare 151, 00192 Roma, tel. 06/37 01 907), ricco di testimonianze dirette (così rare tra gli zingari ex-deportati).

Sullo scorso numero di "A", nel Tamtam, abbiamo segnalato *Rom, una cultura negata*, della ziganologa Daniell Soustre de Condat, fondatrice del Comitato Internazionale per la difesa giuridica dei bambini nomadi. Questo libro, notevole per la cura grafica, é distribuito gratuitamente (cfr. appunto "A"241, pag. 8).

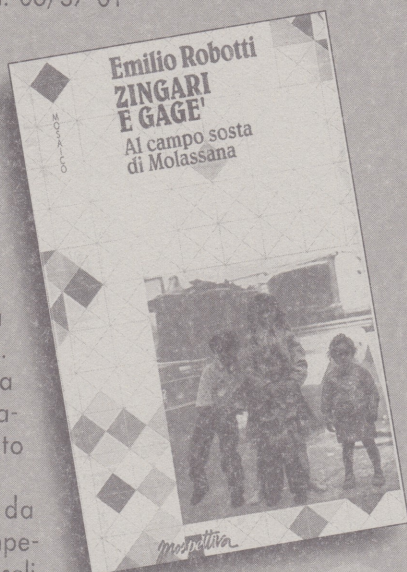
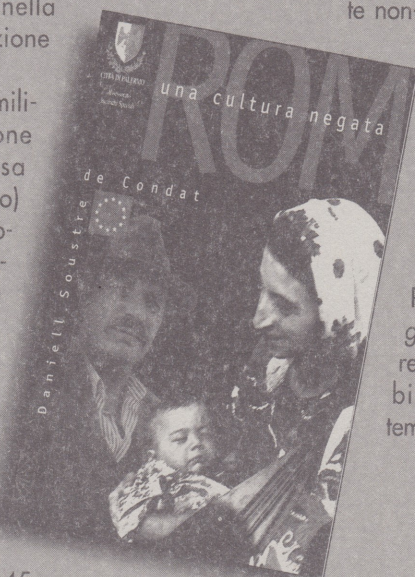
Prodotto e distribuito da Lunaria (un'associazione impegnata nella promozione della solidarietà internazionale, del volontariato, ecc.) con il contributo della Comunità Europea, è appena uscito un cd-rom (mai termine fu più appropriato) dal titolo *Zingari e gagé*. Pensato (anche) per le scuole medie superiori, si articola su due percorsi: i temi (storia, cultura i diritti, l'organizzazione sociale, i bambini, ecc.) e le storie (un'aggressione razzista, una visita al campo del Foro Boario di Roma, ecc.). Può essere richiesto (gratis) a Lunaria, via Salaria 89, 00198 Roma, tel. 06/88 41 880.

Concludo questa rapida (e assolutamente non-organica) rassegna con la citazione di un libro curato dal Consiglio d'Europa nel lontano '85, edito in Italia da Lacio Drom/Centro studi Zingari (via dei Barbieri 22, 00186 Roma): *Zingari e viaggianti*. Un libro esemplare per precisione e sensibilità nell'affrontare un tema così complesso.

■ **P.F.**

davvero mi appassiona è la concretezza della loro diversità e delle reazioni che ciò provoca tra noi stanziali. Mi colpisce il perverso intreccio tra ignoranza e razzismo strisciante da una parte, omologazione istituzionale e sottili politiche di annientameno dall'altra. Scrivo Rom ma, in filigrana, leggo anche altre storie, altre emarginazioni. E cerco di capire.

■ ***Paolo Finzi***

La mia carissima amica (e nostra apprezzata collaboratrice) Cristina Valenti mi aveva sollecitato a scrivere una scheda storica sui Rom, ad integrazione di questo servizio su Rom Stalker. Ho fatto tutt'altro: ma grazie ai miei appoggi in redazione spero che verrà pubblicato.

17 Marzo 1976
la settimana scorsa, ho sognato che
ero steso su un letto accanto a Serioja
Paradjanov, ed ero assai stupito di
non essere corso a cercare Sacha Antipenko
per festeggiare l'uscita di prigione di
Serioja. Questi era triste. Cercavo i
miei stivali tutti impolverati. Vedevo
per terra quelli di Serioja e le sue ghette
C'erano spifferi nella casa. Fischiavano
gemevano. Dietro alle mattonelle c'era
la penombra; gli ontani restavano
immobili. E il letto era penoso,
con le sporgenze delle molle metalliche
fuori posto.

colloquio di **Emanuela Scuccato**
con **WonderWoman**
e **Rosie Pianeta**

Cyberfemmi

Soggetto universale, tecnologie, riproduzione artificiale, Chiapas, pensiero gender-free, ecc.. Intervista a due redattrici di Fikafutura.

Nel suo *La rivolta libertaria del cyberpunk* [*Volon-tà* numero 3-4/1993, *Penne all'arrabbiata*], Pietro Adamo afferma che "il cyberpunk, come esperienza culturale in senso lato, nasce dalle intuizioni estetiche e filosofiche di un gruppo di scrittori di science fiction" americani.

"Padri fondatori" del movimento sarebbero stati, agli inizi degli anni Ottanta, Bruce Sterling, Lewis Shiner, John Shirley e William Gibson, ai quali, secondo lo studioso, "bisogna forse aggiungere nel ruolo di genitori" Rudy Rucker e Pat Cadigan.

Ma se Adamo ha certamente ragione di collocare nel tempo e nello spazio - Austin, nel Texas - la prima sortita consapevole e polemica, con la fanzine *Cheap Truth*, di un gruppo di scrittori che si proponevano di "creare la letteratura originale di una società postindustriale" (Bruce Sterling), non dobbiamo dimenticare che nel panorama letterario fantascientifico la figura del cyborg è presente fin dagli anni Venti.

Secondo Antonio Caronia, uno dei massimi esperti italiani del settore, il primo "ibrido", una creatura cioè "in cui corpo dell'uomo e corpo della macchina si presentano inestricabilmente intrecciati", sarebbe infatti comparso proprio in un racconto del 1923: *The Clockwork Man* di E.V.Olde, al quale avrebbero presto fatto seguito gli altri due esemplari ormai storici di *The Comet Doom*, elaborato da Edmond Hamilton (1928), e di *The Jameson Satellite*, scritto invece da Neil R.Jones (1931). [A.Caronia, *Il cyborg. Saggio sull'uomo artificiale*]

Perché gli "ibridi" partoriti dalla fantasia degli autori di science fiction per tutti gli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta (sarà lo scrittore Cordwainer Smith a scalzare il precedente topos letterario dell'alieno più o meno tecnologizzato nel senso della codificazione di un "ibrido" più vicino all'idea di "uomo mutato") possano essere compresi in un'unica, grande famiglia bisognerà arrivare a ridosso delle contraddittorie emozioni suscitate nell'opinione pubblica dalla paventata e ancora di là da venire conquista dello spazio. Toccherà appunto a due medici americani esperti in astronautica, Manfred Clynes e Nathan Kline, coniare quel temine cyborg (sigla di cybernetic organism) che dal 1960 identifica un vero e proprio immaginario virtuale.

D'altro canto, neppure il concetto di "iperspazio" è, in letteratura, dei più nuovi.

Enunciato per la prima volta nel 1934 in *The mightiest machine* dallo scrittore di fantascienza, nonché direttore della rivista-culto *Astounding*, John W.Campbell, l'"iperspazio" si prospettò fin dall'inizio come la soluzione più originale e plausibile ai problemi posti agli autori di science fiction dall'emergere, nel 1916, della teoria della relatività generale.

L'intuizione che il nostro spazio tridimensionale fosse "immerso in uno spazio 'più vasto', con più dimensioni (almeno quattro)..." e la conseguente ipotesi che un'astronave potesse "passare da un punto all'altro, in modo istantaneo, applicando un'ipotetica tecnica di 'curvatura', di torsione dello spazio tridimensionale all'interno dello spazio pluridimensionale, o iperspazio, che lo contiene" fu l'escamotage per continuare a produrre quelle fantastiche storie di cyborg provenienti dall'ancora inesplorata e terrorizzante immensità dello spazio - cyborgs "adaptive", "functional" o "medical" (secondo la classificazione di Brian Stableford) - che altrimenti, stante le equazioni einsteniane circa l'impossibilità per qualsiasi corpo di superare la velocità della luce (300.000 km/sec), non avrebbero più avuto alcuna ragione d'essere.

Da uno dei primi e più semplici modelli di cyborg, che "è anche il più radicale" (A.Caronia, op.cit.), cioè una scatola di

metallo contenente un cervello ideata da Curt Siodmak nel '43 per il suo *Donovan's brain*, il patrimonio creativo degli autori di fantascienza si è andato via via arricchendo, a ruota di nuove e strabilianti scoperte scientifiche, di altrettanto nuove e strabilianti possibilità di prefigurare creature e mondi molto meno lontani dalla nostra quotidianità di quanto comunemente non si sia disposti a credere. Almeno da un punto di vista concettuale.

"È proprio in questo passaggio tra l'alieno e il cyborg che si esce dalla fantascienza per entrare in un altro mondo... Il cyberpunk è il rivelatore di un orizzonte simbolico finora impensato", scriveva nel 1991 la giornalista Anna Maria Crispino a proposito dei contenuti di un libro, il *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo* che, tradotto in Italia solo qualche anno dopo, nel '95, avrebbe fatto epoca nel mondo della speculazione femminista internazionale.

Introducendo la metafora del cyborg come chiave di lettura di un mondo sempre più complesso e non più interpretabile secondo le categorie del pensiero occidentale classico - il pensiero dicotomico -, l'autrice del *Manifesto*, la biologa Donna Haraway, mette infatti a tal punto in discussione i percorsi della ricerca femminista fino a quel momento intrapresa da tracciare con il suo saggio una linea di demarcazione tra il prima e il dopo netta e ineludibile.

niste e queer

Foto di **Anacleto**

"Il cyborg", scriveva la Haraway, "è il prodotto della fantasia narrativa ma anche dell'esperienza vissuta che cambia la scala di priorità di ciò che conta dell'esperienza femminile alla fine del ventesimo secolo".

Se alle soglie del terzo millennio, con l'ausilio delle tecnologie, la metafora del cyborg risulta sempre più destabilizzante rispetto alla possibilità di continuare a mantenere un'iconografia salda e rassicurante del mondo e di noi stessi; se nuovi grimaldelli ci aprono inaspettati orizzonti interpretativi della realtà o ci danno addirittura accesso a nuove realtà attraverso la

"simulazione", la "duplicazione", l'"ingegneria genetica", l'esplorazione dei "campi di differenze"; se tutto questo fa saltare in aria il vecchio Simbolico, che senso ha continuare a speculare intorno alla differenza tra uomo e donna?, sembrava chiedersi la studiosa americana.

"A noi riflettere sulle figurazioni che abbiamo finora scelto per costruire [la nostra n.d.r.] soggettività: ci consentono davvero di spostare l'asse della differenziazione [tra uomo e donna n.d.r.] dal dato sessuale", un dato che in un'epoca come la nostra risulta ormai sempre più inessenziale, per non dire anacronistico? si chiedeva allora, per parte sua e con grande acume, Anna Maria Crispino.

Immaginando di assumere lei stessa il cyborg come "figurazione" politica, la giornalista non poteva esimersi dal riflettere che un'eventuale analisi e individuazione "di una sorta di 'inattualità' del femminismo che abbiamo finora pensato..." poteva rivelarsi davvero "inquietante".

Mentre in linea di massima nella letteratura cyberpunk al maschile degli anni Ottanta i personaggi femminili restavano sostanzialmente ancorati a degli stereotipi, come quello per esempio della "femme fatale" nel caso della gibsoniana Molly di *Neuromance* (A.Caronia), la "figurazione femminista" del cyborg teorizzata dalla Haraway contribuiva a quell'"esplosione di immagini, di teorie, di rappresentazioni di una nuova soggettività femminile pensante" che intendevano porsi consapevolmente "all'altezza del contesto politico e intellettuale che stiamo vivendo" (Rosi Braidotti).

A raccogliere il messaggio dirompente del *Manifesto cyborg*, a contestualizzarlo dal punto di vista culturale, a scandagliarne i contenuti a vari livelli è in Italia, tra gli altri, un gruppo di redattrici che lavorano a vario titolo - siamo nei primi anni Novanta! - presso la neonata e già mitica SHAKE Edizioni Underground. I loro primi interventi sono pubblicati a firma Cromosoma X sul semestrale *Decoder*, la rivista internazionale che la SHAKE edita a Milano fin dal '92.

Nel panorama abbastanza a senso unico del femminismo di casa nostra, incanalato principalmente in quello che passa come "il pensiero della differenza", Cromosoma X fa indubbiamente un lavoro di frontiera.

È però con lo speciale *Il cyborg come antimaterno: le tecnologie di riproduzione tra liberazione e medicalizzazione* [numero doppio 4-5 di *Decoder* 1994] che le autrici dell'articolo provocano un vero e proprio maremoto nell'ambito di parte del Movimento femminista italiano. Scegliendo di affidarsi alle parole della teorica americana Shulamith Firestone: "... l'obiettivo finale della rivoluzione femminista deve essere (...) non solo l'eliminazione del privilegio maschile, ma della stessa distinzione dei sessi: le differenze genitali tra gli esseri umani non avranno più nessuna importanza culturale", Cromosoma X si lascia infatti alle spalle in modo definitivo "la teoria della differenza" per imboccare l'avventurosa strada del confronto costante con la complessità di un cybermondo sempre più tecnologizzato.

Pietro Adamo, *La rivolta libertaria del cyberpunk*, in "Volontà" num. 3-4/1993, *Penne all'arrabbiata, da Cervantes ai cyberpunk*
Antonio Caronia, *Il cyborg. Saggio sull'uomo artificiale*, Roma/Napoli, Theoria, 1985
Donna Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1995
Anna Maria Crispino, *Meglio cyborg che dea*, in "Legendaria, libri e percorsi di lettura" num.3-4-5/1991
Cristina Cilli, *Anche gli androidi hanno un sesso*, in "Legendaria, libri e percorsi di lettura" ib.
Rosi Braidotti, *Per un femminismo nomade*, in Femminismo a cura di Adriana Moltedo, Roma, Piccola Biblioteca Millelire - Stampa Alternativa, 1996

FIKAFUTURA Secrezioni Acide Cyberfemministe & Queer N.1,
Milano, SHAKE Edizioni Undergrond, 1997 (per eventuali contatti: SHAKE Edizioni - via C.Balbo 10 - 20136 Milano oppure via e-mail fikafutura @ iol.it)
DECODER Rivista Internazionale Underground, semestrale, SHAKE Edizioni Underground (http://www4.iol.it/decoder)

Il progetto di costruire una rivista cyberfemminista diviene quindi bisogno esistenziale.

Dalla loro possono contare su tematiche del tutto nuove, sulla voglia di sviscerarle e di guardare avanti.

Soprattutto, Cromosoma X può dire di avere lavorato alla realizzazione di un abito mentale inconsueto per gran parte delle donne del Femminismo storico: la disponibilità a fruire in toto di quella tecnologia "pensata dal patriarcato per opprimerci" [v. intervista] per ribaltarla in un formidabile strumento di liberazione.

La SHAKE, una Casa Editrice che del cyberpunk ha fatto il suo pane quotidiano, le appoggia.

Il primo numero di "*Fikafutura*" è uscito nelle librerie e nei punti vendita Feltrinelli all'inizio dell'estate. Ed è già in ristampa. Il secondo numero è in vendita a partire dal mese di marzo.

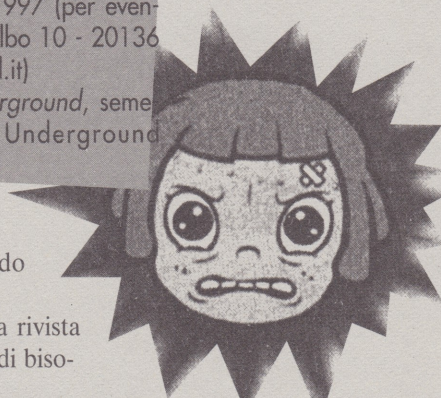
"Noi siamo la fika moderna l'antiragione positiva (...) noi siamo il virus del nuovo disordine mondiale che distrugge il simbolico dall'interno (...) la clitoride è una linea diretta con la matrice VNS MATRIX annienteremo il codice morale (...) noi siamo la fika futura".

Questo è l'edito del primo numero della rivista. Lo hanno ripreso dal testo di "A Cyber Manifesto for the 21st Century" di VNS Matrix "da una parte per dare un senso al titolo della rivista, dall'altra perché ci sentiamo profondamente affini alle sorelle australiane", scrive WonderWoman nel suo Bad Code, una dichiarazione di intenti decisamente al vetriolo.

Lo scopo comune?

"(...) investigare e decodificare le narrazioni del dominio e del controllo che accerchia la cultura tecnologica...".

Perché, scrive Cromosoma X citando la scrittrice francese Marguerite Duras: "La sola cosa che conta è la pazzia, non aver paura di smarrirsi".

■ ***Emanuela Scuccato***

... Dunque a fare *Fikafutura* siete in tre.

Sì, io [WonderWoman n.d.r.], lei, che è Rosie Pianeta, e DeadRed.

Voi lavoravate già a *Decoder*...

WW No, non precisamente. Su *Decoder* sono stati pubblicati alcuni nostri articoli

firmati come Cromosoma X... Su *Decoder* perché non avevamo una rivista nostra...

RP Non siamo della Redazione di *Decoder*.

WW ... Poi è vero che *Decoder* la fa la Shake [Shake edizioni n.d.r.], *Fikafutura* la fa la Shake e noi due siamo della Shake... Diciamo che la Shake e le due riviste sono...

Unite.

WW Chiaro. È Rosie Pianeta che cura la grafica di *Decoder*...

RP Non di tutti i numeri però... Di qualche numero sì, di *Fikafutura* ovviamente sì, della maggior parte dei libri editi dalla Shake sì.

WW La cosa è molto amalgamata.

E come vi è venuto in mente di pensare a un pubblico femminile... Perché credo che voi abbiate pensato a un target prettamente femminile... Naturalmente Fikafutura la leggeranno anche gli uomini...

RP Siamo stupite del fatto che ci sono molti uomini che l'hanno comprata... E questa cosa ci diverte. A me personalmente fa anche piacere comunque. Uomini che sono curiosi di leggerla... [...]

Ecco, venendo ai contenuti di *Fikafutura*... Rosi Braidotti [saggista, direttrice del dipartimento di Women's Studies della facoltà di lettere dell'Università di Utrecht, in Olanda, e dell'Istituto Nazionale di Ricerca Femminista n.d.r.], parlando della crisi del soggetto universale, cioè della crisi che oggi investe la ragione classica, sostanzialmente dice che le studiose che hanno lavorato e stanno ancora lavorando intorno alla proposizione di nuove "figurazioni femministe", in particolare le cyberfemministe che si riconoscono nella ricerca di Donna Haraway [saggista, autrice del celeberrimo *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo n.d.r.*], stanno sì compiendo uno sforzo enorme per dotarsi di categorie che consentano nuove e più idonee chiavi di lettura del mondo attuale, ma corrono un grosso rischio, quello "di uno scavalcamento troppo rapido delle barriere strutturanti, per esempio della differenza sessuale". Il che, secondo Braidotti, condannerebbe le donne "a una forma di povertà simbolica" e ne ostacolerebbe "il progetto di affermazione" delle soggettività emergenti.

"Sarebbe come obbligarci a passare dal feudalesimo al regime postindustriale senza mai lasciarci attraversare il momento strutturante dell'industrializzazione o modernizzazione", scrive la studiosa. Cioè mentre il soggetto, storicamente dato come universale e maschile, è nel pieno della crisi, le cyberfemministe arrivano direttamente al "soggetto queer", a proporre e a teorizzare un'identità altra, "non più presa nel binomio etero/omosessualità". Questo, però, senza che ci sia stata la possibilità per il soggetto femminile di porsi...

WW ... Più che il soggetto universale e maschile, è entrato in crisi il soggetto in quanto tale. Da Nietzsche in poi.

Il soggetto universale, che comunque si dava al maschile...

WW Ma questo lo dicono le teoriche della differenza, che il soggetto universale è maschile. Io ti dico: non sono una filosofa, non sono una teorica, ti dico quello che io colgo dalle mie letture che sono più vicine all'esistenziale che al teorico...

Una come Rosi Braidotti fa un percorso accademico, segue un certo filone di pensiero che è Deleuze, Foucault ecc., io no. Faccio anche abbastanza fatica ad entrare nel merito squisitamente teorico. Entro nel merito dal punto di vista esistenziale, che è diverso. E ti dico: che il soggetto universale fosse maschile lo dicono le teoriche della differenza. Io non lo so se è vero o no. Dal punto di vista esistenziale secondo me non è vero. La donna, a differenza di come dicono e in polemica con quello che è la teoria della differenza, per me non è innocente. Non lo è mai stata. Anzi è sempre stata corresponsabile del disastro universale. Non sono assolutamente d'accordo sul fatto che la donna è rimasta a guardare perché impotente.

Probabilmente ha usato altri canali, altri modi...

WW Ha usato altri canali, altri modi, ma comunque, anche non usando gli stessi canali maschili, si è resa corresponsabile del disastro. Se tu stai lì e guardi e non intervieni, non ce n'è... Perché tu, donna, sei nel mondo e agisci nel mondo. Per il solo fatto di essere e di agire nel mondo tu sei responsabile di quello che nel mondo succede, secondo me. Poi, che la donna non abbia avuto le stesse possibilità concrete dell'uomo sono d'accordo; che la donna parta da una posizione di svantaggio enorme, di arretratezza culturale ancora più grande sono d'accordo... Però ancora una volta, con la tecnofobia della teoria della differenza, la teoria della differenza si rende responsabile del non- intervento nel nostro cybermondo. Infatti Rosi Braidotti nell'introduzione al *Manifesto cyborg* [op.cit. n.d.r.] dice una cosa importantissima. Sul terreno della tecnoriproduzione, cioè della riproduzione ad alta tecnologia, si sta giocando qualcosa di grosso e le donne rischiano, con il non-intervento su questo, di perdere il treno. E stavolta per sempre. Lei dice che rischiano di essere tagliate fuori dalla Storia.

La Braidotti attribuisce infatti grandissima importanza alla presa di posizione delle donne su questi argomenti e per quanto la riguarda si esprime a favore di una liberalizzazione totale del mercato della riproduzione.

"Io sono per il libero mercato della riproduzione, per i supermercati riproduttivi", scrive Rosi Braidotti nel suo *Per un femminismo nomade*. E aggiunge: "... e mi oppongo a qualsiasi legge che controlli la riproduzione, per quanto 'artificiale' essa sia".

WW Ma ci mancherebbe...

RP C'era comunque anche un intervento di Simone De Beauvoir su questo...

WW Infatti nell'articolo *Il cyborg come antimaterno* [*Il cyborg come antimaterno: le tecnologie di riproduzione tra liberalizzazione e medicalizzazione*, a cura di Cromosoma X, *Decoder* n. doppio 4-5 n.d.r.] noi la citavamo. La storia della discussione sulla tecnoriproduzione non parte certo da Rosi Braidotti, non parte dal cyberfemminismo. Parte prepotentemente dagli anni '70 con Shulamith Firestone [teorica femminista americana che agli inizi degli anni Settanta aveva appunto teorizzato la liberazione delle donne attraverso le gravidanze in vitro n.d.r.], che ha fatto un saggio, un testo fondamentale, proprio su questo...

Ecco perché prima parlavo di forzature. La teoria della differenza ha negato completamente questo. Luce Irigaray [psicoanalista belga, autrice di numerosi saggi tra i quali il celeberrimo *Speculum* n.d.r.]

ce l'hanno proposta in centomila salse, cioè qualsiasi cosa scriva Luce Irigaray sembra che abbia parlato chissà chi. E ultimamente, poi, devo dire che lascia anche un po' perplessi. *Speculum*, però, mi era piaciuto molto. Comunque non gli davo l'interpretazione che gli è stata data... Sono d'accordo con Rosi Braidotti, con quello che ci ha detto nell'intervista [*Rosi Braidotti/Intervista*, a cura di Cromosoma X, *Decoder* n.triplo 6-7-8 n.d.r.]: che cioè il pensiero di Irigaray è stato decontestualizzato... [...]

Ma per tornare alla Braidotti, nell'intervista realizzata da voi [v.cit.], ad un certo punto la studiosa parla della femminilizzazione come del "modello con il quale si presenta la mascolinità moderna".

Al di là della convinzione di Rosi Braidotti, secondo la quale per poter fare "un discorso politicamente sovversivo dobbiamo rispettare le asimmetrie" tra uomo e donna, il che può naturalmente essere discusso, mi sembra di cogliere al fondo di questo processo di femminilizzazione del maschio, che sarebbe in atto, oltre ai lati indubbiamente positivi, anche una terribile metafora. Come se, in un sempre più reale e vicino modello di società high-tech, un "postgenere" femminilizzato, proprio in forza di quell'immaginario culturale che ha sempre rappresentato la donna come soggetto passivo, risultasse molto più idoneo al controllo e al conseguente assoggettamento da parte delle nuove concentrazioni di capitale, quelle che oggi vanno sotto il nome di Neoliberismo. Una metafora terribile e sconcertante perché ora allargata anche agli uomini, primi tra tutti quelli che non si riconoscono più nei modelli di virilità in circolazione... Mi sembra che Braidotti, al di là del suo straordinario apporto alla speculazione femminista, non valuti appieno la pericolosità del processo politico attuale, che coinvolge, secondo me, tutta l'umanità.

WW Lei si riferisce al fatto che il soggetto è entrato in crisi...

...Bisogna poi tenere presente che noi stiamo sempre parlando di Occidente...

WW ...È in Occidente che c'è la cultura giudaico-cristiana. Poi anche in Oriente le donne le sottomettono... Per altre vie.

Le stragi in Algeria colpiscono prevalentemente le donne. Il fondamentalismo islamico...

WW La religione è la principale rovina delle donne...

... Sì, ma lì è politica però...

WW ... Lì peggiora ulteriormente perché la religione è stato e quindi siamo al delirio totale.

Da noi c'è almeno questa parvenza della laicità dello stato.

WW Da noi la cosa è infingarda. Perché poi il fatto che in Italia c'è il papa si vede, eccome. L'Italia è un Paese del Terzo mondo inserito nel Primo mondo proprio perché c'è il papa. Il papa dovrebbe starsene zitto, occuparsi solo dei fatti suoi senza entrare nelle questioni inerenti al mondo laico. L'intromissione del papa nella vita della gente è una cosa intollerabile e io non capisco come non si sollevi il popolo...

... È un popolo strano. Tutti cattolici, però poi hanno votato per il divorzio e per l'aborto...

WW Io, adesso come adesso, se ci dovesse essere un referendum avrei veramente paura. Sull'aborto non ce n'è, quelli che vanno in chiesa oggi voterebbero contro. Coerenti.

Se pensiamo per esempio alla questione della bioetica, alla legge che volevano fare, l'unica proposta libertaria è stata quella di Rifondazione Comunista, presentata da Ersilia Salvato. L'unica, perché tutte le altre, compresa quella dei Verdi, erano tremende, cioè erano di picchettare tutto quanto. RC invece diceva che, fatte salve ovviamente le condizioni di igiene, sicurezza, privacy ecc., la fecondazione artificiale doveva essere del tutto libera, tanto quella omologa, cioè con sperma e ovuli propri, quanto quella eterologa, cioè con donatore esterno. La commissione di bioetica, che è composta, o almeno in teoria dovrebbe essere composta, da gente di sinistra, aveva addirittura resa pubblica una dichiarazione scritta dove si affermava di ritenere che l'embrione fosse persona fin dal concepimento. Ergo, l'aborto è omicidio. Al che io ho pensato: adesso sta a vedere che mettono in discussione la 194, rifanno il referendum, e noi si torna indietro... Perché la gente, negli ultimi dieci anni, non ha fatto che rintronarsi sempre di più... [...]

Per tornare ai contenuti della rivista, parliamo un po' anche di questo "soggetto queer"...

WW Bisogna fare un passo indietro. Ci ricolleghiamo al discorso che si faceva prima su Donna Haraway, cioè a questa messa in discussione che lei fa della dicotomia giudaico-cristiana.

Il pensiero scientifico e teorico si basa sulla dicotomia: nero/bianco, cattivo/buono, yin/yang; l'uomo è la luce, la donna le tenebre; l'uomo è il bene, la donna è tentatrice e quindi rappresenta il male... E via di questo passo.

Se il pensiero dicotomico ha fatto il suo tempo, la Haraway afferma che per riuscire a figurarci l'ingresso dell'essere umano nel linguaggio - perché è questo il punto fondamentale -, bisogna immaginare il corpo non più come mera materia, ma come un incrocio di linguaggi. Visto il suo background scientifico, lei porta l'esempio dell'AIDS, del male del secolo. L'AIDS è un virus, dunque un linguaggio. L'informatica è un linguaggio...

... Anche Evelyn Fox Keller, nel suo *Vita, scienza e cyberscienza*, affrontando queste tematiche parla di corpo come "rete di informazione"...

WW Sono tutte questioni nuovissime, temi sui quali si va a ragionare adesso... Oggi come oggi, tutto questo si esprime molto meglio attraverso una Kathy Acker, che non a caso fa narrativa, non saggi.

(Per esempio nella collana Interzone di Feltrinelli, una collana curata per l'appunto da due collaboratori della Shake, la stessa che pubblica Donna Haraway, dovrebbe uscire tra poco un libro di Sandy Stone, che prima era un maschio e ora è una femmina. Un libro su desiderio e tecnologia, che va a toccare anche la psicanalisi...)

... Ci troviamo di fronte a nuovi orizzonti di pensiero, straordinariamente articolati...

WW ...Sono tutti nuovi input. Si introducono categorie di pensiero nuove, metafore nuove, si sollevano nuovi problemi... Tutto questo è tecnofilo. Tecnofilo, ma critico. La tecnologia come strumento non viene esclusa come faceva tutta la paccottiglia precedente. Ed è da lì che deriva il discorso del corpo come linguaggio, proprio dall'uso della tecnologia. Quindi, se il pensiero dicotomico non ha più senso che esista - la dicotomia mente-corpo per prima - perché non rappresenta la realtà...

Ed inoltre il nostro stesso corpo è già corpo tecnologico perché noi ci nutriamo di linguaggio, dalla soia transgenica ai pomodori modificati.

Ma già in precedenza il linguaggio veniva teorizzato come tecnologia di per sé. E in effetti è così: il linguaggio è esso stesso tecnologia, una prima forma di tecnologia.

Allora, per tornare alla tua domanda sul "soggetto queer", partendo da questi presupposti Donna Haraway afferma che, caduto il pensiero dicotomico, occorre trovare nuove metafore per rappresentare la realtà. Haraway indica come metafora il cyborg. In sé il cyborg ha l'organico e il meccanico, ha la natura e la cultura. (Che poi un'altra dicotomia, dopo quella di mente e corpo, è proprio quella di natura-cultura).

Quindi il cyborg riesce a rappresentare il reale incorporando le dicotomie. Fornisce una nuova metafora di rappresentazione del reale, che è un "ibrido". Donna Haraway usa proprio questo termine. Da questo "ibrido" deriva il "soggetto queer".

Che cos'è il "soggetto queer"? È quel soggetto che non si identifica più non solo nel maschio e nella femmina, ma nella dicotomia stessa che c'è alla base del maschio e della femmina. Il "queer" non è un transessuale. O non è solo un transessuale. Non è un travestito. O non è solo un travestito... [...]

Siamo di fronte ad una molteplicità di metodologie di ricerca, di approcci... Che impatto può avere tutto questo, secondo voi, nel pubblico sia femminile che maschile al quale vi rivolgete con *Fikafutura*?

WW Secondo me un impatto c'è già stato. Forte. In generale il cyberfemminismo ha dato uno scossone notevole anche a strutture come l'Università delle Donne, che pur rimanendo su posizioni ancora molto distanti cominciano a tenere conto di queste nuove realtà di pensiero...

Ma l'impatto con le donne in generale, con i lettori della rivista, come è stato?

WW Molto buono direi...

... Perché il pensiero high-tech sta operando una rivoluzione...

WW Il pensiero high-tech è già entrato nella quotidianità, sta già cambiando il quotidiano. In peggio, purtroppo. Secondo me la tecnologia è già entrata nella testa della gente. Però solo per l'aspetto superficiale e repressivo, diciamo così. Di paura. Da una parte si ha paura, dall'altra ci si lascia reprimere dalla tecnologia.

Un esempio può essere quello dei bambini, che sanno usare benissimo i videogiochi, i computer, ma mancano totalmente di strumenti critici...

WW ... È già buono così, perché almeno questi bambini non subiscono la repressione ideologica che sta dietro l'uso della tecnologia. Per loro si tratta solo di mezzi, punto e basta. Un po' come per noi il telefono. Qualcuno si è mai fatto problemi ad usare il telefono? Così è anche per i computer, per Internet. Tu ti colleghi ad Internet, prendi le informazioni che ti interessano, punto. Che cosa farai poi di queste informazioni dipende da te...

C'è anche un discorso di fonti dell'informazione, quello che sta all'inizio... Ma per tornare all'esempio dei bambini, sono assolutamente d'accordo con te che è un bene che usino senza farsi problemi i mezzi tecnologici più avanzati... La questione è semmai aiutarli a capire, per esempio, per quale ragione un videogioco è strutturato proprio in quel modo, stimolarli a domandarsi, almeno qualche volta, chi ci sta dietro. Chi lo programmi e chi lo produca. I genitori e gli educatori sono spesso del tutto impreparati a farlo. Spesso sono passivi, acritici. Non si rendono conto che anche queste sono tutte forme di controllo del pensiero...

WW Bisogna ragionarci sopra. E se le donne continuano a pensare di essere solo madri, caschiamo proprio male. Bisogna ragionarci, nessuno ha delle risposte. Noi non diciamo, né Donna Haraway dice, né il cyberfemminismo dice che la tecnologia ci farà fare la rivoluzione. Anche questo rientra nel pensiero dicotomico per cui una cosa o è male o ti fa fare la rivoluzione... Ma quando mai?

Il bello di questa molteplicità di approcci di ricerca, di questa ricchezza di input

Rosi Braidotti, *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea. Verso una lettura filosofica delle idee femministe*, Milano, La Tartaruga, 1994

Rosi Braidotti, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma Donzelli, 1995

Rosi Braidotti, *Per un femminismo nomade in Femminismo* a cura di Adriana Moltedo op.cit.

Donna Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo* op.cit.

Luce Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, Milano, Feltrinelli, 1975

Shulamith Firestone, *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica*, a cura di Lucia Personemi, Bologna, Guaraldi, 1971

Kathy Acker, *L'impero dei non sensi*, Milano, SugarCo, 1991

Kathy Acker, *Vacanze haitiane*, Venezia, Supernova, 1989

Re/Search, MEDUSE CYBORG, *Antologia di donne arrabbiate*, Milano, SHAKE Edizioni Underground, 1997 (Titolo originale Angry Women, Re/Search Publications, 1991)

Hakim Bey, T.A.Z.- *Zone Temporaneamente Autonome*, Collana Piratini, Milano, Shake Edizioni Underground, 1997

Bruce Sterling, *Fuoco sacro*, Roma, Fanucci, 1997

Bruce Sterling, *Isole nella rete*, Roma, Fanucci, 1994

Bruce Sterling, *Giro di vite contro gli hacker: legge e disordine sulla frontiera elettronica*, Milano, SHAKE Edizioni Underground, 1993

Bruce Sterling, *La matrice spezzata*, Milano, Nord C.,1986

W.Gibson, B.Sterling, *La macchina della realtà*, Milano, Mondadori, 1992

Bruce Sterling, *Mirrorshades: l'antologia della fantascienza cyberpunk*, ed. it. a cura di A.Caronia, Milano, Bompiani, 1994

Marisa Fiumanò, *L'immacolata fecondazione: perché le donne dicono di sì alla scienza*, Milano, La Tartaruga, 1996

Evelyn Fox Keller, *Vita, scienza e cyberscienza*, Milano, Garzanti, 1996

Teresa De Lauretis, Sui generi(s). *Scritti di teoria femminista*, Milano, Feltrinelli, 1996

Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il saggiatore, 1961

Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991

Aliene, amazzoni, astronaute a cura di Oriana Palusci, Oscar

diversi, è che almeno in potenza accresce la libertà di pensiero. Dà spazio ad una creatività che esula dal determinismo meccanicistico della dicotomia, soffocante e alla lunga forse improduttivo. Come è in parte accaduto nel femminismo...

WW Per questo che dico che anche le donne sono state storicamente corresponsabili dei disastri che sono avvenuti. Hanno messo in discussione ciò che gli uomini dicevano, ma non hanno mai discusso il modo di fare teoria degli uomini.

Mi vengono in mente le donne del Chiapas che lottano a fianco degli uomini per ottenere il rispetto dei loro più elementari diritti da parte del Governo messicano, ma che dai loro uomini non sono per niente rispettate. In questo caso specifico, da una parte c'è Internet, cioè la rete di informazione fino a questo momento più evoluta, che viene usata per far sapere al mondo cosa sta succedendo laggiù in tempo quasi reale, dall'altra c'è una coercizione...

WW A loro, però, tanto di cappello. Si sono prese il fucile e si sono messe a fare la rivoluzione...

Su questo io non sono d'accordo, o perlomeno credo che la cosa vada vagliata a fondo. Bisognerebbe avere la forza di puntare agli obiettivi senza perdere di vista se stessi, la propria ricerca, la propria dignità. Però sono d'accordo con te quando dici che c'è una corresponsabilità delle donne in tutto quello che è successo e succede al mondo. Riguardo alla tecnologia...

WW ... È possibile che le donne non inventino mai niente, non facciano mai niente? [...]

Parlare di gender-free, nel senso dell'acquisizione consapevole di un particolare abito mentale, significa quindi parlare di approcci di ricerca esistenziale, scientifica e quant'altro, liberi da ogni pre-condizionamento culturale e sociale... Almeno in potenza.

WW Siccome il gender è il sesso culturale, mettiamola così, appartieni a un gender o a un altro per libera scelta. Cioè, tu puoi essere anche un maschio, ma se ragioni come una donna, se percepisci il mondo da donna, non ha alcuna importanza che tu biologicamente sia un maschio. Tu sei una donna perché hai scelto di appartenere a un gender di un certo tipo. E qui viene fuori tutto un discorso importantissimo, cioè la messa in discussione della supposta spontaneità dell'essere femmina e dell'essere maschio...

Questo lo aveva già detto, negli anni Cinquanta, Simone de Beauvoir [saggista e romanziera francese n.d.r.] quando ne *Il secondo sesso* aveva reso evidente che "donna non si nasce, lo si diventa"...

WW Sì, non è un discorso nuovo.

La speculazione della de Beauvoir è stata straordinaria proprio per aver palesato il condizionamento culturale e sociale fortissimo che sta alla base della creazione della donna in quanto tale. La novità, oggi, è quella di poter scegliere il prorio gender di appartenenza, con tutti i limiti e i pericoli di autocondizionamento che anche questo comporta.

Smascherare i condizionamenti, spogliarsene, è infatti una battaglia durissima. Perché ce li hai dentro. Ed è vero che un certo femminismo si è fermato e non ha saputo andare avanti...

WW Il femminismo della differenza ha fatto ancora peggio. Ha stabilito che, siccome sei donna, sarai pacificatrice di mondi, santa, madre, terra, immanenza... Cioè si torna indietro. Vuol dire che tu, siccome sei femmina ed è stato stabilito che hai l'ordine simbolico della madre [il riferimento qui è al saggio *L'ordine simbolico della madre* di Luisa Muraro n.d.r.], se mi permetti non scegli proprio un bel niente. Hai, come prima, il tuo bel parco-simboli bell'e fatto...

... L'amore e la trasmissione del linguaggio da parte della madre, il rapporto con la madre, sarebbero l'humus dal quale si svilupperebbe la "capacità di tessitura simbolica" dei filosofi [v. *L'ordine simbolico della madre* op.cit.]...

Foto di Anacleto

WW No, io qui dentro non ci sto, io il potere non lo voglio. E invece loro esprimono egemonia e un desiderio di presa del potere. Io non voglio il potere, né dal punto di vista simbolico né dal punto di vista pratico.

Come dicevi tu prima, si tratta di farle le cose. Di prendersi l'autorità, non il potere, l'autorità per farle.

WW La responsabilità di farle...

... La responsabilità e l'autorità di fare le cose in cui si crede. E poi di confrontarsi. Per tornare a *Fikafutura*, e per concludere, mi sembra giusto spendere una parola anche sul linguaggio della rivista, che è abbastanza duro, aggressivo. È una scelta precisa?

WW Da una parte siamo tutte e tre piuttosto vivaci...

... In effetti, a sentirvi parlare, mi rendo conto che non c'è quasi mediazione tra come vi esprimete adesso, qui, e il modo di scrivere...

WW Per quanto mi riguarda è una scelta precisa.

RP Nell'uso del linguaggio di *Fikafutura* c'è anche un taglio ironico...

... Che risulta anch'esso dirompente, mi pare. Perché si pone con una forza e un'intensità difficilmente riscontrabili altrove...

WW Sì, il linguaggio è una scelta precisa, la spontaneità studiata, diciamo così, riflette il nostro modo di essere. Siamo veramente così: un po' aggressive. O meglio, energiche. Perché è comunque vero che non viviamo in un'isola felice, è vero che a differenza degli uomini, per poter riuscire, una donna deve sempre dimostrare di...

■ a cura di
Emanuela Scuccato

casella *postale* 17120

Cavare sangue DALLE RAPE

Piano piano si sta diffondendo in Italia l'idea che la scuola debba autofinanziarsi, che le entrate debbano o coprire la quasi totalità delle spese scolastiche senza bisogno di contributi statali. La scuola, vista in questo modo, diventa molto americana. Anche in questo caso assistiamo al vassallaggio della nostra società nei confronti degli Stati Uniti, alla sudditanza della nostra cultura verso la cultura del mercato (cui spesso diciamo di non voler appartenere ma cui sempre più decisi ci stiamo avvicinando). Effettivamente negli Stati Uniti Harvard riesce ad essere autosufficiente, una perfetta azienda dove la casellina entrate è sempre riempita con un numero più grande di quello segnato nella casellina uscite. Un laureato ad Harvard non resta disoccupato, le altre industrie sono felici di avere presto tra le proprie fila il prodotto di un'altra industria. In Italia non e così purtroppo. Qui da noi c'è ancora questa concezione antiquata della scuola come un diritto di ognuno, sia di chi possiede 80.000 dollari l'anno sia di chi non li possiede. Che idea da illusi idealisti! Ma piano piano anche la scuola italiana si va harvardizzando; le Università in particolare. Non solo, ma in Italia abbiamo anche scoperto un bellissimo trucco pubblicitario che ci consente di salvare la faccia: le fasce di reddito. Che bella invenzione, queste fasce di reddito. Tradotte, suonano più o meno così: chi ha poco paga poco e chi ha tanto paga tanto. Poi però occorre specificare cosa significano poco e tanto.

L'Università di Tor Vergata di Roma ad esempio, ha deciso che poco significa niente. Mi spiego meglio: a Tor Vergata ci sono tre fasce: la A, di chi deve pagare poco (ossia 470.000 lire all'anno); la B, di chi potrebbe pagare poco ma va a finire che paga di più (ossia 1.370.000 lire all'anno); e l'ultima, di chi deve pagare molto (fino a 1.610.000 lire all'anno). Per stare nella classe A bisogna essere in uno stato di povertà tale che l'iscrizione all'università è una spesa che non viene nemmeno presa in considerazione. Per stare nella C occorre avere un reddito tutto sommato nemmeno da nababbi, e non consola molto sapere che anche Berlusconi si troverebbe forse nella stessa classe (ma sta nella C anche chi è fuoricorso, per esempio). Ma la vera meraviglia è la classe B. Qui sono raggruppati tutti quelli che avrebbero diritto alla tassa più bassa ma ancora non sanno quanto dovranno pagare (la differenza è di circa un milione, per cui può darsi che una persona si trovi d'un tratto a dover affrontare una spesa superiore di un milione a quella prevista). Il perverso meccanismo è questo: quelli della B vengono messi in graduatoria, i primi pagano meno e gli altri possono morire. Il numero delle persone che potranno pagare meno viene stabilito in base a quanti sono quelli della A (il 25 percento della A). Non si è capito niente, vero? Beh certo, se fosse stato troppo comprensibile magari qualcuno poteva incazzarsi subito. Esempio se nella classe, A ci sono 100 persone e nella B ce ne sono 1000, i mille della B vengono ordinati secondo un qualche criterio non specificato ed i primi 25 (ossia un numero pari al 25 percento della classe A) pagano meno, gli altri 975 pagano il massimo. Una bella pensata, non c'è che dire.

Qualcuno potrebbe obiettare che in questo modo lo stato (o l'Università, che ne fa le veci) sta chiedendo una barca di soldi a chi non ne produce ma si suppone che stia per ora solo acquisendo le nozioni necessarie ad essere produttivo un domani, questo potrebbe sembrare brutto. Forse è brutto, ma è ciò che lo stato ha sempre fatto. Del resto se lo stato è una grande azienda destinata al fallimento, allora come tutte le aziende fallimentari sta annaspando e cercando di rimandare il disastro arraffando quattrini da ogni parte possibile. Guardando l'intero meccanismo da fuori è chiaro che tutto ciò assomiglia al voler cavare sangue dalle rape. Il fatto che comportandosi in questo folle modo qualcuno possa pensare di stare in realtà facendo il bene del paese può derivare solo dall'avere davanti l'esempio degli Stati Uniti. Ma quelli hanno molte più rape da strizzare, una delle quali siamo noi.

Riccardo Caneba
(Grottaferrata)

Taglio E CUCITO

L'Italia si sa, è all'avanguardia per i suoi stilisti e per le loro applicazioni cromaticamente innovative, sopratutto in fatto di camice: Bossi, Mussolini, Garibaldi. Tutta gente molto attiva, chi naviga avanti e indietro per il Po, chi marcia impavido sulla capitale, chi sbarca temerario al meridione per poi rifarsela a piedi verso il Nord. Il guaio è che durante queste peripezie non c'è mai tempo per ricambiarsi d'abito e cosa succede ad una camicia sporca e sudata? Che diventa scura, Bruna, Nera. Non a caso queste ultime sono ancora di moda, è una questione di mimetismo...

Con una camicia si può fare praticamente di tutto: recintare la propria vallata, costruire un impero o "riunificare" uno stato; da ciò si può tranquillamente dedurre che una camicia vale l'altra, visto che la somma e la differenza sono operazioni tra loro speculari.

Fin qui le camice colorate, ma esistono anche quelle bianche che evidentemente non

puzzano e non si sporcano mai; basta aggiungergli giacca e cravatta e/o (...) una qualche veste sacerdotale, per completare la "collezione". Quelle incravattate movimentano disinvoltamente con un semplice clic del mouse enormi quantità di valuta da asettici uffici climatizzati, mentre quelle occultate sotto le vesti sacerdotali manipolano altrettanto disinvoltamente un numero inspiegabilmente alto di coscienze.

L'ingranaggio è quasi perfetto e così all'irregolare avvicendamento degli degli stilisti si fa fronte col frenetico rincorrersi delle mode. Qual è l'ultima sulle camice? Una manica rossa, l'altra nera e il busto bianco (per i bottoni, tanto per non scontentare nessuno, hanno pensato ad un bel verde ambientalista).

Questa trovata, oltre a riassumere il meglio della creatività italica in fatto di camice, rappresenta anche la risposta del gotha dell'abbigliamento all'emergere del facinoroso ed egocentrico verde padano. La concorrenza fra le due tendenze è sempre più accanita: organizzano "sfilate" in successione alternata per contarsi o falò dove bruciare le etichette... e non di rado se le danno di santa ragione.

L'oggetto del contendere è sempre, e da sempre, lo stesso: gl'interessi economici e le manie di grandezza; oggi tutto questo si può rapidamente riassumere nell'espressione: "Europa di Maastricht".

La gente è impaziente di indossare il miracoloso camicione stellato su fondo blu; sembra che porterà pace e prosperità a tutti, come hanno già fatto in precedenza le camice rosso-garibaldine e nero-mussoliniane. A dire il vero, lo stilista che per primo aveva pensato al camicione europeo, puntava a costruire qualcosa di più innovativo, ma quando il risultato finale deve comunque essere qualcosa che somigli ad una camicia...

Gli stilisti non hanno mai inventato niente, assistiamo da sempre ad una folle rincorsa verso l'unica camicia possibile, per una società così configurata: la camicia di forza.

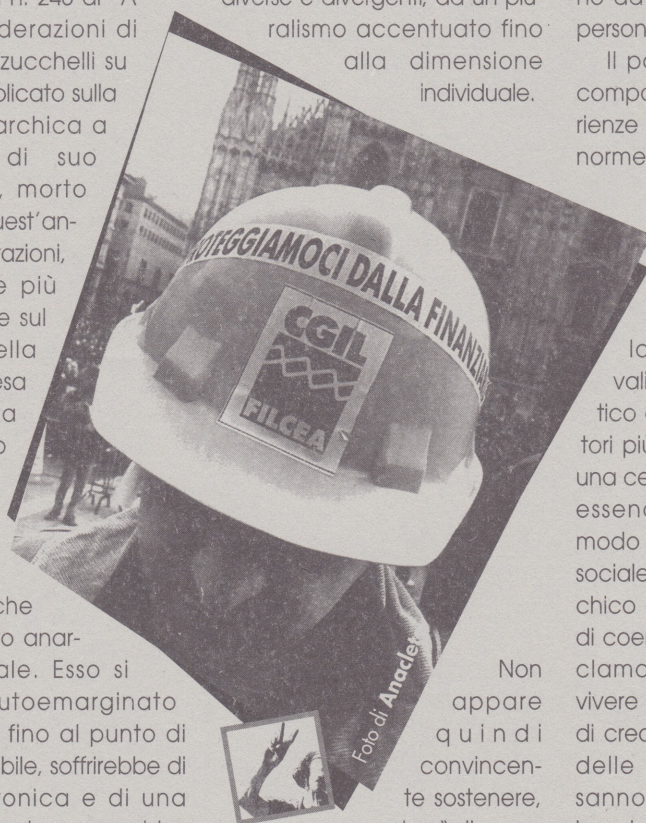
Finché non prenderà piede il sospetto che forse c'è un altro modo di vestire e che si può fare benissimo a meno di colori, tessuti, stilisti e camice, saremo sempre soggetti agli specialisti del taglio e cucito.

Franco Frascolla
(Olgiate Molgora)

Ancora su UGO MAZZUCCHELLI/1

Ritrovo sul n. 240 di "A" varie considerazioni di Alfredo Mazzucchelli su quanto pubblicato sulla stampa anarchica a proposito di suo padre Ugo, morto all'inizio di quest'anno. Tali valutazioni, ovviamente più che legittime sul piano della naturale difesa della figura del proprio genitore, sono intrecciate a una serie di critiche al movimento anarchico attuale. Esso si sarebbe autoemarginato dalla realtà fino al punto di divenire invisibile, soffrirebbe di logorrea cronica e di una paralitica impotenza, sarebbe vittima del rispetto del "catechismo" e degli schematismi ideologici: tutto ciò spiegherebbe la superficialità dei giudizi espressi su Ugo Mazzucchelli.

Quali sono le soluzioni alle gravi malattie del movimento offerte da Alfredo, il quale precisa comunque di non accettare "lezioni di anarchismo da nessun interprete ufficiale"? Far propri i compromessi imposti dalla quotidianità, andare a votare, costituirsi in partito, appoggiare campagne elettorali e in generale non andare troppo per il sottile, come, secondo lui, avrebbero fatto gli anarchici nei momenti storici in cui hanno realizzato esperienze importanti: dal Messico a Kronstadt, dall'Ucraina alla Spagna.

Si potrebbe rispondere che per spiegare le ragioni di certe scelte politiche del padre, e sue personali, non è corretto né necessario fare una rilettura strumentale e superficiale (questa sì!) dell'anarchismo che sicuramente è stato, ed è, un movimento caratterizzato da molte tendenze, talora conflittuali, da realtà organizzative diverse e divergenti, da un pluralismo accentuato fino alla dimensione individuale.

Non appare quindi convincente sostenere, che "gli anarchici hanno sempre affermato...": chi, quando, come, dove? In particolare risulta arbitraria la generalizzazione quando si fa riferimento a temi a lungo discussi (la proprietà, il lavoro, la violenza, il denaro) sui quali le posizioni sono state, e sono, molto differenziate e, non di rado, contraddittorie.

Per quanto riguarda le critiche al mio articolo di valutazione del significato storico della lunga militanza ed esperienza di Ugo Mazzucchelli ("Umanità Nova" del 2 febbraio 1997), ho l'impressione che le mie considerazioni non siano state comprese, forse perché non mi sono espresso chiaramente o forse perché si è voluto interpretarle in modo prevenuto. Non mi sono mai sognato di esprimere un "giudizio di immoralità" su di lui: al contrario, anche in questa circostanza, ne ho difeso le intenzioni oneste e il tentativo di attualizzazione dell'anarchismo fatto in buona fede. Invece ho voluto collocare le sue discutibili prese di posizione, che hanno sorpreso molti compagni che lo conoscevano da tempo, in un contesto personale ed economico.

Il passare degli anni, che comporta accumulo di esperienze e di riflessioni, ha un'enorme influenza sulle convinzioni di ogni essere vivente e pensante; tanto più quando ci si sente prossimi al termine e si desidera lasciare un messaggio valido, un testamento politico e morale, agli interlocutori più vicini. Ugualmente ha una certa importanza, pur non essendo determinante in modo assoluto, la condizione sociale di chi si dichiara anarchico o rivoluzionario: il livello di coerenza tra ciò che si proclama e il proprio modo di vivere aiuta a definire il grado di credibilità di un individuo e delle sue idee. Questo lo sanno bene, ad esempio, i bambini che, giustamente, giudicano gli adulti non da quello che dicono ma da quello che fanno. Ciò vale tanto più se si è materialisti, e comunque tale visione non è conseguenza di un'ottica "marxiano-storica" né di una interpretazione che ruoti attorno al concetto, peraltro molto complesso, di "egoismo".

Voglio aggiungere altre valutazioni: la proposta di Ugo, della fine degli anni Ottanta, di dar vita a dei

Comitati astensionisti è in netta contraddizione con le scelte elettoralistiche di qualche anno dopo; la partecipazione, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, alla Lega per il Disarmo Unilaterale, con Cassola, Marzocchi e altri antimilitaristi, è in ovvio contrasto con l'accettazione del principio della guerra democratica espresso durante l'intervento americano nel Golfo; il monumento a Franco Serantini, ucciso dalla polizia durante una protesta antifascista, stride con gli appelli alla pacificazione tra fascisti e antifascisti. Si può riflettere in modo simile su altre scelte che Ugo fece negli ultimi anni della propria movimentata e lunga esistenza, che fu per decenni generosamente militante.

Su altri punti, peraltro alquanto generici, come la necessità di unire la teoria all'azione o la necessità di vivere le contraddizioni legate alla vita quotidiana, concordo con quanto affermato da Alfredo Mazzucchelli, il quale conclude con un appello a risolvere i problemi con "metodo e pazienza". Ma dalle considerazioni espresse nella sua lettera emerge un interrogativo preciso e pressante proprio sul metodo da usare nella critica e nell'attività libertarie: democratico-istituzionale o anarchico-antistituzionale?

Claudio Venza
(Trieste)

Ancora su UGO MAZZUCCHELLI/2

Caro Claudio,

non ritengo utile rispondere alla tua lettera punto per punto, ritengo il contenuto più materia di un convegno... a tempi, che per corrispondenza; mi scuserai, quindi, se provo a buttare giù qualche considerazione di carattere biografico.

Faccio parte del movimento anarchico ormai da 43 anni. Ho contribuito attivamente alla costituzione della FAI, quando la pregiudiziale organizzativa mi sembrava ormai irrinunciabile, assistendo alla costituzione dei GIA, come ad un fatto inconcepibile ed incomprensibile, sia pur perfettamente conciliabile col diritto di ognuno ad organizzarsi o no, ma comunque a farlo come crede, e vi ho contribuito assieme a compagni quali Marzocchi, Mantovani, i coniugi Rossi, Tommasini, mio padre e tanti altri di cui sarebbe troppo lungo l'elenco, ma in contrasto a volte asperrimo con altrettanti compagni degni di rispetto quali Borghi, Farinelli, Chessa etc...

A 14 anni, mi avvicinai all'anarchismo, non attraverso mio padre, ma influenzato da un anarchico individualista di fede Nietzsciana, tale Ugo Zambelli, che, come i peripatetici, ci faceva scuola percorrendo le vie della città, con soste nella piazza sulla quale incombeva l'insegna dei GAR, Gruppo Germinal, aderente alla FAI, attraverso i Gruppi Anarchici Riuniti. Percorremmo un po' tutti i pensatori anarchici e libertari del '800 e quando incontrai il Malatesta mi sentii finalmente realizzato. Nel frattempo frequentavo compagni come Alberto Maschi, i compagni dell'USI di Genova ed Alfonso Failla, ormai da anni residente a Carrara. Fino ad inizio degli anni ottanta, la mia partecipazione alle vicende della FAI si può definire militante, poi inizia questo lungo periodo di riflessione e di presa di distanza, motivato sia da contrasti di carattere anche personale, come di identità con una pratica di lotta quotidiana che sempre più giudicavo verbosa, velleitaria ed inconcludente. Naturalmente in questo giudizio coinvolgo il Movimento Anarchico incapace di darsi una struttura che ne assicuri la visibilità in quanto organismo politico, ma non voglio per nulla tirarci dentro quei compagni e quei gruppi che, pur nel marasma generale, continuano a tenere le posizioni con fermezza, chiarezza, onestà intellettuale e ... pochi risultati.

Foto di **Anacleto**

Non mi sembrava più dignitoso attribuire la responsabilità dei nostri continui ritardi alla malignità del Potere ed ai nostri avversari, (anche se questo è in gran parte vero) così ho ripreso a riflettere con sempre maggiore attenzione sulla polemica Merlino-Malatesta. È solo uno spunto, bada, ma lo ritengo stimolante. Oggi ritengo che il programma malatestiano sia senz'altro un punto di arrivo, per il quale valga la pena di lottare e da tener sempre presente, ma quello che ci manca è un programma che proponga obbiettivi intermedi che funzionino come elementi capaci di mobilitare uomini su interessi comuni ma immediati, obbiettivi intermedi, dunque!

Non vorrei che l'esserci sempre battuti contro il marxismo per quella sua mania di rimandare la soluzione del problema della 'sovrastruttura' a quando sarà risolto quello della 'struttura', ci abbia portato ad una tale sublimazione di questa lotta, a tal punto da farci perdere di vista la necessità di una graduale approssiamzione al nostro programma integrale; con tutto ciò che questo comporta in termini di assunzioni di tattiche e strategie necessarie finalizzate alla creazione di un forte movimento di uomini capace di incidere sulle scelte politiche nella società.

Il tuo aut-aut mi sembra datato e spropositato, mi rendo conto che forse c'è anche un problema di semantica ad essere risolto! Non trovi anche tu che nel nostro linguaggio certe espressioni tradiscano l'appartenenza ad una realtà ormai... andata? (per me una realtà è 'andata' quando non la si vive più, quando, indipendentemente dal valore delle esperienze che ci ha trasmesso, non ci coinvolge più direttamente ed interpersonalmente.)

Malatesta diceva che chi sbaglia strada non va dove vuole, ma dove lo porta la strada intrapresa, giusto, ma si tratta di capire, fuori da schemi ideologici, se la strada intrapresa è proprio errata!

Lo è? Non lo so più, o per lo meno ho dei seri dubbi. Scarinzi, in risposta alla mia lettera, dice che la... teoria anarchica fa della sperimentazione un elemento cardine della propria esistenza... ed è... un assieme di convincimenti di carattere generale che pretendono di essere verificabili e criticabili

razionalmente... Giustissimo!!! Ma è forse applicabile, questo assioma, così come Orwell diceva delle leggi nella fattoria degli animali?

A chi si rivolge, infine, a me, a se stesso o semplicemente esclude da questo vaglio le teorie anarchciche?

Caro Claudio,una ultima cosa: quando tu mi rimbrotti a proposito del mio "...gli anarchici hanno sempre affermato...", col tuo: "chi, quando, come, dove?" ,prima di arrivare alla mia presunta arbitraria generalizzazione, concludi su temi a lungo discussi (la proprietà, il lavoro, la violenza, il denaro) sostenendo che le posizioni sono state, e sono, molto differenziate e, non di rado contraddittorie, vuoi forse dire che io non ho il diritto di rilevare quanto tu sottolinei ?

Per quanto riguarda poi la lettera di Cosimo Scarinzi, al già accennato problema del voto di prima, durante e dopo i pasti, anche quà se ne faccia una ragione: o l'arcolaio o il telaio elettroni-co! Nei prossimi anni, con l'incessante sviluppo dell'informatica, saremo certamente consultati assiduamente, non so se prima, durante o dopo i pasti, ma certamente lo saremo, ed ancora una volta dipenderà dalla capacità degli uomini di rendere tale strumento o decisionale o consultivo.

Come sempre, ed ancora una volta, la scienza e lì, pronta a farsi usare.... ed ancora una volta dipenderà dagli uomini saperla usare correttamente, e cioè a vantaggio di tutti, e col concorso di tutti, almeno di tutti coloro che vorranno e sapranno esserci!

Caro Scarinzi, sono anarchico, ormai, da oltre quaranta anni, e ho sempre pensato che le frustrazioni subite in questi ultimi decenni finalmente dovrebbero finire: hai ragione quando affermi che gli anarchici vivono già giornalmente tra la gente, il fatto è che non lo riconoscono,che non lo traducono in fatti concreti, che non sanno capitalizzare queste loro esperienze traducendole in realtà organizzative: lotte sindacali,di quartiere, municipali, lotte per i diritti civili, ambientaliste e quant'altro interessa il vivere quotidiano, caratterizzando tutto ciò con una nostra specifica presenza e partecipazione. Voglia di protagonismo? NO! Ma chiamala pure come vuoi, il fatto è che le idee camminano sulle gambe degli uomini, e senza il concorso di uomini che le sorreggono, rimarremo sempre nella condizione attuale di splendidi enunciatori, isolati e irritati per le altrui imperfezioni!

Un saluto a te ed a tutti i compagni anarchici.

Alfredo Mazzucchelli
(Carrara)

Foto di Anacleto

Contro la TECNOLOGIA

Ho accolto con piacere l'intervento di Marco Cagnotti, pubblicato nel numero dello scorso febbraio nello spazio della sua stessa rubrica "Libera rete". Ciò perché, trattandosi di una rubrica di carattere tecnico-pratico, rivolta per lo più ad un pubblico interessato all'uso delle reti multimediali, considero positivamente che il curatore abbia scelto di uscire dagli schemi propri di quello spazio, per accettare il confronto con quanti si pongono criticamente riguardo allo spazio, per accettare il confronto con quanti si pongono criticamente riguardo internet e, più in generale, alle nuove tecnologie. Aggiungerò che attendevo che sulle pagine di A potesse nascere un dibattito sull'argomento che, mi auguro, possa allargarsi e approfondirsi. Entrando nel merito, Marco Cagnotti mette in guardia dagli estremismi, sia da parte degli adoratori del computer e di Internet, sia da parte degli antitecnologici a oltranza. Il che mi lascia d'accordo, in via di principio, in quanto non sopporto gli assolutismi e I dictat da qualsiasi parte provengano. Anche se non credo si possano ridurre senza problemi posizioni come quelle cyberpunk a semplici mitizzazioni romantiche, o I variegati movimenti eco-alternativi, neopagani, neoluddisti, o via discorrendo a soli sognatori bucolici. La realtà e le ragioni di ogni diversa posizione hanno radici profonde, che non vanno banalizzate.

Per il resto il discorso di Marco è semplice e chiaro: la tecnologia in sé è solo un mezzo e "l'essenziale è saper scegliere il mezzo più adatto allo scopo che si vuole ottenere e al pubblico che si vuole raggiungere ". Quindi il fine dovrebbe regolare il mezzo, come ho avuto modo di sottolineare nel mio precedente intervento. Ma qui Marco intende il mezzo come quello più adatto ad esempio a informare o a far circolare le proprie idee. In tal senso, è ovvio, Internet è adattissima, almeno entro i suoi limiti attuali in cui viene azzerato il tempo o quasi e i referenti sensoriali sono limitati a vista e udito; limiti che peraltro la ricerca sulla realtà virtuale sta già rapidamente colmando.

Ma se consideriamo il mezzo anche come eticamente legato al fine che si vuole raggiungere, qualche piccolo problema in più, qualche dubbio, possiamo porcelo. E infatti anche Marco se lo pone, quando dice: "La tecnologia in sé non è né buona né cattiva. Dipende dall'uso che noi facciamo in essa. Dipende soprattutto, se siamo noi a usare lei o lei a usare noi".

Pur adombrando questo dubbio, Marco però non lo dipana: parla diffusamente di come possiamo usare la tecnologia, ma tace di come essa possa usarci. Il discorso che io voglio sollevare è invece proprio questo. Metto in dubbio la presunta neutralità tecnologica: in che senso si considera neutro, cioè eticamente irrilevante, il computer, strumento che invece incide in un certo senso nella realtà di ogni giorno, trasformandoci, modellandoci, usandoci, forse. Un attimo, ma siamo noi stessi ad aver creato il computer, come potremmo essere usati da lui? (Scusate il lui umanocentrico).

Ci sono alcune caratteristiche intrinseche nella tecnologia, intesa almeno come tecnologia dalla rivoluzione industriale ad oggi, che ne fanno sempre più un sogget-

to anziché un oggetto nelle relazioni umane.

Cercando di essere sintetici:

1 - La tecnologia crea adattamento.

L'uomo si adatta per natura alle nuove invenzioni, sempre che non si senta snaturato da esse. L'esempio lampante è quello delle etnie tribali che resistono all'invasione tecnologica, se riescono, perché sanno che essa ha il potere di annientare la loro cultura. Può darsi che questo effetto violento semplicemente non venga percepito da noi, uomini/donne tecno del Primo Mondo o Secondo che sia, perché precedenti livelli tecnologici ci abbiano preparati, in qualche modo desensibilizzandoci.

Adattamenti tipici sono quelli della persona all'automobile, con tutta la psicopatologia del caso e la tragedia sommersa e normale delle morti sull'asfalto, l'inquinamento dell'aria e della mente e via dicendo; oppure quello della gente alla televisione, che nella massa raggiunge livelli paradossali di coinvolgimento ed introiezione, che sono gli stessi meccanismi ben noti ai pubblicitari. C'è già, soprattutto in America del nord, un'ampia casistica di casi di disturbi psichici derivati da un ossessivo uso del computer, che in determinati soggetti diventa quasi esclusivo, divenendo quasi sostituzione della realtà.

2 - La tecnologia perpetua se stessa. Ogni nuova invenzione ha sempre portato a degli adattamenti, però soprattutto adesso gli adattamenti devono essere più veloci. È cambiato il ritmo. Ogni nuova invenzione crea la strada per la successiva, formandone i presupposti necessari. Così con tutte queste considerazioni non voglio negare l'importanza che, nel breve periodo, Internet non possa costituire un'occasione di scambio di idee a distanza dagli aspetti anche positivi. Il problema che mi pongo è di cosa questo faccia parte e di dove ci possa portare. O ancora, di cosa ci deprivi.

Così non possiamo fare a meno di nuove tecnologie che rimedino ai limiti delle precedenti cui già abbiamo adattato la nostra economia e la nostra cultura.

Ciò è quanto porta al detto: il progresso è inarrestabile. Non si possono fermare le macchine, ma non si può neppure andare al minimo, di rallentare non se ne parli, si può giusto discutere se siano leciti dei limiti all'accelerazione.

3 - La tecnologia tende ad essere sostitutiva della realtà.

Foto di **Anacleto**

Ogni nuova tecnologia ci ha sempre deprivato di qualcosa. La polvere da sparo ha tolto al cacciatore l'animalesca tensione dell'arco che lo riavvicinava alla preda; la lampadina ha fatto le prove generali per la sostituzione della luce solare. Pacificamente parliamo di luce naturale e artificiale, senza porci molti perché. Anche il televisore di casa emana luce, così come lo schermo del computer. Per quanti queste luci sono già oggi sostitutive di quella naturale? Tutti noi siamo deprivati sensorialmente, perché un palazzo ci occlude la vista sul mare, o perché stiamo troppo a lungo chiusi in edifici o macchine, il bambino riconosce le piante sullo schermo ma non le ha mai incontrate. Pian piano la tecnologia può sostituire larghissime realtà, con rischi dittatoriali di tipo orwelliano.

Con questi spunti rischio forse di mettere troppa carne al fuoco, ma mi sforzo di riassumere i miei pensieri.

La tecnologia ci sta allontanando dalla natura. C'è chi sostiene che la catastrofe ecologica sia già innescata e che le innovazioni scientifiche tendano già a preparare un dopo vivibile, una sorta di "day after" ipertecnologico, in cui sia contenuto tutto il testamento della terra. Ma dalla natura ci siamo già allontanati: il processo è circolare. Che questo sia vissuto come male o come bene fa parte delle differenze umane, forse più di carattere che di opinione, così come dall'etica, che è comunque umana. È importante ammettere questo, ma anche tenere conto dello stretto rapporto fra scienza, tecnologia e potere, sia negli aspetti di produzione (automazione, manipolazione genetica) che di che di controllo della comunicazione (se tutto passa attraverso la macchina è più facile trovare prima o poi il modo di controllarlo; oppure, proprio perché passa attraverso la macchina è solo un punto già previsto).

Carlo Bellisai
(Capoterra - Ca)

Risposta a *CARLO BELLISAI*

Interessanti le osservazioni di Carlo, ma... manca la risposta a una domanda essenziale: che fare? È evidente che la rapida diffusione della tecnologia su larga scala pone problemi gravi. Resta tuttavia da decidere come risolverli. Rifiutandola in blocco? Spostandosi a piedi invece che in automobile? Scrivendo a mano invece che con il computer? Tornando ai segnali di fumo al posto di Internet? Ma non sono forse "tecnologia" anche le suole delle scarpe, la penna a sfera e il fuoco che usiamo per produrre il fumo? Dove vogliamo porre il limite? E perché proprio lì e non un po' più indietro, o un po' più avanti?

Che ci piaccia o no, è in questo mondo tecnologizzato che ci tocca vivere e agire per diffondere il pensiero e la pratica libertari. E il mondo va avanti per i fatti suoi, con il computer e la televisione, con le automobili e gli aerei, con il telefono e la posta elettronica. Rinunciare ad usarli significa rinunciare alla possibilità di interagire in maniera costruttiva e proficua con persone e contesti che vadano al di là del quartiere in cui viviamo. Che, onestamente, mi sembra un po' poco.

Come anarchici, siamo sensibili allo stretto legame fra i mezzi e i fini. Nessun mezzo è eticamente neutro. La sua rilevanza etica sta nel mezzo stesso ma anche nell'uso che noi ne facciamo, nell'attenzione che manteniamo desta nel servircene. Attenzione all'assuefazione e all'abitudine. Attenzione ai danni possibili a noi stessi e all'ambiente che ci circonda. Attenzione alle rinunce e alle deprivazioni. I rischi che tu paventi sussistono, ma rinunciare alla tecnologia tout court per evitarli è una soluzione che reca più danno

che giovamento.

Specialmente se conserviamo sempre la consapevolezza sia di ciò che stiamo facendo che del modo in cui lo facciamo, dei mezzi che adoperiamo e dei loro limiti. I questo senso, e solo in questo, siamo noi che dobbiamo usare la tecnologia, e non lei che deve usare noi. Per non dimenticare mai il nostro ruolo di artefici.

Saluti libertari...

Marco Cagnotti

Ricordando ANACLETO

Anacleto è ancora molto vicino e molto vivo in me per riuscire a parlarne in un modo staccato, al passato. Se ne è andato troppo all'improvviso in un momento che per noi era molto felice, anche se le condizioni attorno a noi, anzi attorno a lui ultimamente diventavano veramente insostenibili, difficili, preoccupanti. Personalmente non riesco molto ad accettare che non ci sia più.

Il ricordo che ho di Anacleto è molto sfaccettato, di una persona piena di contraddizioni. Anacleto con il cuore in mano, Anacleto rivoltoso, Anacleto mediatore fra litiganti, Anacleto ubriaco e sentimentale, Anacleto contadino (contadino che coltiva però solo fragole, viti e pere), Anacleto in piena attività ed energia per aiutare a qualcuno, anacleto dispettoso e polemico, Anacleto fotografo militante sempre presente, Anacleto pigro e dormiglione spesso inaffidabile, Anacleto che legge libri di guerra per giorni e giorni, Anacleto che adora la libertà, tutti questi aspetti contrastanti e altri che adesso non mi vengono in mente io li ho vissuti nel quotidiano con lui. A volte sembrava che tutti questi personaggi facessero a botte tra loro, nei suoi sogni quando dormiva scoppiavano grandi risse piene di vetri rotti, pugni, gente buttata giù da un treno e così via.

Mi sono accorta prestissimo della sua capacità di mettersi in sintonia con le persone che stavano male, che immediatamente recepivano la sua solidarietà veramente autentica, troppo sincera per essere solo una presa di posizione, la solidarietà reale che si trova solo in chi è stato in carcere o ha vissuto situazioni estreme e le ha sapute superare solo con la propria intelligenza e il proprio idealismo, con vitalità e ironia.

Poi era bello il suo amore per la libertà, che per molti libertà vuol dire chiusura, diffidenza, ma per lui era apertura totale e una sfida continua la sfida di sapersi rapportare con tutti con rispetto per tutti, senza essere mai condizionato o fare compromessi contro la sua volontà - o almen o questo era il suo intento. Io che soffro spesso di un senso di soggezione verso persone "importanti" posso testimoniare che la sua libertà interiore era tale da metterlo sempre alla pari con tutti, in tutta la molteplicità di ambienti nei quali si muoveva sia per la sua attività di fotografo sia per tutte le sue attività sociali, un mettersi alla pari scherzoso e allegro, che con una battuta e una pacca sulla spalla livellava tutto.

Il ricordo più bello e più intenso che ho è quello della nascita di Gemma, dove come prevedibile ha avuto una grande partecipazione soprattutto quando nel momento culminante ha dato uno spintone all'ostetrica, dicendole "è mia figlia e la prendo con le mie mani" con l'emozione di un piccolo esserino che il destino ha voluto far nascere con un pugnetto chiuso contro il nasino, quasi nella sua immaginazione un pugno alzato (oltre tutto diceva lui la mano sinistra) Dopo sembrava che avesse partorito lui, da come ne parlava...

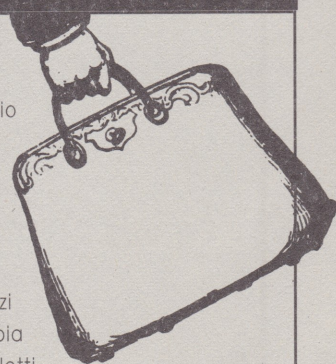
Ma per me è stata bella la quotidianità con lui, inventarci tutta la nostra vita assieme, a volte con delle difficoltà, condividere tante cose della mia vita e della sua. La cosa più bella, che mi ha reso più felice in assoluto è stato conquistare la sua fiducia e la sua stima.

Mi ricordo anche l'ultimo giorno della sua vita in un precipitare di eventi che lo hanno portato alla morte. Dicono che si muore come si è vissuto, penso che ben pochi se ne siano andati come lui, circondato da belle ragazze e bestemmiando contro la morte, lottando fino alla fine. Sembrerà una cosa macabra ma ha veramente lottato fino all'ultimo: poco prima di andare in coma, nonostante le sue condizioni di estrema stanchezza si è irrigidito, ha alzato il pugno come per picchiare qualcuno e guardando nel vuoto ha urlato con tutte le sue forze:"vattene porco di d., via! " Forse ce l'aveva con chi era venuto a prenderselo...

Iaia
(Milano)

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Maurizio Barsella (Firenze), 30.000; raccolti nella serata/concerto per "A" organizzata il 15.11.'97 dal Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (Milano), 200.000; Edoardo Suardi (Capoterra), 50.000; Ordorigi Di Battista (Scoppito), 10.000; Lucio Brunetti (Campobasso), 30.000; Cesare Fuochi (Imola), 10.000; parte ricavato della cena del 14.11.'97 in sottoscrizione dell'Archivio storico della FAI, di "A" e di "Umanità Nova" promossa dai Gruppi Anarchici Imolesi, 350.000; Alfredo Mazzucchelli (Carrara), 3.000.000; Misato Toda (Tokyo - Giappone), 300.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Tomas Viri (Buenos Aires - Argentina), 348.200; Carla Caschetto (Bruxelles - Belgio), 100.000; Luca Galletti (Lancenigo), 350.000; Luca B. (Torino), 100.000; Eros Bonfiglioli (Bologna), 50.000; Nicola Mennella (Torre Del Greco), 50.000; I.G. (Milano), 50.000; Luigi Simonetti (Pordenone), 8.000; Bruno Riva (Savosa - Svizzera), 10.000; Gino Perrone (Brindisi Casale), 20.000; Filippo Trasatti (Cesate), 50.000; Nicola Piemontese (Monte Sant'Angelo), 10.000; Andreas Vale (Bolzano), 50.000; Roberto Pinca (Montepulciano), 10.000; Eva e Duccio ricordando la loro mamma Milena Maré Fortini (San Gimignano), 50.000; Ugo Fortini (Signa) ricordando Alfonso Failla, Mario Mantovani, Gino Cerrito e la mia compagna Milena Maré, 100.000; Lorenza Tommasini (Monza), 50.000. Totale lire 6.386.200.

Abbonamenti sostenitori. Matilde Finzi Bassani (Milano), 150.000; Roccco Tannoia (Settimo Milanese), 150.000; Luca Galletti (Lancenigo), 150.000; Flavio Baccalini (Milano), 150.000; Enrico Sironi (Cusano Milanino), 150.000; Federico Moro (Venezia), 150.000; Paolo Faziani (Bubano di Mordano), 150.000; Mario Perego (Carnate), 200.000; Livio Ballestra (Nizza - Francia), 300.000. Totale lire 1.550.000.

Abbonarsi è facile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).

- una copia costa L. 5.000,
- un arretrato L. 7.000,
- abbonamento annuo L. 50.000,
- sostenitore da L. 150.000 in su.
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 134.000.
- ai detenuti che ne facciano richiesta, *«A»* viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000, un arretrato L. 9.000, abbonamento annuo L. 70.000, abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000.

Redazione e amministrazione:
Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano.
Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24: (02) 28 96 627.

A istruzioni per l'uso

I versAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta.

Se A non ti arriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 20 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale. Il n. 241 è stato spedito in data 25 novembre 1997.

Chi entro il 20 del mese non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può telefonarci (lasciando un messaggio molto chiaro sulla segreteria telefonica) o faxarci informandoci del mancato arrivo e noi provvederemo a rispedirgli al più presto (come "stampe" fino a 4 copie) o come pacco urgente (da 5 copie in su). Il tutto a nostro carico. Questo per cercare di ovviare, in qualche modo, al disservizio postale.

CopiA omaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire 300.000; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire 100.000 l'uno; volumi singoli al 1978 al **1997**, 60.000 lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta (vedi l'apposito testo qui a fianco), potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare?Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che a partire da questo numero comparirà sempre sul retro di copertina). Per lo sconto, fate voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%, ma vedete un po' voi: per noi l'importante é che la rete di vendita di "A" si allarghi sempre più. Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi (per noi é lo stesso). A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale. Naturalmente noi siamo a disposizione per fornire ulteriori chiarimenti: telefonateci, se non ci trovate lasciateci messaggi chiari nella segreteria telefonica o faxateci, 24 ore su 24, lasciando sempre i vostri dati (nominativo, indirizzo completo di cap, numero di telefono ed eventualmente di fax, orario nel quale vi si possa trovare). Anticipatamente grazie a tutti quanti ci daranno una mano.

Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

InseguilA!

Piemonte TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli; Circolo Berneri (via Palermo 46, 011/857850); GRUGLIASCO (To) ed. viale Gramsci 145; ACQUI TERME (Al) Rifondazione Comunista (via Trucco 17, 0144/320588, rif: Walter Salamano); NOVARA Circolo Zabrinsky Point (via Milano 44/a). **Lombardia** MILANO Calusca, Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia, ed. stazione metro Moscova, ed. via Lorenteggio 3, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Centro sociale anarchico (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Italiana (v.le Monza 255, 02/2551994), Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (v.le Monza 255, 02/2574073), Cascina autogestita Torkiera (p.zza Cimitero Maggiore 18), Centro sociale Leoncavallo (v. Watteau), Lega Obiettori di Coscienza (via Pichi 1), Cooperativa Alekos (v. Plana 49, 02/39264592), Fiera di Sinigaglia (Darsena, sabato pomeriggio), Bancarella libri di p.le Susa, vendita diretta davanti alla Stazione Nord (piazzale Cadorna) tutti i mercoledì dopo le 18; BRUGHERIO (Mi) ed. via S.G. Bosco; CERNUSCO SUL NAVIGLIO (Mi) ed. piazza Matteotti; MEZZAGO (Mi) Bloom; PIOLTELLO (Mi) Bottega artigiana Gong (via Milano 85, 02/92104515); BERGAMO Gulliver, Circolo Freccia Nera (via Quarenghi 33); BRESCIA Contesto, Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (via Borgondio 6, 030/44730 chiedere di Biro); COMO Centofiori; CANTU' (Co) La strada; ERBA (co) ed. via S. Bernardino; LODI Del sole, Einaudi, ed. stazione FS, ed. viale Pavia; PAVIA ed. stazione FS; VIGEVANO (Pv) ed. stazione FS, ed. piazza Volta, ed. corso Novara 50. **Veneto** MESTRE (Ve) Feltrinelli, Circolo dell'Utopista (via Piraghetto 41, 041/922094); SPINEA (Ve) Laboratorio sociale autogestito Icaro (via Carraro, 041/997758 Filippo); PADOVA Calusca, Feltrinelli; VERONA Rinascita, Circolo La Pecora Nera (piazza Isolo 31b/c); NOGARA (Vr) Osteria Il Bagatto; VICENZA Librarsi; BASSANO DEL GRAPPA (Vi) ed. Serraglia piazzale Firenze, ed. Chiminelli viale Venezia, Circolo Pisacane (via Meneghetti 4, 0424/500000); SCHIO (Vi) Libreria giornaleria via Pasubio 7, Centro di documentazione "Alter Media" (piazzetta San Gaetano, 0445/530118). **Trentino** TRENTO Rivisteria; **Alto Adige/Süd Tirol** BOLZANO/BOZEN Ko.libri. **Friuli/Venezia Giulia** PORDENONE Rivisteria, Circolo Zapata (via Pirandello 22, quartiere Villanova); UDINE Borgo Aquileia; TRIESTE In der Tat (via F. Venezian 7), ed. v. Carducci (tabaccaio di fronte mercato coperto), chiosco p.za Goldoni (vicino al Cremcaffé), Circolo Germinal (via Mazzini 11, 040/368096). **Liguria** GENOVA Feltrinelli Bensa, Feltrinelli XX Settembre, Gruppi anarchici riuniti (piazza Embriaci 5), Archivio storico e Centro di Documentazione (viale Pallavicini 4 - Pegli, apertura sabato mattina), ed. piazza Virgo Potens 10 rosso (Sestri Ponente), ed. piazza Montano (Sampierdarena), ed. via di Francia (altezza Matitone - Sampierdarena); CHIAVARI (Ge) ed. Stazione FS, Circolo Renna (via privata Ugolini); SAN SALVATORE DI COGORNO (Ge) ed. via IV Novembre; IMPERIA La talpa, Centro studi libertari "E. Goldman" (via Nazionale 66/c, Castelvecchio); BORDIGHERA (Im) Circolo Simbiosi (via di Mezzo 7); VENTIMIGLIA (Im) ed. corso Repubblica 5; LA SPEZIA Il contrappunto. **Emilia-Romagna** BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, ed. via Zanolini 41, Centro di documentazione anarchica Il Ripicchio (via Mascarella 24/b, 051/227163); IMOLA (Bo) ed. via Emilia (portico del passeggio), ed. via Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (via fratelli Bandiera 19, 0542/26061); MONGHIDORO (Bo) ed. piazza Ramazzotti 4; FERRARA Feltrinelli; FORLI' Ellezeta; MODENA Feltrinelli, Circolo La Scintilla (via Attiraglio 66, 059/310735); PARMA Feltrinelli, Passato e presente, ed. Ponte di Mezzo (piazza Corridoni), ed. via Gramsci (da Valentino); PIACENZA Alphaville, ed. piazza San Francesco (centro), ed. via Manfredi 65; RAVENNA Rinascita, ed. v. P. Costa (davanti Casa del Popolo), ed. piazza del Popolo, ed. via Gordini, ed. piazza Andrea Costa, ed. v. Corrado Ricci, Centro sociale Valtorto (via Faentina 265); FAENZA (Ra) Moby Dick; REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio, Circolo anarchico (via Don Minzoni 1b), Associazione MAG 6 (via Vittorangeli 7/d, 0522/454832); **Toscana** FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Utopia, City Lights, ed. piazza S. Marco, Tavolini dell'usato di via della Colonna e di piazza San Firenze, Bancarella di piazza San Firenze, Movimento anarchico fiorentino (vicolo del Panico 2); LIVORNO Gaia scienza, Belforte, Federazione Anarchica (via degli Asili 28); PIOMBINO (Li) Bancarella; VIAREGGIO (Lu) ed. via Fratti ang. via Verdi; MASSA Gestione libri; CARRARA (Ms) Cooperativa Tipolitografica (via S. Piero 13/a, 0585/75143), Circolo culturale anarchico (via Ulivi 8); PISA Feltrinelli, Lungarno, Biblioteca F. Serantini (piazza Marchesi, 050-570995); SIENA Feltrinelli. **Umbria** PERUGIA Altra; FOLIGNO (pg) ed. piazza Don Minzoni, ed. via G. Marconi; PONTE SAN GIOVANNI (Pg) Grande, ed. stazione FS. **Marche** ANCONA Feltrinelli, Circolo Malatesta (via Dalmazia 30); FABRIANO (An) ed. via Riganelli 29; FERMO (ap) Incontri; PESARO Pesaro Libri; FANO (ps) Circolo Papini (via Garibaldi 47); URBINO Goliardica. **Lazio** ROMA Anomalia, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Uscita il Manifesto Ateneo libertario Torre Maura (via delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (via Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (via dei Platani 138 pal. B int. 5); ALBANO LAZIALE (Rm) Baruffe; LATINA Spazio 75 (via Marchiafava 75). **Abruzzo** PESCARA Feltrinelli, ed. via l'Aquila; CHIETI Centro studi libertari "Di Sciullo" (via M. Milano 9/b, 0871/349991). **Campania** NAPOLI Guida Portalba, Centro studi libertari (vico Montesanto 14 - 081/5496062); MARANO VESUVIANO (Na) Circolo "G.C. Pajetta"; AVELLINO Nuova libreria Russomanno; SALERNO Feltrinelli. **Molise** CAMPOBASSO La libreria. **Puglie** BARI Feltrinelli; TARANTO Leone; MONTERONI DI LECCE (Le) Laboratorio dell'Utopia; GROTTAGLIE (Ta) CSOA "Indios". **Basilicata** POTENZA Magnetica. **Calabria** SPEZZANO ALBANESE (Cs) Ed. Libero Pensiero (via G. Rinaldi 8); ACRI (Cs) Germinal; REGGIO CALABRIA ed. piazza Camagna. **Sicilia** PALERMO Feltrinelli, Modus Vivendi; MESSINA Hobelix; CATANIA Cuecm; NICOSIA (En) Agorà; RAGUSA Società dei Libertari (via G.B. Odierna 212). **Sardegna** CAGLIARI Cuec (via Is Mirrianis, 1), La libreria (c.sò Vittorio Emanuele, 192/b), D'Attena (Villaggio Pinguino, via Tempio 75), Aula studenti Facoltà di Scienze Politiche (v. Fra Ignazio 78) il venerdì tra le 12 e le 13.

Svizzera LOCARNO Alternativa; LOSANNA Cira (av. Beaumont 24); LUGANO del Sole. **Francia** PARIGI Publico (rue Amelot 145); BORDEAUX L'En Dehors (rue St. François 6); LIONE La Gryffe (rue Gripphe 5). **Germania** BERLINO Café libertario El Locco (Kreuzbergstr. 43, 030/7859973); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779). **Gran Bretagna** LONDRA Freedom Press (84b Whitechapel High Street). **Olanda** AMSTERDAM Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24). **Canada** MONTREAL Alternative (2033 Blvd. St. Laurent). **Argentina** BUENOS AIRES Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958). **Australia** PETERSHAM Jura Books (110 Crystal St.); BRISBANE Emma's Bookshop (84 Vulture St. - West End).

"A" é in vendita in questi punti-vendita. Le librerie (servite in gran parte dalla Diest, via Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel/fax 011/8981164) sono sottolineate.
Le edicole sono precedute dall'indicazione "ed.". Centri sociali (CSOA sta per Centro sociale occupato autogestito), associazioni, sedi anarchiche, ecc. hanno orari di apertura differenti caso per caso: quando disponibile indichiamo il numero di telefono. L'elenco, di volta in volta aggiornato, viene pubblicato su ogni numero di "A". Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni e mancanze.

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120, I • 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.